

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



SOMMARIO

- Massimo Ducci* — Contributi per la ricostruzione del paesaggio agricolo in Casentino nel periodo romano
- Marco Bicchierai* — Un castello casentino nel primo Trecento
- Giovanni Cherubini* — Tra il vino dei goliardi e il vino dei borghesi
- Maura Sabbatini* — L'ospedale di San Silvestro di Prato: il patrimonio immobiliare nei secoli XIV-XV
- Alessandra Zanzi Sulli* — Funzioni delle «matricine» dei cedui nella teoria
Gaetano di Pasquale selvicolturale del XVIII e XIX secolo
- Fabrizio Nucci* — Contadini e Fattorie in Val di Bisenzio: la condizione
Debora Pellegrinotti mezzadrile e lo sviluppo produttivo delle Aziende Spranger e Del Bello (dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale)

Contributi per la ricostruzione del paesaggio agricolo in Casentino nel periodo romano*

Configurazione geografica e paesaggio agricolo-forestale

«Il Casentino, che giace nella parte orientale della Toscana, è il primo ed il più elevato bacino del fiume Arno dal Falterona sino a Monte Giovi, dove si apre il secondo e più ampio bacino. La figura del Casentino è come quella di un vasto anfiteatro cinto e coronato da alte montagne che scendono dalla catena centrale dell'Appennino e che lo dividono a ponente dal Vadarno (Monte Pratomagno, m 1592), a maestro e a tramontano dalla Val di Sieve (M. Falterona, m 1657), a greco dalla Romagna Toscana (Poggio Scali, m 1520) ed a levante dalla Val Tiberina (M. Penna, m 1283, e Alpi di Catenaia, m 1414), restando aperto dal solo lato di mezzogiorno per lasciar libero il corso al fiume Arno che si getta orgoglioso nell'adiacente piano di Arezzo».

Così lo descrive Carlo Beni alla fine dell'Ottocento nella sua «Guida del Casentino», ancor oggi fonte preziosa di notizie storico-artistiche (1).

Molto però è cambiato da allora nel paesaggio che era rimasto immutato per secoli.

Non mi riferisco però a ciò che di più appariscente potrebbe colpire il grande vecchio ad una prima osservazione, se potesse ritornare nella nostra epoca: il mutato volto dei paesi di fondovalle, che si sono accresciuti a dismisura, o la presenza invadente delle fabbriche sorte alla periferia di questi ultimi, né il fastidioso via vai delle auto e camion che si accalcano sull'unica via di scorrimento del fondovalle, né le ferite aperte sui fianchi delle colline, per l'estrazione della pietra, e che subito colpiscono l'osservazione di chi giunge da Arezzo.

* La documentazione cartografica è stata curata da Piero Albertoni.

(1) C. BENI, *Guida del Casentino*, Firenze, 1908, p. 27.

Tutto ciò facilmente si dimentica, percorrendo le numerose vie che salgono le valli laterali, immergendosi nel verde della campagna e salendo i fianchi delle montagne ricche di boschi e foreste. Ma è proprio quest'ultimo paesaggio che a ben osservare è soprattutto mutato.

L'alacre lavoro di rimboschimento condotto specialmente nei versanti Est della valle dall'Azienda Forestale dello Stato e più recentemente dalla Comunità Montana, che hanno ricevuto il patrimonio di secolare lavoro dei Monaci Camaldolesi e Vallombrosani (2), ha portato il manto forestale che nel 1860 copriva già circa il 40% della superficie della valle (3) ad oltre il 60% attuale (4).

Quello che però soprattutto è mutato, è il paesaggio agrario per l'abbandono dei poderi e dei campi ad esso legati (5): nella seconda metà dell'Ottocento cominciò lo spopolamento delle campagne, che iniziò dai poderi montani, dove più grama era l'esistenza della popolazione. Si verificò così anche la prima contrazione delle aree coltivate, con riduzione altimetrica di alcune colture (6), specie le cerealicole e le patate, che assieme alle castagne erano la prima base di sostentamento della popolazione montana, e si fece più marcata la trasformazione del bosco, con una netta riduzione del castagno, aggravata in tempi più recenti dall'industria del tannino e dal cancro del castagno (7).

Nei decenni successivi lo spopolamento determinò una netta riduzione della popolazione rurale e l'abbandono di intere zone agricole, esempio conclamato ne è la valle del Corsalone tra la Verna e Badia Prataglia.

Intere frazioni cominciarono a spopolarsi alla fine del secolo, esempio fra i tanti, Raggiolo e Chitignano.

(2) SCAF, *Piano di assestamento delle foreste casentinesi 1980-89*, Stia, 1984, pp. 38-48.

(3) G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, Comunità, Signori*, Firenze, 1992, pp. 40-41.

(4) M. FROSINI, *Piano zonale agricolo-forestale del Casentino*, Comunità Montana di Poppi, 1990, p. 8.

(5) «Su 64.313 ha che costituiscono il complesso della superficie agraria e forestale del Casentino, assommano a 13.296 ha, pari al 20%, i terreni che non risultano gestiti da aziende agricole e/o forestali. Sono costituiti da terreni agricoli abbandonati strutturati in 600-700 ha, cui si aggiungono quelli all'interno delle aziende, e soprattutto di boschi che non entrano nell'ordinamento e in una organizzazione di tipo aziendale». M. FROSINI, op. cit., p. 6.

(6) «Il territorio casentinese risulta essere compreso per 1/3 nella fascia tra 300 e 600 m s.l.m. e per 1/3 tra 600 e 900 m s.l.m., ed ancora 1/3 al di sopra dei 900 m s.l.m., con scarsa incidenza della fascia sopra i 1200 m, pari al 6,6% del totale». M. FROSINI, op. cit., p. 7.

(7) G. BERNETTI, *I boschi della Toscana*, Bologna, 1987, p. 58.

Solo in anni più recenti dopo il 1952, l'esodo si è esteso alle zone collinari più basse con una massiccia emigrazione contadina verso i centri urbani (8).

Questo ha portato ad un abbandono quasi totale dei poderi e del territorio agrario ad essi legato, con un cambiamento profondo del tipo di agricoltura che è diventato di tipo monoculturale industrializzato, con campi tenuti prevalentemente a mais, girasole ed erbe foragere, con l'interessamento soltanto dei campi posti lungo una stretta fascia pianeggiante di fondovalle.

È crollata e si è profondamente modificata la struttura agraria che per secoli aveva legato il suo paesaggio rurale all'aspetto del podere, con le dimore coloniche sparse, la promiscuità delle colture, la fitta rete di sentieri e strade che legavano campo a campo e confluivano alla casa centrale e con il terrazzamento tipico del nostro paesaggio, con i muri a secco che servivano a strappare al bosco piccoli appezzamenti resi così coltivabili.

Né è scampata a questa trasformazione la villa padronale, centro della fattoria che raccoglieva più poderi sotto di sé, presente soprattutto nel fondovalle, e che oggi, spesso ristrutturata, ha un fine molto diverso dall'originale.

La casa rurale sparsa tra i campi, quasi sempre in posizione alta sui colli, è uno dei tratti più caratteristici del paesaggio toscano ed anche casentinese, ed è un elemento molto arcaico, legato all'opera secolare di appoderamento.

Se i documenti ci permettono di risalire fino al IX secolo come elemento tipico (9), i dati archeologici ci permettono di spingerci ben oltre, almeno a 10-12 secoli prima.

Insedimenti ed occupazione della valle in epoca romana

Tentare oggi di ricostruire il paesaggio della valle fin dai primordi dell'intervento umano è cosa resa assai difficile soprattutto dall'impossibilità di leggere sul terreno le tracce del lavoro dell'uomo, che vengono sempre più cancellate dall'avanzarsi del manto boschivo e dalla presenza dell'incolto.

(8) G. BARBIERI, *Memoria illustrativa della carta dell'utilizzazione del suolo della Toscana*, Napoli, 1966, pp. 61-68.

(9) G. BARBIERI, op. cit., p. 80.

La ricerca, basata prevalentemente sulla raccolta di materiale di superficie dopo l'aratura, è resa impossibile ormai su gran parte del suolo.

Non è ancora stato fatto nessuno scavo archeologico esteso, che possa dare una risposta definitiva a molti problemi oggi aperti, e solo un lavoro multidisciplinare che si affianchi alla ricerca archeologica, con studio dei pollini, dei resti carboniosi e dei resti umani, potrà dare una risposta esatta negli scavi futuri. Noi oggi possiamo solo tentare di tracciare un quadro occupazionale ed economico della valle, basandoci prevalentemente sui pur numerosi ritrovamenti di superficie del Gruppo Archeologico Casentino e su alcuni saggi archeologici condotti negli ultimi anni.

La presenza della maggior parte degli insediamenti casentinesi è tracciata dal rinvenimento quasi costante di ceramica sigillata italica a vernice rossa, per cui questi si possono far risalire al periodo imperiale romano dal I sec. a.C. al IV sec. d.C. Si può però supporre che la nascita di molti di questi insediamenti possa risalire anche ad epoca precedente, sicuramente al periodo repubblicano, come confermano alcuni saggi archeologici, nel corso dei quali sono state rinvenute monete romane di tale epoca e ceramica a vernice nera; ma presenze più antiche, anche se sporadiche, documentano una continuità fin da epoca etrusca.

Come appare chiaramente dall'osservazione della carta dei ritrovamenti di epoca romana e dalla ricerca toponomastica di derivazione romana, la valle in tale epoca doveva apparire intensamente coltivata e punteggiata di insediamenti rurali, talvolta raccolti in piccoli villaggi, con una distribuzione capillare, che rimarrà immutata nel tempo, conferendo alla valle quel paesaggio di tipo agricolo che soltanto da qualche decennio sta scomparendo.

La spinta ad una massiccia occupazione del territorio e sfruttamento di questo, si può pensare sia stata in un primo momento favorita dalla liberazione di servi etruschi, i quali contribuirono ad una produzione agricola di tipo intensivo (10).

Successivamente il fenomeno si può pensare legato anche alla distribuzione di terre ai «veterani», in seguito alla deportazione di due colonie in Arezzo, quella degli «Arretini Fidentiores», da parte di Silla

(10) P. ZAMARCHI GRASSI, M. SCARPELLINI TESTI, *Osservazioni preliminari sulle testimonianze archeologiche in epoca etrusca e romana*, in «Nuovi contributi per una carta archeologica della Valtiberina», Arezzo, 1992, p. 23.

nell'88-82 a.C., e quella degli «Arretini Julienses», da parte di Giulio Cesare nel 47-46 a.C.

Infine si può pensare che lo sfruttamento agricolo del territorio sia stato favorito dalla necessità di investimento della ricchezza acquisita da alcune famiglie aretine, con il possesso delle famose fornaci di ceramica sigillata, che allora veniva esportata fino ai lontani confini dell'impero.

Fino ad oggi infatti il mancato ritrovamento di un centro economico-politico nella valle sembrerebbe far supporre una grossa dipendenza del Casentino dal vicino Municipio di Arezzo (11).

La divisione in due tipologie di insediamento, la villa rustica e il piccolo insediamento agricolo, farebbe supporre una distribuzione degli insediamenti molto simile alle fattorie di epoche più recenti.

Possiamo ipotizzare che una buona parte del territorio fosse suddiviso, sulla base della centuriazione, in appezzamenti di terreno dipendenti da proprietà di discrete dimensioni, che avevano come centro la villa rustica ed in periferia una serie di case coloniche abitate da contadini legati alla struttura padronale da vincoli più vari, coloni liberi o servi.

Infine una serie di piccole proprietà rurali, dove vivevano vari coloni, liberti e barbari arresisi, occupava il resto del territorio coltivabile, spingendosi fino ai 900 m s.l.m., limite massimo del popolamento stabile anche durante il medioevo, oltre il quale si spinsero soltanto abbazie, conventi ed eremi (12).

Tipologie degli insediamenti:

A — La villa

A quota variabile tra i 350 ed i 650 metri di altezza, prevalentemente sul fondovalle, probabilmente in prossimità di vie di transito e dove l'agricoltura poteva essere condotta con maggior frutto, sono state individuate le tracce di una decina di ville rustiche (13):

(11) Secondo A. FATUCCHI (cfr. *Approccio multidisciplinare per la pianificazione e lo sviluppo del territorio*, Arezzo, 1986) in base allo studio della centuriazione romana il Casentino doveva dipendere in massima parte dal Municipio di Arezzo, e solo nella parte Nord da quello di Fiesole, così come ancor oggi è tracciata la divisione tra le due Diocesi ecclesiastiche.

(12) G. CHERUBINI, op. cit., p. 66.

(13) I ritrovamenti sono citati in ordine sparso in *Nuovi contributi per una carta archeologica del Casentino*, a cura del GRUPPO ARCHEOLOGICO CASENTINESE, Cortona, 1989.

- nel comune di Pratovecchio: in località Poppiana (m 520 s.l.m.), in località Villa (m. 460 s.l.m.) e, da scavi ancora in corso, forse anche a Romena (m 476 s.l.m.), in prossimità della pieve romanica;
- nel comune di Castel S. Niccolò: in località Quata (m 500 s.l.m.) e Pagliericcio (m 457 s.l.m.), lungo il torrente Solano;
- nel comune di Poppi: in località Vignano (m 640 s.l.m.) nei pressi di un laghetto naturale e in località Buiano (m 350 s.l.m.), sotto le strutture della pieve romanica;
- nel comune di Bibbiena: in località Marciano (m 550 s.l.m.), in località Banzena (m 600 s.l.m.) e, sul fondovalle, in località Ciliegi di Balzano (m 410 s.l.m.) ed in località Domo (m 350 s.l.m.), nei pressi del Castellare dove era l'originaria pieve romanica di S. Ippolito;
- nel comune di Castel Focognano: in località Bagnacci (m 310 s.l.m.), e in località Tulliano (m 330 s.l.m.), dove fu rinvenuta nell'800 l'unica tomba in opera muraria, della famiglia dei Testimi (14).

Purtroppo nessuno degli scavi fino ad oggi condotti è stato in grado di mostrarci nella sua interezza questo tipo di costruzioni, per cui possiamo solo ipotizzare la loro struttura, facendo riferimento a scavi condotti in zone simili alla nostra nel territorio circostante. Sicuramente nessuna di queste poteva avere le enormi proporzioni delle ville schiavistiche del grossetano o delle ville marittime della Campania, ma dovevano comunque essere costituite da più corpi ed avere una discreta estensione (15).

La «pars urbana», deputata all'abitazione del proprietario o del conduttore della fattoria, era la parte centrale e più ricca, con pavimentazioni in mosaico, come provano i ritrovamenti di Pagliericcio e Buiano, od in tessere di argilla di varie forme, come quelle rinvenute a Ciliegi di Balzano, Domo e Bagnacci.

Ad essa collegato era l'impianto termale, talora di modeste dimensioni come sembrerebbe quello di Buiano, ma talvolta di proporzioni notevoli, come testimoniano i resti dell'impianto di Domo, dove sono stati individuati due forni, una vasca ed una serie di ambienti legati al complesso termale, ancora da studiare (16). Comunque resti

(14) R. RITTATORE, F. CARPANELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000*, IGM, F 114, Firenze, 1951, p. 5.

(15) La sussistenza di alcune delle ville elencate è stata supposta solo per la presenza in superficie dell'insieme di elementi strutturali e ceramici ritenuti tipici di un edificio di tali proporzioni, ma dovrà in futuro essere convalidata da saggi e scavi che facciano luce anche sui molti interrogativi rimasti irrisolti.

(16) GRUPPO ARCHEOLOGICO CASENTINESE, *Il Casentino in età romana: prospettive*

di elementi strutturali di ambienti riscaldati, tubuli da riscaldamento o mattoncini per le sospensioni delle pavimentazioni, affiorano in tutte le zone citate.

Nelle ville soggiornava, forse anche per brevi periodi, il padrone: ritroviamo segni delle sontuose tavole che gli venivano imbandite nei bicchieri in vetro e nelle ceramiche decorate, totalmente assenti negli ambienti più poveri.

La seconda parte, o «*pars rustica e fructuaria*», era rappresentata dagli alloggi per la manodopera, dagli impianti di produzione e dai magazzini per i prodotti agricoli.

La villa posta su zona rialzata rispetto al piano di campagna, sorgeva sempre nei pressi di una sorgente e sono stati rinvenuti i resti degli impianti di approvvigionamento dell'acqua, con vasche in calcestruzzo e tubature in laterizio, come a Ciliegi di Balzano, Domo, Villa, Bagnacci.

Nei pressi di numerose ville sono state rinvenute tracce di fornaci per la produzione di laterizi, tegoli, coppi e mattoni, ma forse anche di ceramica di uso comune, come sembrerebbero attestare rinvenimenti in loco di ceramica stracotta, scarti di produzione.

Lo scavo di una discarica di fornace in località Domo è stato particolarmente fortunato perché ha permesso di recuperare oltre a numerosi scarti di produzione laterizia, anche una gran quantità di manufatti ceramici, facenti parte delle prime fasi di vita dell'insediamento.

B — *Piccoli insediamenti agricoli*

La piccola proprietà rurale finalizzata all'autoconsumo, sembra essere la presenza più diffusa in Casentino.

Per sfruttare tutto il terreno disponibile, insediamenti di questo tipo si spingevano anche sui crinali delle montagne, dove sicuramente il misero sostentamento agricolo veniva arricchito con la pastorizia.

Qui il piccolo coltivatore, proprietario di un podere di frequente rimpicciolito dallo spezzettamento imposto dalle successioni testamentarie, teneva un livello di vita estremamente modesto, come è provato dalle misere suppellettili di cui poteva disporre, dall'estrema povertà delle sepolture ritrovate e dal tipo di abitazione che occupava.

L'individuazione nei crinali sopra Porciano probabilmente di quattro piccoli villaggi posti sui sentieri che si dirigevano verso il monte Falterona, tra i 650 ed i 900 m di altezza, ha permesso lo scavo e lo studio di alcune abitazioni che possono ben esemplificare il tipo di insediamento colonico in uso (17).

A Poggio Castagnoli lo scavo del 1984 ha permesso di portare in luce abitazioni probabilmente monofamiliari composte da una sola stanza, con un capanno attiguo per la tenuta degli attrezzi agricoli. Dallo studio dei resti murari e degli strati archeologici, possiamo immaginare povere case con pavimentazioni in lastre in arenaria locale e con mura formate da pietre poste in opera senza cementizio. Le mura si suppongono di limitata altezza e dovevano sorreggere strutture in pali e frasche, intonacate con argilla per la tenuta di acqua e vento, ed infine una copertura in tegoli e coppi sostenuta da travi di legno.

La presenza di alcuni frammenti di ceramica del I secolo a.C., con monete imperiali in bronzo del III secolo d.C. e ceramica sigillata tarda, assieme infine a monete di re goti del VI secolo d.C., fa ritenere che il sito sia stato frequentato per lungo tempo, anche se le strutture ritrovate si possono far risalire all'ultimo periodo di frequentazione.

L'agricoltura

Le nostre informazioni sulle tecniche agrarie romane derivano in gran parte dalle fonti letterarie classiche.

Il livello delle conoscenze raggiunto in età romana era tale che si può affermare che l'attuale agricoltura è sostanzialmente quella già nota ai romani, anche se oggi molto più raffinata dall'uso di attrezzature più sofisticate, concimi e sostanze chimiche.

Il metodo delle coltivazioni tradizionali si caratterizzava per la sua rudimentalità: nelle colture cerealicole, base fondamentale dell'agricoltura romana, si tracciavano solchi assai superficiali e si polverizzava lo strato superiore con aratro o zappa.

Per evitare il rapido depauperamento del terreno è necessario rigenerare lo strato superficiale con arature profonde, ma l'attrezzatura agricola di allora non lo permetteva: l'aratro romano era infatti un attrezzo

(17) GRUPPO ARCHEOLOGICO CASENTINESE, *Ricognizioni archeologiche sul territorio comunale di Stia*, Mostra Topografica 15 agosto 1985, pp. 38-55.

leggero, del tipo a chiodo, e la trazione animale, ad una sola coppia di buoi, era poco efficace a causa del pesante giogo rimasto invariato nella forma fin dal periodo etrusco (come rappresentato dal famoso «Aratore», bronzetto ritrovato nei pressi di Arezzo).

In genere i campi presentavano il classico paesaggio della rotazione biennale a seminato e maggese.

Il rovescio annuale forniva un complesso importante di sostanze azotate, tanto più necessarie data la scarsità di concimi, poiché gli animali erano tenuti a pascolo brado, e la pratica della transumanza faceva disperdere molto del prezioso letame.

Accanto ai lotti ed ai fondi coltivati era solito comparire il «sal-tus», terreno impervio, coperto di bosco o macchia, per la tenuta degli animali al pascolo brado (18).

Per l'alimentazione umana ed animale si coltivavano vari tipi di cereali: frumento, orzo, miglio, panico, segale ed avena.

Tra i legumi veniva scelta la coltivazione di ceci, fave e favino, zucche e cetrioli.

Come ortaggi erano piantati prevalentemente rape, cavoli, cipolle, ravanelli e porri, raramente asparagi.

Si coltivavano alberi da frutta per la produzione di mele, pere, nocciole, fichi, pesche, ciliege, noci, prugne ed albicocche. Ma la coltivazione più redditizia oltre ai cereali era quella dell'uva e delle olive, che rappresentavano uno dei maggior introiti della produzione delle grandi aziende.

Un esempio interessante di vinificazione lo possiamo trarre dal risultato degli scavi che la Soprintendenza ha condotto a Ciliegi di Balzano, nei pressi di Soci, dove sono stati rinvenuti due basamenti in mattoni e calcestruzzo, interpretati da A. Fatucchi come palmenti da uva (19).

Nella piattaforma ora priva di spallette, si pensa venisse gettata l'uva appena colta e qui pestata; al centro in una conca di terracotta si raccoglieva quindi il mosto, che successivamente doveva essere messo a fermentare in grossi dolii, posti attorno alle due strutture.

Da questi dolii il vino veniva infine trasferito nelle anfore e posto a stagionare sopra le cucine.

(18) E. RAGNI, *L'agricoltura romana nell'età imperiale*, in «L'alimentazione nel Mondo antico», Roma, 1987, pp. 9-15.

(19) L. FEDELI, *Ciliegi di Balzano*, in «Il Casentino in età romana...», op. cit., p. 10.

La selvicoltura

In parallelo all'agricoltura tradizionale non dobbiamo dimenticare che anche in epoca romana ebbe una grande importanza la pratica della selvicoltura, caldeggiata e sostenuta da autori classici (Varrone e Columella) come fonte sicura di reddito, per lo scarso impiego della manodopera e la non deperibilità del prodotto.

Per questo non possiamo non collegare la ricchezza dei boschi casentinesi con tale pratica, tanto più che la richiesta di legname dalle città vicine, in particolare da Arezzo, doveva essere piuttosto pressante. Il legname veniva usato per le costruzioni edilizie, per gli allestimenti navali, ma soprattutto come combustibile sia domestico che industriale (e qui dobbiamo ancora una volta ricordare le numerose fabbriche di ceramica di Arezzo), ed infine per numerosi usi agricoli, per esempio come pali per le viti o legno per i contenitori.

Possiamo supporre che il legname fosse inviato ad Arezzo ed alle altre città per le normali vie di terra, ma non dobbiamo dimenticare l'uso di far arrivare legname a valle attraverso le vie d'acqua, sfruttando le piene invernali; infatti se per la vicina valle del Tevere è stata supposta una serie di chiuse che rendeva possibile il trasporto dei tronchi nel tratto iniziale del corso del fiume (20), possiamo ugualmente supporre che anche l'Arno possa essere stato usato come via alternativa. Di sicuro è documentato da scrittori romani che alla fine del fiume affluiva legname che veniva poi trasportato con le navi fino a Roma (21).

Per le epoche successive tale uso è ben documentato (22), soprattutto nel quattordicesimo secolo, quando gli alberi delle foreste casentinesi attraverso l'Arno giungevano a Firenze ed a Pisa spinti dagli operai dell'Opera di S. Maria del Fiore e dei monaci camaldolesi.

Ancor oggi lungo il corso del fiume esiste una discreta toponomastica locale che ricorda tale faticoso lavoro.

(20) P. ZAMARCHI GRASSI, M. SCARPELLINI TESTI, op. cit., p. 10.

(21) A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia Meridionale: trasformazioni e continuità*, in «Società romana e produzione schiavistica», Bari, 1981, parte I, p. 110.

(22) S. BORCHI, *Foreste Casentinesi*, Firenze, 1989, p. 31.

Alimentazione

L'alimentazione del colono e del pastore-agricoltore doveva basarsi quasi esclusivamente su prodotti facilmente coltivabili, quali cereali, legumi ed ortaggi e derivati della pastorizia: il latte ed i formaggi (23).

Lo scavo di tre siti (Pian delle Gorghe a Stia, Domo a Bibbiena e Begliano a Rassina) ha permesso la raccolta di vari semi carbonizzati (24).

Lo studio di questi, reso difficile dalle condizioni dei campioni, ha permesso di riconoscere semi di frumento (*triticum aestivum* e *triticum turgidum*), due dei grani usati per l'alimentazione umana, semi di segale e semi di leguminose (*vicia fava minor*), che oggi utilizziamo come coltura foraggera, ma che non possiamo escludere fossero usate come la fava (*vicia fava*) per uso umano.

Non a caso tali leguminose sono sempre state considerate la «carne dei poveri», ed era consuetudine mescolare farina di leguminose a farina di cereali per rendere più completa l'alimentazione umana.

La caccia era un utile complemento per l'alimentazione, come suffragato dal rinvenimento, in numerosi siti, di denti di cinghiali e corna di cervo, con ancora resti di piccoli volatili ed ossa di lepre, come rinvenuto a Poggio Castagnoli.

La carne veniva usata parcamente, comunque lo studio dei resti osteolitici ha permesso di risalire alle specie di animali utilizzati che risultano diverse a seconda della ricchezza e dell'economia del sito: a Poggio Castagnoli, dove veniva sicuramente condotta una vita misera con economia di tipo agricolo-pastorale, prevalgono equini e bovini ed in minima parte ovini; nella villa di Domo prevalgono resti di suini e bovini ed in piccola parte di equini (25).

Date le caratteristiche morfologiche del Casentino e la presenza ubiquitaria del castagno da frutto non possiamo infine non far cenno alla castagna, che viene spesso ricordata svolgere un ruolo importante in epoca romana (26).

(23) E.S. PRINA RICOTTI, *Alimentazione, cibi, tavola e cucina nell'età imperiale*, in «L'alimentazione nel mondo antico: I Romani», Roma, 1987, pp. 71-129.

(24) Si ringrazia il prof. Augusto Bucci dell'Istituto Agrario di Cesena, per lo studio eseguito nel 1990.

(25) Lo studio, reso assai difficile per Poggio Castagnoli per la grande frammentarietà dei reperti osteolitici, è stato condotto dalla dott.ssa L. Ducci, che qui si ringrazia.

(26) E.S. PRINA RICOTTI, op. cit., p. 114.

Purtroppo l'assoluta mancanza di resti del frutto o di tecniche d'uso ad esso legate, in insediamenti casentinesi di tale epoca, non ci permette ancora di trarre alcuna conclusione ed essendosi perse le tracce del castagno nella nostra vegetazione originaria, non è possibile neppure risalire alla sua probabile posizione nell'areale naturale (27).

Di certo la castagnicoltura ha avuto uno sviluppo vastissimo durante il medioevo, quando il frutto divenne un grosso integratore alimentare degli abitanti più poveri delle nostre montagne, uso protrattosi fin quasi ai nostri giorni in Casentino.

Allevamento

I romani erano allevatori di bovini, equini e suini, e molto diffusa era anche la tenuta delle arnie per le api per la produzione del miele.

Il Casentino per l'abbondanza dei suoi pascoli e boschi ben si prestava all'allevamento e si può pensare che la pratica della transumanza, ben descritta da autori romani per altre zone appenniniche e regolamentata da varie leggi (28), abbia avuto un grande uso anche nelle nostre zone per sfruttare la vasta area di «ager publicus» dove veniva praticato l'allevamento brado e la pastorizia, anche se i documenti successivi descrivono tale uso nella nostra valle solo dal XIV secolo in poi (29).

Diffuso era anche l'allevamento di animali da cortile: galline, anatre, oche, piccioni e pavoni. Questi allevamenti sono testimoniati dai numerosi ritrovamenti di impronte lasciate dagli animali sui laterizi, per l'uso di lasciarli essiccare al sole attorno alle abitazioni, prima di sottoporli a cottura nelle fornaci locali, particolarmente presenti a Domo.

Sono anche documentati dal ritrovamento nelle sepolture di Vignoli, dove ossa di volatili erano presenti insieme a gusci d'uovo e costole di agnello.

(27) G. BERNETTI, op. cit., p. 58.

(28) E. GABBA, M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa, 1979, pp. 92-119.

(29) G. CHERUBINI, op. cit., pp. 50-51.



FOTO n. 1: Bibbiena, località Domo. Resti di un grande impianto termale romano.



FOTO n. 2: Soci, località Ciliegi di Balzano, resti di impianto per la vinificazione.



FOTO n. 3: Stia, località Poggio Castagnoli, scavi archeologici di un piccolo insediamento agricolo sui sentieri del Falterona.



Attività artigianali familiari

La casa colonica romana era un piccolo mondo autarchico, dove si cercava di ridurre al minimo la necessità di acquisti, dato il basso reddito familiare. Ecco quindi la necessità di produrre in proprio i generi di più largo consumo o di riparare quelli esistenti. Da qui l'ipotesi che ogni famiglia dovesse produrre in proprio con un piccolo forno familiare o multifamiliare la ceramica grezza da cucina ed i contenitori per le derrate alimentari.

Nasce così la produzione locale di olle, testacei, pentole, piccoli orci e vasi per uso agricolo con forme che si perpetuano nel tempo anche per secoli e che in Casentino sono state ritrovate con tipologia invariata in insediamenti etruschi, romani e medioevali.

Si potrebbe ipotizzare anche una piccola attività fusoria, necessaria per la produzione di piccoli attrezzi agricoli in metallo, la manutenzione e la necessità di riparare con materiale duttile anche vasi in terracotta. Numerosi sono in tutta la valle i ritrovamenti in siti romani di scorie di fusione e soprattutto piccoli frammenti in piombo di tutte le forme, alcuni dei quali inseriti ancora nella ceramica a cui erano stati applicati per riparazioni.

La stessa cosa si può dire per la riparazione dei contenitori di rame, ed in tal senso testimonia il ritrovamento a Poggio Castagnoli di lamine in rame che portavano il segno della manutenzione con l'inserimento di placche tramite ribattini anch'essi in rame.

Infine il frequente ritrovamento di pesi da telaio a forma tronco piramidale, usati per la tensione dell'ordito discendente dal telaio, di numerose fusaiole, piccoli utensili in terracotta con foro passante, usati per la filatura, e di qualche raro rocchetto in terracotta, fanno supporre la presenza, in ogni insediamento romano, di un telaio per la produzione familiare di tessuti per l'abbigliamento e l'uso domestico.

D'altra parte come abbiamo detto, l'allevamento di ovini, pratica comune nelle nostre montagne, doveva rendere di facile reperibilità la lana, materiale principale dei tessuti romani.

Anche queste piccole attività domestiche, praticate nelle nostre case coloniche fino a pochi anni orsono, sono ormai scomparse con la fine del podere, dopo aver attraversato immutate quasi due millenni, caratterizzando sia l'aspetto delle campagne che la vita familiare.

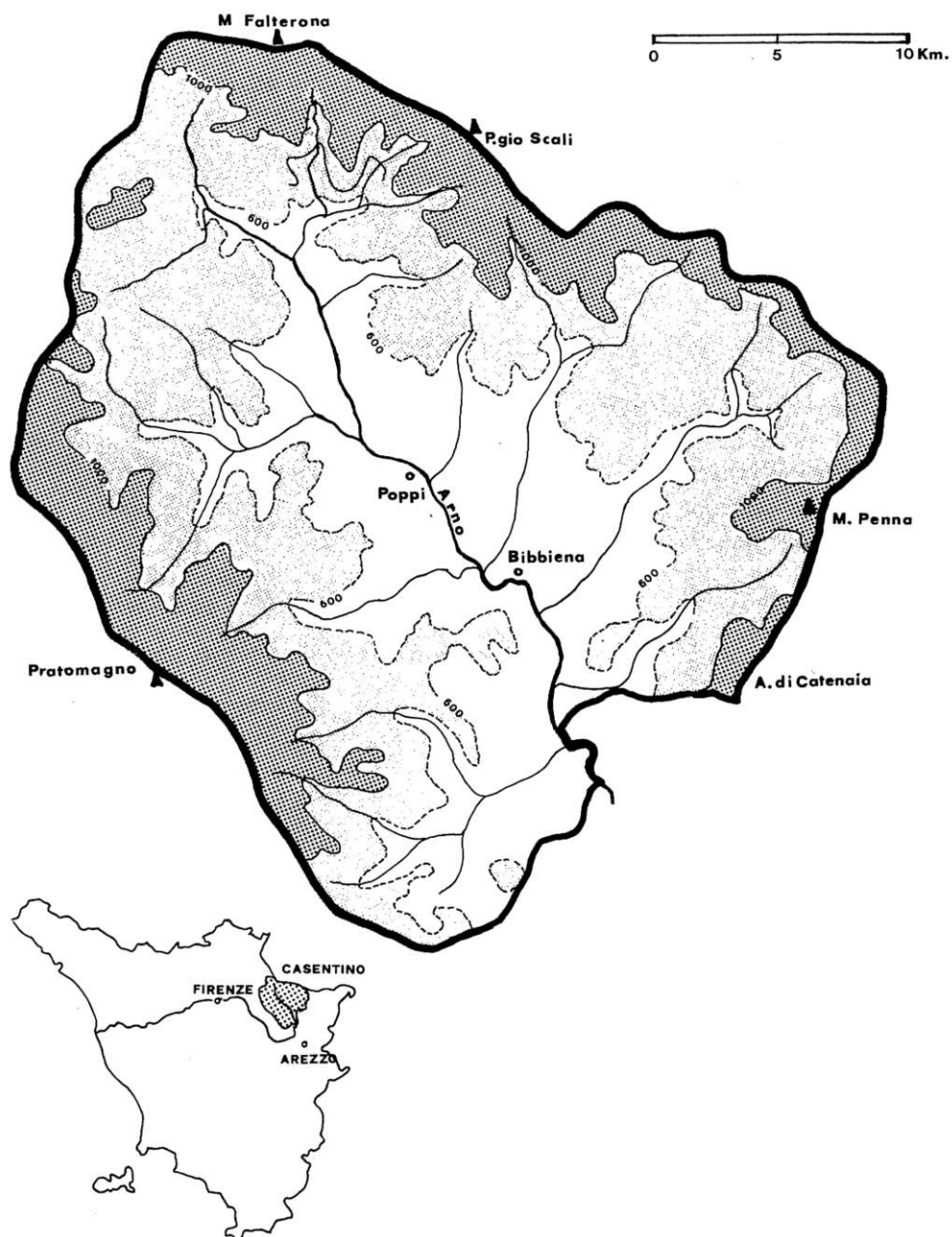
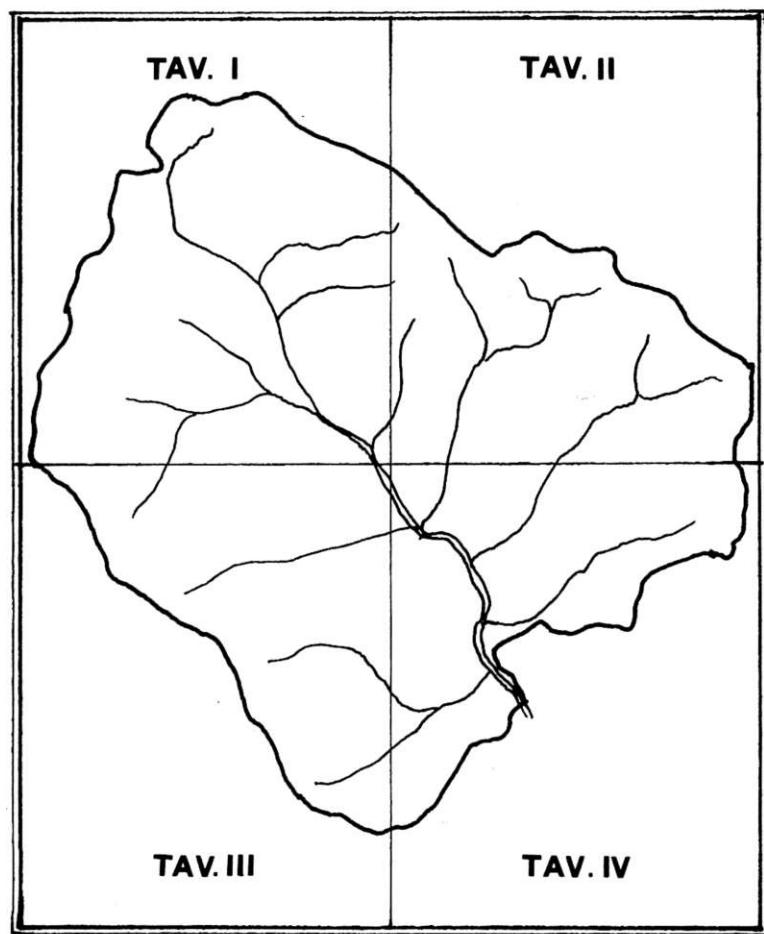


FIG. 1 — Casentino: Linee orografiche.

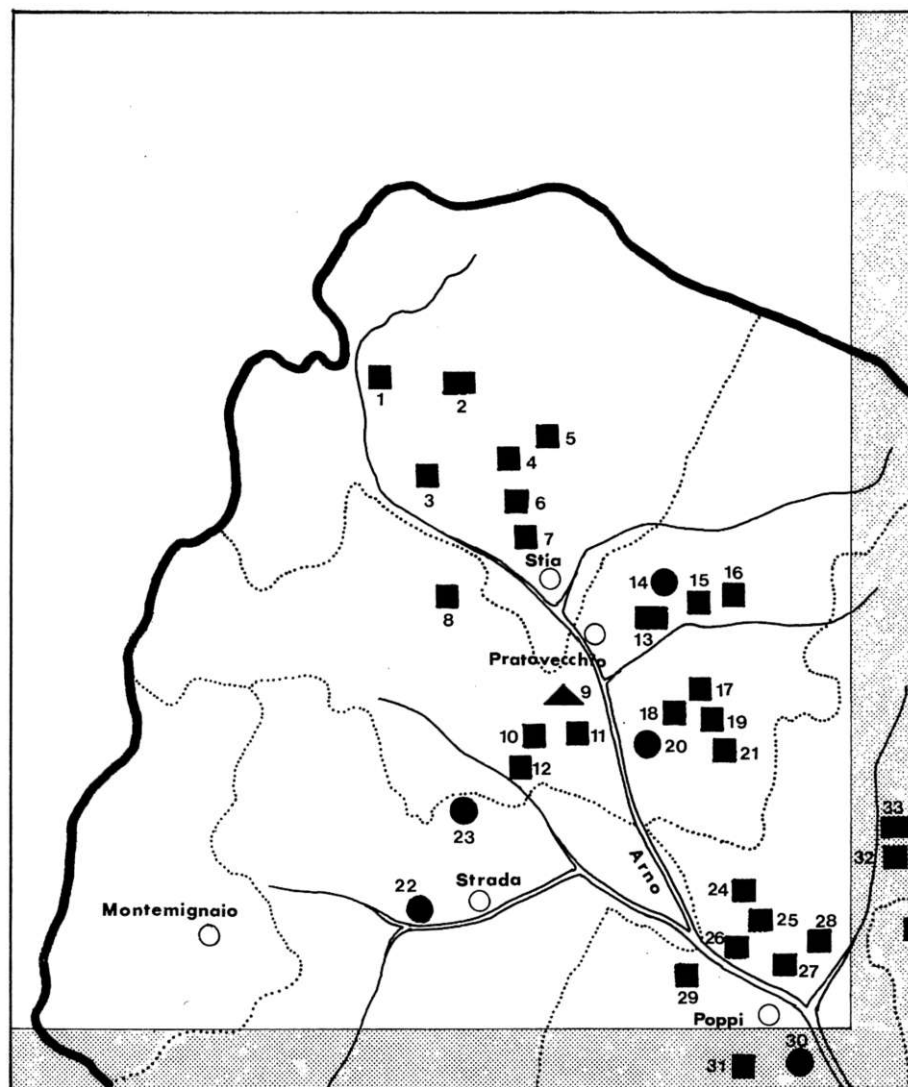


QUADRO D'UNIONE DELLE TAVOLE

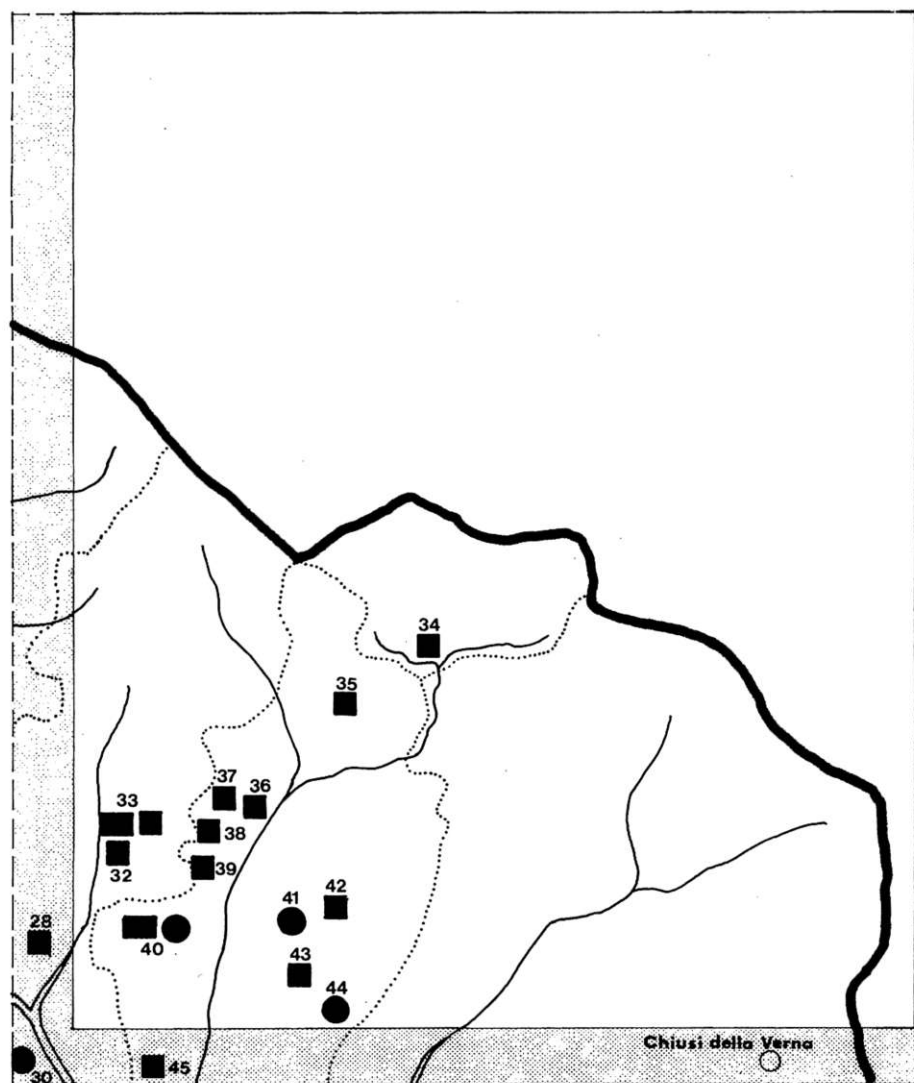
Il territorio corrisponde a quello della Comunità Montana del Casentino.

LEGENDA

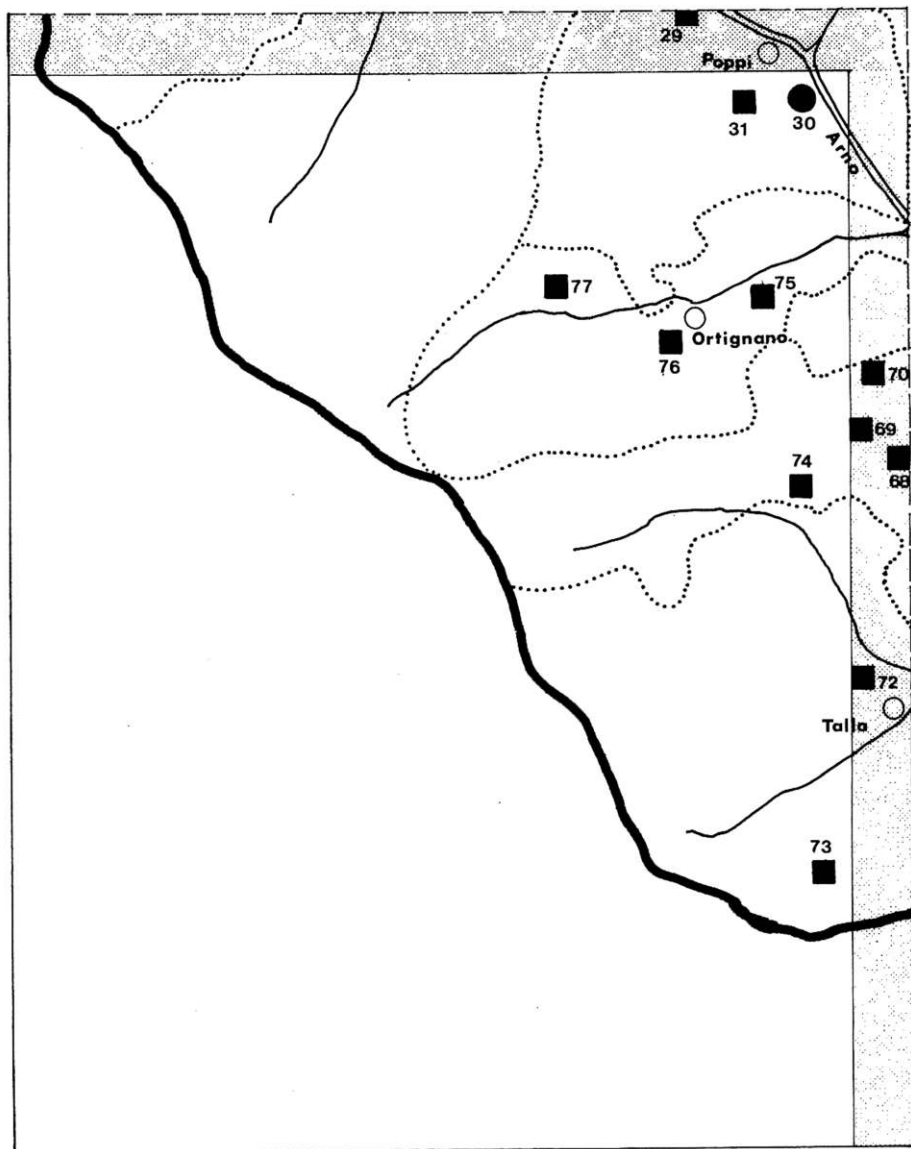
- ▲ = SEPOLTURE.
- = PRESENZE SPORADICHE O PICCOLI INSEDIAMENTI.
- = VILLE RUSTICHE.
- = FORNACI DI LATERIZI.



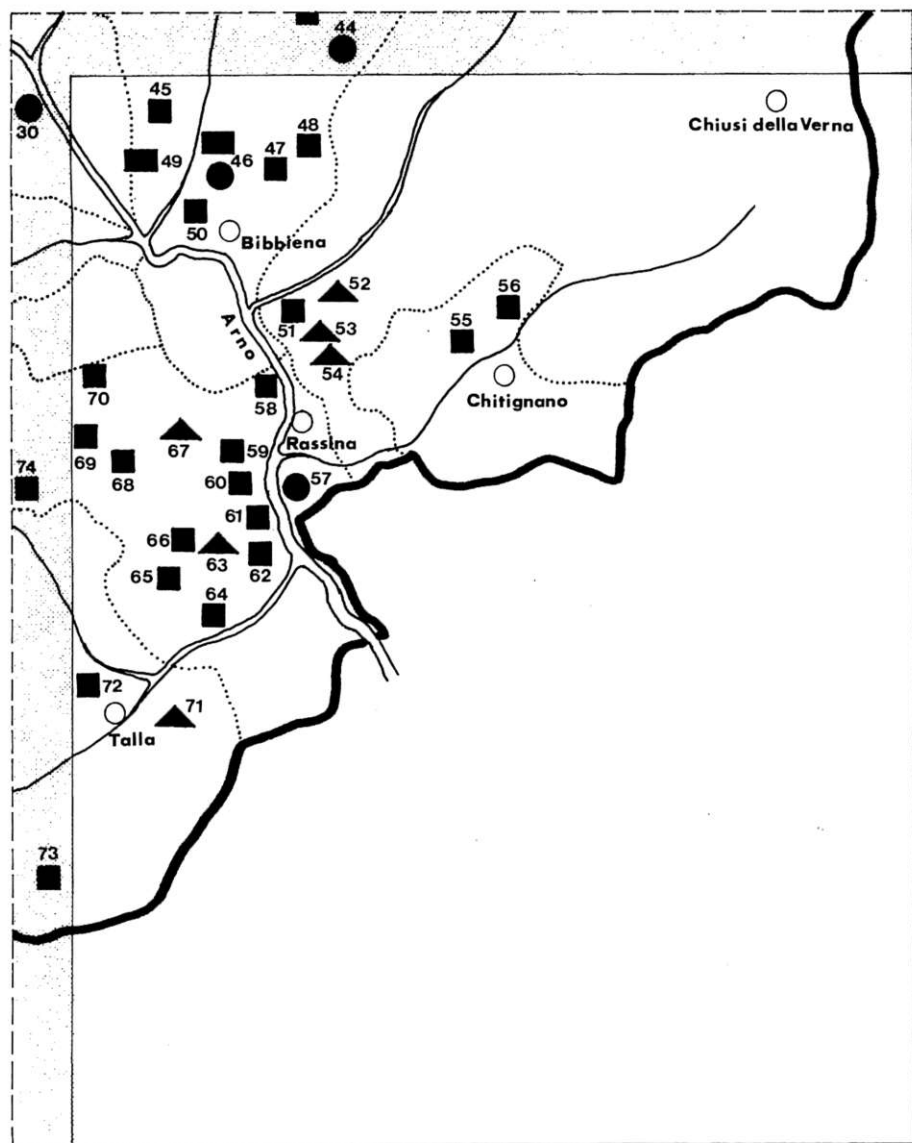
TAV. I — TESTIMONIANZE ROMANE IN CASENTINO: 1 - Moiano; 2 - Monte di Gianni; 3 - S. Maria delle Grazie; 4 - Poggio Castagnoli; 5 - Pian delle Gorghe; 6 - Porciano; 7 - Stia; 8 - C. Machiusa; 9 - Castello di Romena; 10 - Bellavista; 11 - Pieve di Romena; 12 - P. Tripoli; 13 - Fornaci; 14 - Poppiana; 15 - Cornioli; 16 - Valiana; 17 - Vipiana; 18 - S. Donato; 19 - Ciotena; 20 - La Villa; 21 - Sprugnano; 22 - Pagliericcio; 23 - Quata; 24 - C. Chiasse; 25 - C. Carona; 26 - Porrena; 27 - Casa Nuova; 28 - Agna; 29 - Filetto.



TAV. II — TESTIMONIANZE ROMANE IN CASENTINO: 32 - Lierna; 33 - Vignano; 34 - Badia Prataglia; 35 - Serravalle; 36 - Ventrina; 37 - Freggina; 38 - Castriciani; 39 - Cutrina; 40 - Soci; 41 - Marciano; 42 - Campodonico; 43 - Gressa; 44 - Banzena.



TAV. III — TESTIMONIANZE ROMANE IN CASENTINO: 30 - Buiano; 31 - Fonzola;
73 - Campovecchio; 74 - Faltona; 75 - Uzzano; 76 - Ortignano; 77 - Quota.



TAV. IV — TESTIMONIANZE ROMANE IN CASENTINO: 45 - S. Andrea in Bosco; 46 - Domo; 47 - Tranchedaia; 48 - Poggialti; 49 - Ristagno; 50 - Castellare; 51 - Montecchio; 52 - Vignoli; 53 - Fontechiara; 54 - Oci; 55 - Taena; 56 - Rosina; 57 - Fonte Antica; 58 - Begliano; 59 - Fonte Viva; 60 - Pieve a Socana; 61 - Le Cardine; 62 - C. Galeto; 63 - Tulliano; 64 - Salutio; 65 - Ornina; 66 - Chiesa di Ornina; 67 - Poggersona; 68 - Campaccio; 69 - Castel Focognano; 70 - Casa Nuova; 71 - P. Quota; 72 - La Casina.

Un castello casentino nel primo Trecento

II

La signoria dei conti Guidi e la conquista fiorentina

Nella prima parte di questa ricerca (1) l'osservazione ha privilegiato gli aspetti ambientali e socio-economici del castello di Raggiolo nel Trecento; per completare la visione d'insieme di una signoria rurale, come ci eravamo prefissati, passiamo ora ad esaminare la figura del signore del castello, il conte Guido Novello, le modalità in cui si esercitavano i suoi poteri, infine la fase del passaggio del castello di Raggiolo dalla signoria dei Conti Guidi al dominio fiorentino.

Guido Novello conte di Raggiolo

Il conte Guido Novello di Raggiolo non è certamente uno dei più importanti e ricordati fra la numerosa e variegata stirpe dei conti Guidi; d'altra parte anche il periodo in cui visse, una vita fra l'altro piuttosto breve, non era più tale da potergli permettere un'affermazione politica al livello del nonno, di cui portava il nome, o del Guido Guerra che di questi fu l'opposto politico.

Il padre Federigo Novello, che nei documenti viene talora citato come conte di Ampinana o come conte di Poppi (2), ebbe una vita breve e sfortunata (3), e lasciò sei figlie (4) e due figli, di cui uno, Tri-

(1) Pubblicata in: «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XXXII, n. 2, 1992. Ad essa si rimanda anche per l'introduzione alla fonte principale, che anche qui verrà citata nella forma abbreviata «A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*».

(2) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VII-VIII.

(3) Federigo infatti, con il fratello Manfredi e la sorella Giovanna, trascorse gran parte della sua giovinezza in ostaggio, o meglio prigioniero, di Carlo d'Angiò. E. SESTAN, *Dante e i conti Guidi*, in *Italia medievale*, Napoli, 1967, p. 343. Anche Dante ricorda il conte Federigo: «Quivi pregava con le mani sporte Federigo Novello...», *Purgatorio*, canto VI, vv. 16-17, collocandolo, in atteggiamento supplice, nella schiera dei tardo pentiti in compagnia dell'ormai leggendaria figura di Buonconte da Montefeltro.

(4) Tessa, Tancia, Giovanna, Beatrice, Jacopa, Altavilla. L. PASSERINI, *Guidi di*

stano, naturale. Guido Novello quindi ereditava quasi interamente i beni del padre e la sua collocazione politica e familiare.

I territori ereditati dal padre sono, come per tutti i vari rami della famiglia (5), un intricato complesso di quote-parte di castelli, popoli, fedeli, difficile è quindi riuscire a delineare una mappa completa di ciò che viene a costituire il patrimonio di Guido Novello. Tentiamo in ogni caso una ricostruzione attraverso i dati dei documenti. Il conte possedeva la quarta parte del castello di Marradi con tutti i diritti relativi, acquistati dallo zio Manfredi nel 1301 (6) e con più di quaranta fedeli ivi residenti (7). Inoltre nel comitato di Ampinana, in Mugello, ceduta la rocca ai fiorentini nel 1297, rimanevano diritti su popoli e uomini di tale curia, affitti, dazi, pensioni, ecc. (8); il possesso di un tenimento a Vespignano, un altro tenimento a Orzale; sul fiume Botena la proprietà delle fabbriche e di sei mulini. In Valdarno vantava diritti sull'ottava parte dei castelli di Bucine, Poggio, Torre, Galatrona, Renole, Caposelve, del mercatale di Torre, delle ville di Tontonano, di Venatella e di Scisa e della curia di Bucine che era divisa fra vari rami dei Guidi (9). In Casentino dove si concentrava la maggior parte dei suoi possedimenti aveva beni allodiali, territori, diritti e fedeli nel castello di Poppi e nella sua curia, a Ponte a Poppi, a Certomondo, a Porrena, a Quorle, a Loscove e anche una quota parte dello stesso castello di Poppi (10). Diritti, redditi e fedeli ne aveva anche a Fronzola, a Riosecco,

Romagna, in P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, dispense 149-152, Milano, 1865, Tav. IV.

(5) «Il principio del cosiddetto feudo longobardo, della uguale partecipazione dei figli all'eredità paterna è applicato nella casata dei Guidi con estremo rigore [...] e i beni si assottigliano sempre più per i conti Guidi attraverso quelle infinite divisioni e suddivisioni patrimoniali di generazione in generazione». E. SESTAN, *I conti Guidi e il Casentino*, in *Italia medievale*, cit., pp. 366-367.

(6) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. I, c. 56.

(7) I quali giurano fedeltà ed hanno la riconferma dei beni loro concessi in tenimento *iure feudis*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. I, c. 58-59.

(8) Si trattava dei popoli di San Cristoforo di Casole, Santa Maria di Rostolena, San Bartolo di Farneto, San Lorenzo di Corniolo, San Martino di Rasorio, San Niccolò della Torricella, Santa Lucia di Casa Romana, San Michele di Ampinana, San Donato di Paterno e del mercatale di Pavanico.

(9) Nel 1320 il conte vende la sua ottava parte e l'ottava parte di tali possedimenti che spettava ai figli del conte Tegrino, a Piero e Tarlatino dei Tarlati di Pietramala. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 140-141.

(10) Da un documento del 1311 che riguarda accordi di vendita poi non effettuati, risulta che Guido Novello aveva un sesto del castello e di tutta la curia di Poppi (*Giovanni di Buto*, vol. III, c. 86). Inoltre altri beni e diritti in quelle zone ci risultano dal suo testamento.

a Vanna e a Casole; mentre aveva signoria completa e indivisa sui castelli di Cetica e Garliano e sui loro popoli, sul castello di Raggiolo e sulla sua curia, sui castelli di Ortignano, Giogatoio, San Martino in Tremoleto, San Piero in Frassino. Nel basso Casentino aveva altri beni nel borgo di Santa Mama e nel castello di Lorenzano.

Nonostante il numero piuttosto alto di popoli e di fedeli a lui sottomessi, la signoria del conte era tutt'altro che compatta. I beni e i fedeli erano troppo sparsi: dei due nuclei principali, quello del Mugello era sottoposto al controllo di Firenze ed era impossibile esercitarvi un dominio feudale vero e proprio; nel territorio casentinese i beni e i fedeli nella curia di Poppi erano scarsamente utilizzabili, a fini politico-militari, per la presenza, ben più massiccia, negli stessi luoghi di beni e diritti dei conti di Battifolle, oltre a diritti vari di altri rami della famiglia. L'unica zona che poteva garantire una base sicura di potere era la signoria sulle curie di Cetica, Garliano, Raggiolo e Ortignano.

Come qualsiasi rampollo feudale Guido Novello non aveva altra scelta che la vita ecclesiastica o la carriera politico-militare; scartata la prima, per la quale la famiglia riservava soprattutto le donne (11), non rimaneva che il mestiere delle armi. Già prima della morte del padre, con lui e con il nonno, ma anche con lo zio Manfredi che era suo tutore, Guido Novello si era schierato con la parte ghibellina. Nutrito in tale ideale e portato ad una coerenza piuttosto rara, a questa scelta di parte rimase sempre fedele, non ricavandone peraltro alcun successo. Tuttavia nel corso degli anni le ripetute lotte fra i vari rami della famiglia, riguardo a questioni vertenti per lo più su vari beni e castelli, lo portarono a schierarsi in modo opposto a quello che poteva derivare da una logica puramente politica.

Nei primi anni, dopo l'accordo che rappacifica gli zii Manfredi e Guglielmo Novello con i conti di Modigliana e Porciano, sancito proprio dalle nozze di sua sorella Giovanna con Tegrino, lo troviamo spesso presso tali conti nei loro possessi e castelli, a Stia, a San Godenzo, nel

(11) Numerose sono le monache della famiglia Guidi. Due addirittura sono i monasteri femminili di famiglia, quello di Rosano, sull'Arno vicino a Firenze, antica fondazione e centro di potere, e quello di Pratovecchio; molte giovani della famiglia prendono i voti però anche nel convento francescano di Monticelli o alla Badia di Ripoli. A Monticelli ad esempio era una sorella di Guido Novello. Le due figlie del conte, Elena e Francesca, entreranno nel convento di Montecalvi di Arezzo. E. SESTAN, *I conti Guidi e il Casentino*, cit., p. 368. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Butto*, vol. VI, cc. 33-36v.

prestigioso Palazzo dello Specchio, a San Bavello, alternando brevi soggiorni a Raggiolo, dove rimanevano le sorelle ancora nubili (12).

Non è tuttavia presente, e forse è una scelta, alla designazione che i cinque conti di Modigliana fanno nell'aprile del 1302, di messi da inviare a Carlo d'Angiò, per confermare i trattati (13). Più che probabile, invece, la sua presenza al famoso convegno di San Godenzo, cui partecipò anche Dante, nel quale si presero accordi, fra i fuoriusciti guelfi bianchi e ghibellini di Firenze con i signori ghibellini del Valdarno e dell'Appennino, per una guerra da portare nel Valdarno stesso (14); fra l'altro il conte era in buoni rapporti con gli Ubaldini, ai quali era imparentato per parte di madre, ed era stato spesso ospitato nel loro castello di Monteaccianico.

Con il cadere di ogni prospettiva nella lotta contro Firenze il conte ritornò a Raggiolo (15). Fu impegnato a risolvere alcune controversie con gli Ubaldini per dei beni che gli venivano dall'eredità materna (16) e alternò soggiorni in Mugello, a San Godenzo e Stia dove si trovavano ancora numerosi fuoriusciti fiorentini (17).

Non appena si profila la possibilità di una discesa di Enrico VII in Italia è sicuramente fra i primi ad aderire ed è molto probabile che fosse nella schiera di cavalieri che a Pisa nel 1312 accolgono il sovrano, insieme ai parenti di Modigliana e di Romena. Dopo lo sfortunato assedio di Firenze, disperse le forze ghibelline, tragicamente conclusasi l'avventura di Enrico VII, Guido Novello fu uno dei pochi a scortare la

(12) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. I, c. 65.

(13) I conti Gualtieri, Ruggero, Tancredi, Tegrino e Amerigo. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. I, c. 104.

(14) Giovanni di Buto, che come notaio roga quell'atto, pur lavorando anche per i conti di Modigliana, era sempre un fedele e familiare del conte Guido Novello, ed è quindi probabile che per lo più fosse presente dove era presente il conte. Il documento sul convegno di San Godenzo (*Giovanni di Buto*, vol. III, c. 122), per il fatto che vi appare presente Dante, è stato più volte trascritto, pubblicato e commentato, in particolare riguardo alla data che, essendo illeggibile ha dato adito a varie controversie cui pose termine I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronaca*, Firenze, 1879, p. 569. Il documento si trova anche fotografato nel *Codice Diplomatico Dantesco* a cura di G. PASSERINI, disp. VI, dicembre, 1900, p. 6. L'edizione più recente è in R. PIATTOLI, *Codice Diplomatico Dantesco*, Firenze, 1950, p. 109.

(15) Il conte è sicuramente a Raggiolo con tutto il suo seguito nel marzo 1308. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. III, c. 23.

(16) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. III, cc. 27-28.

(17) In un documento ad esempio troviamo come testimoni: *Guidone f.q. Batis de Abbatibus*, *Zaccaria f.q. domini Ceffi de Lambertis*, *Cantino f.q. Philippi de Adimari-bus*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. III, c. 31.

salma dell'imperatore, morto a Buonconvento nell'agosto del 1313, fino a Pisa (18).

Guido Novello appare dunque insieme a Tancredi di Modigliana e Aghinolfo di Romena, uno dei pochissimi fra i Guidi che rimasero fedeli fino in fondo all'imperatore, tanto da meritarsi, probabilmente in questo periodo, il privilegio di portare l'aquila imperiale sulla sua insegna (19). Tuttavia proprio contro Tancredi dovrà schierarsi di lì a poco.

Per ricompensarlo della sua fedeltà, Enrico VII aveva infatti concesso a Tancredi, con un diploma del marzo 1313, tutti i feudi del fratello Bandino, morto in quell'anno senza eredi, e altri feudi che appartenevano a membri della famiglia molto più tiepidi, se non ostili verso il disegno imperiale. Tancredi pretese di far rispettare la concessione e ciò portò ad uno scontro con i fratelli, che invece non avevano avuto scrupolo al momento cruciale a tradire l'imperatore. Guido Novello era cognato di Tegrino, suo ospite in molte occasioni e probabilmente amico, ed è quindi con lui che si schiera nella guerra familiare; mentre Aghinolfo di Romena e suo figlio Ruggero, che insieme a Guido Novello e a Tancredi avevano spesso combattuto per la parte ghibellina, sostennero le pretese di Tancredi.

Nel giugno 1315, dopo che le masnade dei conti di Romena avevano assalito e incendiato il suo castello di Raggiolo, Guido Novello arriva ad una tregua e accetta di consegnare a Tancredi, tramite Aghinolfo di Romena, il castello del Corniolo e il palazzo di Lonnano che

(18) E. SESTAN, *Dante e i conti Guidi*, cit., pp. 351-352.

(19) Riguardo all'arma del conte la fonte parrebbe essere in contrasto con quanto viene riportato dal Passerini nella sua monumentale ricerca. Secondo lui «i conti di Raggiolo adottarono lo scudo partito argento a destra rosso a sinistra, con due leoni rampanti affrontati contrastanti i colori del campo». Innanzitutto abbiamo dei problemi ad identificare questi «conti di Raggiolo». Federico Novello si faceva indicare talora come conte di Poppi, talora di Ampinana, più spesso di Modigliana, anche il famoso conte Guido Novello di lui padre, è improbabile si facesse definire «di Raggiolo» e probabilmente portava ancora l'arma antica della famiglia ovvero lo scudo inquartato in croce di S. Andrea di argento e di rosso al leone rampante di rosso nel campo argento e viceversa, non per nulla il fratello Simone, quando si farà guelfo, per distinguersi si limita ad adottare su tale stemma il capo d'Anjou. Riassumendo quindi restano il conte Guido Novello e suo figlio naturale Agnolo che per un certo periodo si intitolerà conte di Raggiolo. Tuttavia proprio per il conte Guido Novello abbiamo un documento di Giovanni di Butò, del 1316, con tale descrizione del suo sigillo: *aquila supra quarterium* (*Giovanni di Butò*, vol. V, c. 12). Sappiamo che in genere i sigilli rispettavano l'arma del possessore, per *quarterium* l'interpretazione più logica farebbe pensare appunto all'inquartato in croce di S. Andrea nei colori tradizionali, su cui verrebbe quindi a porsi, forse come riconoscimento imperiale per la fedeltà, il capo dell'Impero con l'aquila spiegata su campo d'oro.

aveva occupato (20). Lo stesso anno Tegrino muore e lascia la moglie Giovanna e il cognato Guido Novello tutori dei suoi figli: Smeraldo, Guido Domestico, Alidosio (Luigi), Fiore, Enrico, Adelasia e Primavera (21). Per difendere i beni dei nipoti Guido Novello riprende la guerra cercando nuovi alleati nei parenti Maghinardo Novello e Bonifacio degli Ubaldini (22), nonostante le difficoltà in cui versava e che in questo periodo si ingigantiscono.

Proprio le difficoltà finanziarie spingono il conte a chiedere nel luglio 1316, una composizione della lite a nome suo e dei conti Gualtieri, Fazio e Guido di Modigliana, con i signori di Valbona e con Riccardo e Galeotto, figli di Guglielmo Novello, che combattevano dalla parte di Tancredi (23). Nel mese di ottobre dello stesso anno, tramite Guglielmo Novello, nel cui castello di San Niccolò le parti si incontrarono, si arrivò alla pace fra Guido Novello e Tancredi; ma ad essa non aderirono i fratelli di Tancredi, forse perché i capitoli della pace, che non ci sono pervenuti, riconoscevano in sostanza il prevalere di Tancredi e dei suoi seguaci (24). Per suggellare la pace, come era costume, fu stabilito un matrimonio politico, fra Guido figlio di Tancredi di Modigliana e la contessa Altavilla, sorella di Guido Novello, rimasta

(20) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 38.

(21) Non sappiamo se fossero tutti figli di Giovanna o se Tegrino al momento del matrimonio avesse già altri figli. Nel primo caso, essendosi sposati Tegrino e Giovanna nel 1301, nel 1315 alla sua morte, i più grandi avrebbero avuto al massimo 14 anni; la tutela in questo caso sarebbe stata molto di più di una garanzia giuridica, anzi è probabile che tutti i ragazzi dovessero trasferirsi con la madre presso lo zio a Raggiolo. Il documento di concessione della tutela che contiene anche l'inventario dei beni dei figli di Tegrino è in A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, cc. 38v-39-40.

(22) Il 28 settembre a Raggiolo. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 42.

(23) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 18.

(24) Il conte Tancredi e i suoi figli, Guido, Bandino, Guglielmo e Alberto firmano anche per i loro sostenitori: Alberto figlio del conte Guglielmo di Mangona; Rosso della Tosa e altri della potente casa dei Della Tosa; Gentile figlio di Carbone dei Cerchi di Firenze e altri di tale famiglia, che dovevano aver contribuito senza dubbio a finanziare tale parte; Martignone di Amadoruzzo di Riomaggiore; ser Sinibaldo di Colognola e poi per gli altri *sequacibus, fidelibus et masnateriis* che Giovanni di Buto trascura di citare. Il conte Guido Novello invece ratifica per sé e per i figli di Tegrino; a nome di Guido Tarlati, vescovo di Arezzo, e per gli altri nobili di Pietramala; per il nobile Paolozzo di Rinaldo della Faggiola; per i conti di Montedoglio; per Bettino, Gerozzo, Dragoncino dei Pazzi ed altri della loro casata; per i nobili di Monte Acuto, di Talla e di Bagnena; per i nobili di Valenzano; per i nobili di casa Caponsacchi e per Tommaso figlio di Corso Donati; con i loro fedeli seguaci e masnadieri. Le due parti si promettono reciprocamente *pacem generalem et finem perpetuo duraturam de omnibus iniuriis, assaltibus, percussionibus, feritis et homicidiis, arsuris et dapnis datis de die et de nocte et de omnibus male ablatiis ab utraque parte*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 26.

vedova di Francesco di Uguccione della Faggiola (25). Dopo tale pace vi furono altre scaramucce (26), ma sostanzialmente il conte Guido Novello depose le armi, vinto, probabilmente più che dalle forze avversarie, dallo sforzo finanziario superiore alle sue possibilità.

Il problema dei soldi pare in effetti quello fondamentale per il conte Guido Novello. Già nel 1300 lo vediamo inviare procuratori per richiedere in mutuo da prestatori fiorentini 1300 lire, di cui 1000 se ne vanno per la dote della sorella Giovanna (27). L'anno dopo spende ben 2000 fiorini per acquistare, dallo zio Manfredi, la quarta parte del castello e dei fedeli di Marradi. Non sono valutabili le spese sostenute per le azioni belliche di questo periodo, ma il loro esito negativo ci permette di dire che, in ogni caso, erano spese che non procuravano alcuna entrata di quelle tradizionalmente possibili per le operazioni di guerra (riscatti, conquiste di territori, aumento di peso politico). Nella necessità e nel bisogno non si poteva fare il difficile; così nel 1311 Guido Novello, dovendo fare i preparativi per le campagne militari in appoggio ad Enrico VII, invia procuratori a farsi prestare 500 fiorini d'oro addirittura da Bernardino dei Medici, famiglia che rappresentava l'esatto contrario dell'ideale del conte (28); lo stesso giorno comunque fa richiedere anche 300 fiorini d'oro in prestito al conte Tancredi (29).

(25) Nel novembre 1318 viene raggiunto l'accordo sulla dote stimata 1500 lire, su lodo d'arbitrio di Guglielmo Novello; i due conti si impegnano a richiedere nel minor tempo possibile la dispensa papale necessaria. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 96.

(26) Uno scontro, documentato, si ha il 25 ottobre 1319 nelle campagne nei pressi di Stia: genti del castello di Porciano si scontrano con una masnada del conte Guido Novello. Alcuni fanti furono uccisi, ma ciò che viene riportato nel documento sono le perdite dei cavalli degli uomini del conte: Ponzetto di Rentore della masnada di Umberto, conestabile del comune di Arezzo, dichiara al notaio di aver perso il suo cavallo baio con una stella in fronte. Giovanni di S. Lorenzo, della stessa masnada, fa segnare il suo cavallo *pili bay frontini et balzanum curis destre* morto per le ferite. Rinaldo di Salin, combattendo vicino a Porciano dichiara di aver perso il suo cavallo dal pelo nero e, cosa ignominiosa, di essere stato costretto a fuggire con i *pedester*. Ciullino di Orcelletto fa segnare al notaio il suo cavallo *pili morelli* con una stella in fronte, marchiato sulla coscia destra *et gazzinum ambobus oculis*. Corrado di Don Pietro dichiara di aver perso un *ronzenum pili ferrantis moscadi* ecc. Probabilmente una sorta di lista a richiesta di rimborso spese, tenuto conto che questi cavalieri non sembrano affatto *fideles et familiares* del conte, piuttosto membri di una masnada assoldata. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 2.

(27) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. I, c. 21v; cc. 24-25.

(28) M. TARASSI, *Il regime guelfo*, in S. RAVEGGI, M. TARASSI, D. MEDICI, P. PARENTI, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del '200*, Firenze, 1978, pp. 149-151.

(29) I due atti sono in A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. III, c. 86v.

Senza essersi arricchito in niente, nelle guerre imperiali, oltre alla delusione subita, nel 1314 Guido Novello si trova a doversi pagare anche una guerra privata; nell'ottobre di quell'anno lo vediamo così costretto a domandare un mutuo di 1500 lire a Ugucione della Faggiola (30). Va inoltre ricordato che sulle spalle del conte gravavano, oltre a quella di Giovanna, anche le doti per le altre cinque sorelle: quella di Altavilla, sposa a Francesco di Ugucione della Faggiola, ad esempio, era stata di 1200 lire, che vennero puntualmente richieste indietro al momento della morte del giovane (31), ma a cui si dovettero aggiungerne altre 300, per arrivare al totale stabilito con cui Altavilla passava alle sue seconde nozze con Guido di Tancredi di Modigliana. Nel 1314 Guido Novello aveva contratto un altro mutuo di 500 fiorini d'oro con Bernardino dei Medici ponendo in garanzia terre e fedeli (32).

La spesa di una guerra privata doveva a quel punto essere divenuta insostenibile per il conte, considerando che a lui toccò pagare anche il riscatto di Guido Domestico, Luigi, Fiore ed Enrico, incarcerati brutalmente in una fase dello scontro, e la cui vita fu salva, probabilmente solo grazie al valore economico che aveva (33).

Per garantire alla nipote Primavera, che andava sposa a Leozino di Manfredi di Valbona, la dote richiesta di 2000 lire, il conte cedette al giovane due castelli e sei villaggi dei beni dei figli di Tegrino (34). Ma il conte stesso in quell'anno decise di ricorrere alla cessione di parte dei suoi beni, per riassettare il suo fallimentare bilancio, e trattò con il conte Guido di Battifolle la cessione di tutti i suoi beni e diritti in Mugello per 20.000 fiorini. La cosa sembrava fatta, ma per il ripensamento di una delle parti, tutto si limitò ad un prestito di 200 fiorini fatto dal signore di Battifolle al conte di Raggiolo (35).

Andò in porto invece, pochi anni dopo, la cessione a Piero e Tarla-

(30) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 9.

(31) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 7.

(32) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 19.

(33) Lo dimostra il fatto che i carcerieri, che pure erano al soldo di parenti assai stretti dei giovani, non si fecero alcuno scrupolo ad uccidere a tradimento Smeraldo, il più grande (*Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 15v-16).

(34) *Castrum de S. Flora, burgum de S. Flora, villam S. Martini, villam de castello, villam fluvius teste, villam de Trifonti, villam de Bicturale, castrum et rocca de Acquabelle, villam S. Zenonis*. Il prezzo stabilito fu di 4000 lire, la differenza rispetto alla dote sarebbe stata data da Leozino ai cognati, su loro richiesta, al termine della loro tutela (*Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 15v-16).

(35) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 8-9-10.

tino di Pietramala dell'ottava parte di proprietà del conte e della stessa quota dei suoi nipoti, della curia di Bucine, con i castelli di Bucine, Poggio, Torre, Galatrona, Renole, Caposelve, con tutti i diritti che il conte Guido Novello e i nipoti potevano vantare in Valdarno, per un prezzo, di 500 fiorini d'oro per ognuno dei due ottavi ceduti (36).

Più avanti vedremo di analizzare quale poteva essere la rendita economica della signoria di Raggiolo; ma, in ogni caso, è fin dall'inizio evidente che i proventi che derivavano al conte dai suoi possedimenti e diritti non potevano bastare che a mantenere gli stessi beni, il conte e i suoi familiari; invece la guerra, i matrimoni di prestigio, le eventuali condanne subite, erano tutte esigenze cui i cespiti signorili male potevano provvedere anche perché la signoria del conte non era né vasta, né ricca, né omogenea.

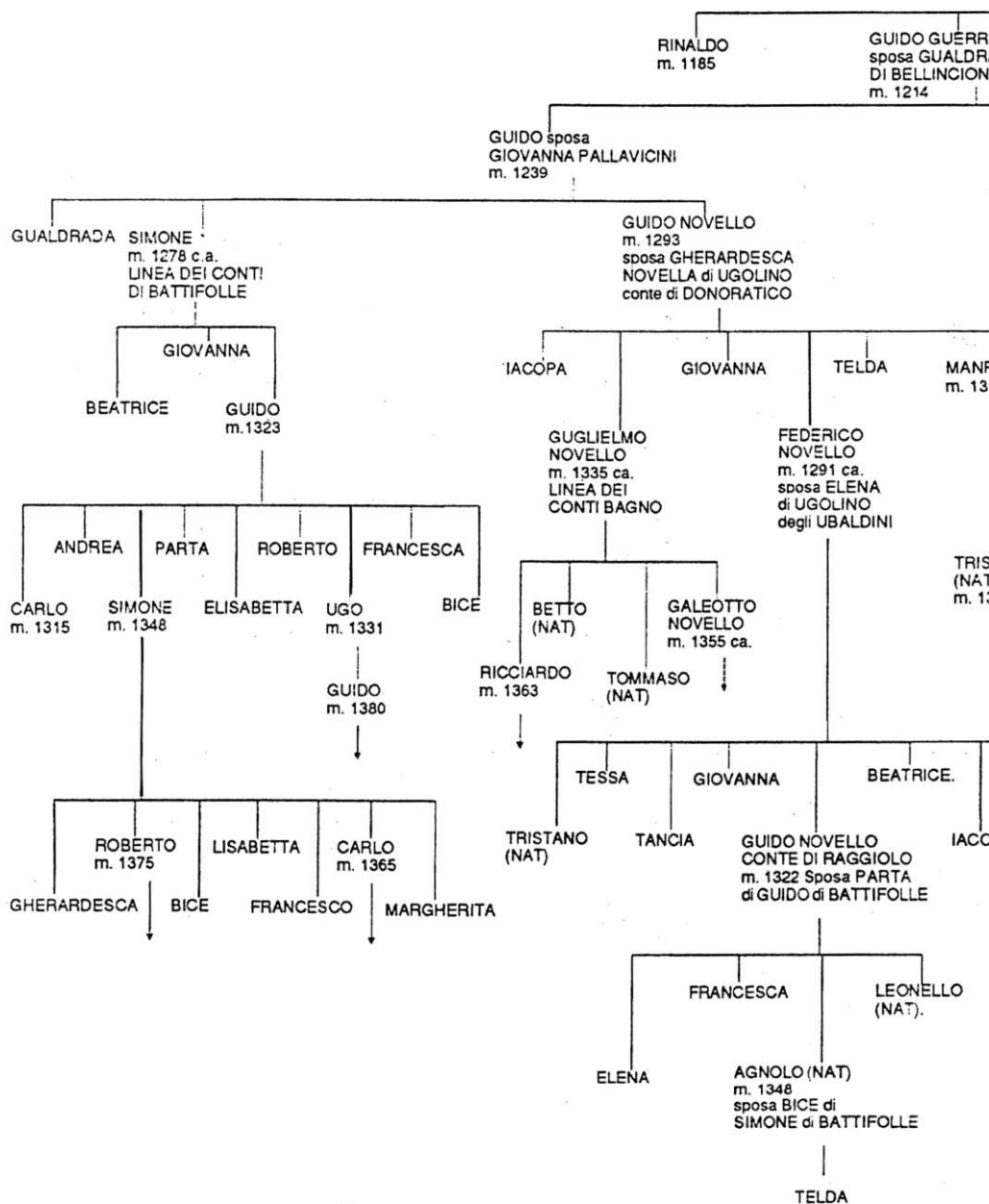
Fra l'altro il conte non aveva neanche castelli che controllavano vie di comunicazione o passaggi importanti, dai quali poter esercitare l'attività di ladrocinio, ai danni di prelati e mercanti, caratteristica di gran parte di questa nobiltà rurale (37) e che era praticata anche da taluni membri della famiglia Guidi, fra cui il suo stesso cognato Tegrino (38). Certamente anche il conte fece i suoi prigionieri di guerra che condusse a Raggiolo, ma i loro riscatti, come ci risultano dal testamento (39), erano ben poca cosa di fronte alla mole delle spese.

(36) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 140-141.

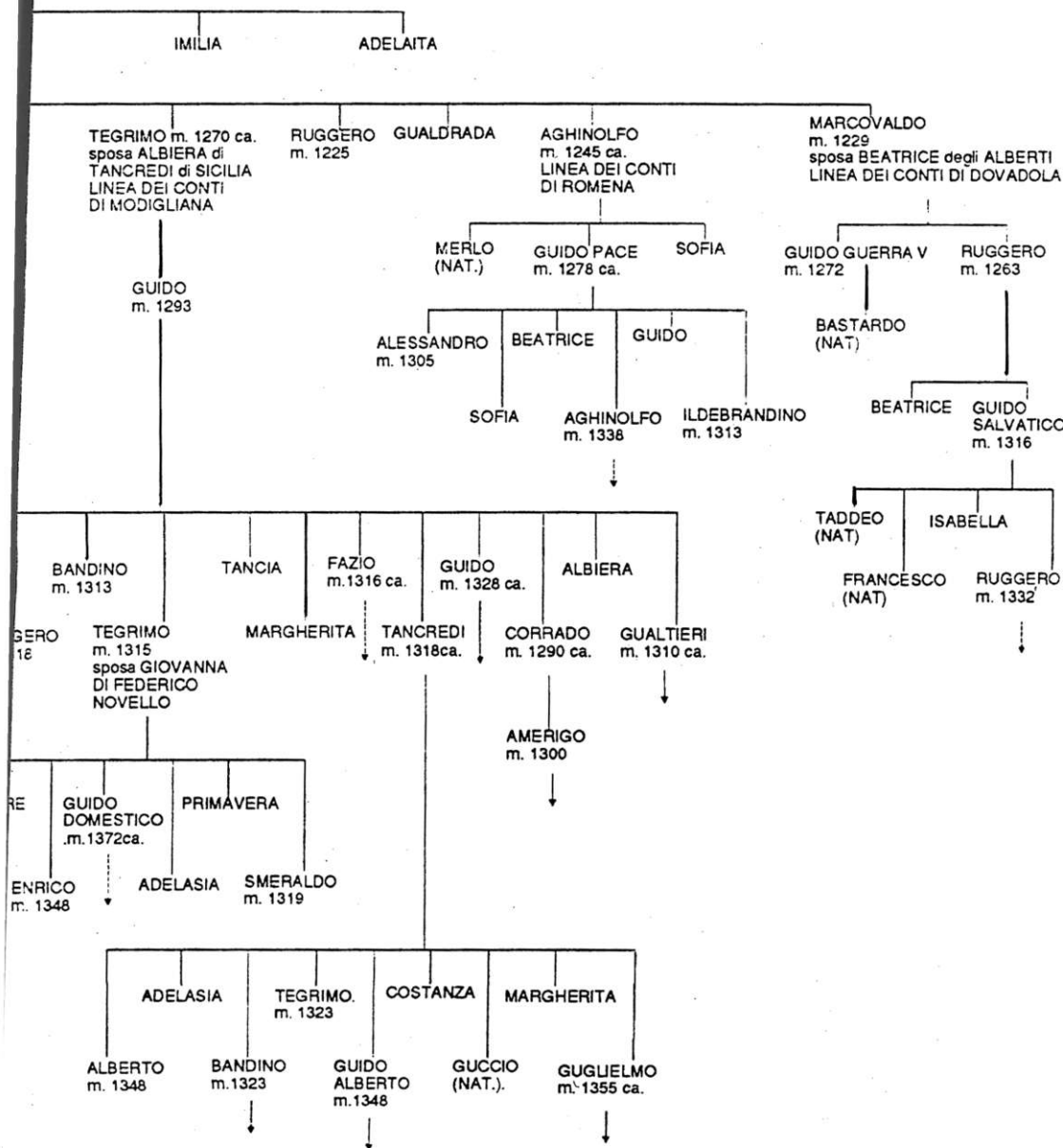
(37) La razzia, il brigantaggio, i rapimenti, erano sempre stati naturalmente collegati al potere feudale con la sua pretesa di controllo di strade e passaggi. Nel XIII-XIV secolo, probabilmente il fenomeno si accentuava; soprattutto si tratta di piccoli nobili di zone economicamente più arretrate per i quali l'attività brigantesca diviene un sussidio di sopravvivenza come in tempi più felici lo era stata l'attività bellica. Ma non pare infondato vedere in questo taglieggiamento dei mercanti da parte della nobiltà montana anche una forma di rivalsa verso quella classe che proprio grazie ai suoi traffici aveva estromesso i nobili di antico lignaggio dalle città e aveva frustrato e distrutto il loro potere. Particolarmente odiati dai mercanti fiorentini erano gli Ubaldini che signoreggiavano sui passi appenninici per i quali passavano le strade fiorentine verso l'Emilia. G. CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, 1980, vol. I, pp. 120-121.

(38) L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. X.

(39) Bertuccio da Montepulciano pagò al conte al tempo della sua detenzione 13 fiorini d'oro; 60 lire pagò Anselmo di S. Piero in Frassino. Un gruppo di prigionieri del conte, presi durante una cavalcata a Montalto nella curia di Premilcuore, e detenuti nel Palazzo dello Specchio, gli versarono per essere liberati 26 fiorini d'oro; a un tale di Montevarchi, prigioniero a Raggiolo, furono richiesti 50 fiorini d'oro e 52 fiorini sborsò un altro prigioniero della Val d'Arno. Un gruppo di uomini di San Godenzo fu liberato per 30 fiorini d'oro ciascuno, mentre 18 fiorini d'oro pagò ognuno dei cittadini di Arezzo catturati e condotti a Raggiolo al momento del rientro in città dei nobili di Pietramala (*Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v).



Le indicazioni per comporre il presente stralcio del vasto e completo albero genealogico dei conti Guidi sono tratte principalmente dal Passerini e dagli altri studi sulla famiglia, confrontando, dove era possibile, con le fonti a



Non molto possono invece dirci le fonti sull'uomo Guido Novello; dovendo quindi lavorare con un po' di fantasia, non ci sembra di essere comunque lontani dal vero nel rappresentarlo come un tipico esponente di una certa nobiltà, ancora molto attaccata ai suoi miti ed ideali, ai suoi stili di vita e al suo orgoglio di casta, costretta a scontrarsi con una realtà diversa.

La mentalità di Guido Novello pare infatti presentarci gli aspetti tipici del *miles* feudale. Innanzitutto troviamo l'ideale della fedeltà al sovrano. Poi vi è l'attaccamento ai vincoli di parentela: se infatti intraprese una guerra familiare, lo fece a sostegno di un cognato e, in seguito, in difesa dei diritti dei pupilli sotto la sua tutela; anzi con i parenti del ramo di Battifolle, con i quali era maggiormente legato per aver sposato Parta, sorella di Simone e Ugo, che come guelfi erano politicamente avversari, non fu mai in attrito, al contrario furono essi i beneficiari di gran parte della sua eredità. Dallo stesso testamento possiamo ricavare il suo apprezzamento per l'amicizia e la fedeltà dei suoi uomini di cui si ricorda e che premia. Inoltre, a giudicare dai lasciti per chiese, poveri e ospedali, il suo sentimento religioso pare essere sincero, nei limiti della mentalità medievale con la sua passionalità contraddittoria, e non è per caso che chiede di essere sepolto nel convento francescano di Certomondo (40). Ci appare inoltre compreso appieno nelle sue funzioni giuridiche e interessato a fare il possibile per incrementare le rendite della sua signoria; ma nello stesso tempo probabilmente amava la caccia e, educato in un ambiente dove ci si diletta dei romanzi cortesi (41), non disprezzava la letteratura, soprattutto quella che poteva esaltare i suoi valori e sentimenti (42).

Chiuso nel suo castello, orgoglioso e fiero del suo status di signore libero e sovrano e del suo passato familiare, il conte nonostante le traversie, le delusioni, le sconfitte, l'umiliazione dei debiti, conservava

(40) Certamente a molte di queste chiese erano stati conculcati diritti vari, come lo stesso conte riconosce, tuttavia nonostante i suoi beni fossero piuttosto ridotti è lui a promuovere la fondazione e la costruzione della chiesa di Raggiolo e i suoi lasciti a tutte le chiese e conventi della zona sembrano andare al di là dell'acquisto di preghiere *pro remedio anime*.

(41) Il nome di «Tristano» portato da un suo fratello naturale, così come anche dal figlio naturale dello zio Manfredi, fa pensare ad una particolare passione in famiglia per tale figura epico-cavalleresca.

(42) Il Passerini e il Beni riportano che Guido Novello fu amico di Cino da Pistoia con cui ebbe scambi epistolari e che gli dedicò una canzone in lode di Enrico VII. C. BENI, *Guida del Casentino*, Rist. Firenze, 1983, p. 27. L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. IV.

certo tenacemente la sua dignità, ma perdeva, lui come molti membri dei vari rami della famiglia, l'ultima opportunità di inserirsi in qualche modo in un sistema in cui il denaro era ormai il fulcro del potere (43).

La struttura della signoria

Veniamo ora a descrivere come si configura il potere del conte a Raggiolo. Il suo dominio giuridicamente è completo e, in linea di principio, non riconosce alcuna autorità a sé superiore fuorché l'imperatore. Per comprendere appieno come si configura questo insieme particolare di diritti sugli uomini, diritti sulle terre, poteri giurisdizionali, che definiamo con il nome di *signoria*, occorre scinderne i vari elementi (44).

(43) Giustamente notava il Sestan, proprio in questo periodo l'aristocrazia rurale, in molte regioni italiane, comincia a trovare modo di riscattarsi ed arricchirsi attraverso i servizi professionali delle armi al soldo di questo o quel comune, privati o compagnie; in tal modo talvolta riusciva anche a ritagliarsi spazi per un potere signorile lungo e duraturo, ne sono esempio diverse famiglie romagnole e umbre e gli stessi signori di Montefeltro. E. SESTAN, *I conti Guidi e il Casentino*, cit., pp. 373-374.

(44) La struttura della signoria è un tema assai dibattuto dagli storici medievali, data la complessità del problema, la sua diversificazione nei secoli e i problemi che si creano nel suo rapporto con gli aspetti feudali. Varie sono state le definizioni della signoria rurale, in particolare su tale campo si è cimentata la scuola francese a cui anche in Italia si fa riferimento. Così la Fasoli per delineare il concetto di signoria si rifà ad una definizione del Boutruche: «Un organisme terrier, doté de pouvoirs qui permettent à son chef d'ordonner, de contenir, de punir» (G. FASOLI, *Feudo e castello*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Einaudi, vol. V, *I documenti*, Torino, 1973, pp. 263-308). In Italia in genere si evitava di misurarsi con la terminologia, limitandosi a valutare gli aspetti economici o giuridici di tale struttura, dei quali si analizzava la tipologia: P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medievale*, ristampa, Milano, 1963; G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo», n. 79, 1968. La definizione che risulta più esauriente e chiara anche in rapporto alla nostra ricerca è questa del Cammarosano: «Nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale, sino agli inizi del secolo XIII alcune attribuzioni fondamentali dell'autorità pubblica, quali l'amministrazione della giustizia, la riscossione di imposte, l'organizzazione della difesa militare, spettavano normalmente ai grandi proprietari fondiari laici ed ecclesiastici. Essi vantavano inoltre speciali diritti sulle persone e sui beni dei contadini, riscuotevano censi e donativi in denaro e in natura ed esercitavano forme di monopolio su attività di primaria importanza per l'agricoltura, quali la molitura dei grani, la caccia, il pascolo; in molti casi era obbligatorio ottenere il loro assenso per stipulare un atto di vendita o contrarre matrimonio, se un proprietario moriva senza lasciare alcun erede spettava loro la successione nei suoi beni. L'esercizio di questo insieme di poteri pubblici e di diritti sulle persone e sui beni viene indicato con il termine di «signoria». P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI, metà sec. XIV)*, Torino, 1974, p. 16.

Innanzitutto consideriamo l'aspetto economico. La signoria rurale è una particolare organizzazione della proprietà e del lavoro agricolo con la relativa distribuzione della ricchezza e del prodotto che ne derivano (45). Il conte ha la proprietà esclusiva di tutte le terre, boschi, pascoli, castagneti, una proprietà eminente, di tipo feudale. Nel complesso di tutti i suoi beni, il conte aveva dei poteri a sfruttamento diretto (46), ma nella curia di Raggiolo, a quanto risulta dai documenti, i terreni lavorabili non dati in concessione dovevano essere pochi e forse non sfruttati. Data la mancanza di vaste estensioni di *dominio* non vi dovevano più essere obblighi di prestazioni in giornate e opere lavorative imposti ai tenutari dei vari appezzamenti di terra. I contadini, insediati sulle terre da più generazioni, si impegnano a *dare et solvere census, servitia et redditus* come avevano fatto i loro antenati (47), dal che è evidente che ogni prestazione era da tempo stata assorbita in un tributo monetario complessivo (48).

Gran parte della terra era quindi data in concessione a questi lavoratori che potevano disporre con una libertà piuttosto ampia. I tipi di concessione, che originariamente dovevano essere stati diversi: contratti di affitto a censo, contratti di enfiteusi a tempo, investiture feudali contro prestazioni, accomandie al signore per un possedimento poi riottenuto in uso, ecc. erano in questo momento tutti livellati in uno stesso tipo di vincolo che aveva assunto tutte le caratteristiche della concessione feudale (49).

(45) Il nucleo di base della signoria rurale sembra nascere infatti con la proprietà della terra, partendo dal diritto del padrone sulla terra e sui coltivatori alle sue dipendenze, con le varie gerarchie di rapporti, vengono a crearsi delle varie prerogative, inizialmente di controllo poi di intervento di tipo giuridico. Su tale struttura il sistema dell'immunità feudale porterà ad una autonomia giuridica e fiscale, in seguito, attraverso le varie fasi della storia del diritto feudale, si arriverà alle signorie feudali come enti di diritto pubblico pressoché autonomi. G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, in AA.VV., *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1966, pp. 531-567.

(46) Ad esempio i due poteri che il conte lascia ai suoi figli naturali, quello della Torricella vicino a Ponte a Poppi lasciato a Lionello e quello di San Marco nella piana di Certomondo lasciato ad Agnolino, ed anche il potere di Vespignano nel Mugello su cui gravava l'ipoteca per la dote della contessa Giovanna. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v.

(47) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 110v.

(48) Per quanto riguarda il territorio di Garlano il canone annuale prendeva nome diverso: *colta et affictum*, ma sostanzialmente era la stessa cosa.

(49) È proprio nel XIII secolo che «i signori, man mano che perdevano terreno quanto al dominio territoriale e alla sovranità sui liberi proprietari, tentavano di recuperare una

Il possesso della terra era sostanzialmente garantito in perpetuo (50), trasmissibile in eredità, cedibile per vendita, affitto o costituzione di dote, passibile di pignorazione in quanto garanzia di mutui, frazionabile fra membri di una famiglia (51). Il conte manteneva il diritto formale di proprietà il che comportava, per i villani, di dover richiedere l'assenso ed il riconoscimento della curia per ogni transazione (52): chi acquistava un terreno pagava all'incaricato del conte, in genere il notaio stesso che stendeva l'atto, una percentuale del valore pattuito, che per Raggiolo, in questo periodo, si collocava intorno al 10% (53). Questa veniva ad essere così la principale fonte di reddito che il conte aveva dalla terra (54), anche perché, in una struttura della proprietà fortemente parcellizzata, i passaggi di mano erano abbastanza frequenti,

parte di potere con l'istituzione di vincoli di natura personale. In particolare, concedendo nuove terre e diritti di uso, oppure rinnovando antiche concessioni fondiari, essi cercavano di legare a sé i concessionari con il vincolo feudale, vincolo che veniva esteso in genere a tutti i detentori di terre del signore». P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, cit., p. 31.

(50) Le eccezioni erano in sostanza due: nel caso che il concessionario fosse condannato per qualche reato, i beni potevano venir requisiti dalla curia, tuttavia talvolta venivano rispettati i diritti degli eredi. L'altro caso riguardava chi moriva senza eredi, anche qui per antica tradizione il fondo tornava alla curia, ci risulta che i conti di Battifolle facevano talora eccezione in Mugello consentendo di lasciare beni ad eredi testamentari non legati da vincoli familiari. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 140; vol. VII, c. 165v.

(51) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, volumi e carte varie.

(52) La formula poteva variare da documento a documento; il diritto talora veniva detto della curia, talora del conte; l'attestazione più completa era in genere su questo tipo, posta al termine del contratto di vendita: *Ego Johannes officialis in castro Ragioli pro viro magnifico domine comite Guidone Novello Dei gratia in Tuscia palatino, dictis contraentibus licentia concessi et dictam venditionem valere volui et recepi nomine salari S. VII f.p., sempre salvo iure comiti, videlicet quod non liceat vendere sine licentia dicti comiti* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 15). Talvolta è lo stesso conte a concedere la licenza.

(53) In certi casi troviamo specificata la percentuale, richiesta come salario, di due soldi per ogni lira (ad esempio *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 105). Sulla varietà delle percentuali, studiate anche in campo europeo, vedi G. CHERUBINI, *Una comunità dell'appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, 1972, p. 103, che fa riferimento per l'Europa a G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Bari, 1966, pp. 368-373, in particolare riguardo al «trézain» francese, cioè la percentuale tradizionale di un tredicesimo del prezzo di vendita oppure di un denaro a soldo.

(54) Facendo la somma delle varie percentuali sui contratti, per la zona di Raggiolo, abbiamo i seguenti salari annuali incamerati dalla curia: nel 1314 lire 16 soldi 3; nel 1315 lire 12 soldi 10; nel 1316 lire 7 soldi 6; nel 1317 lire 6 soldi 6; nel 1318 lire 8; nel 1319 lire 10 soldi 2; nel 1320 lire 6.

dato il livello medio generale di povertà e il caso ricorrente di dover cedere uno dei vari appezzamenti per far fronte ad un debito (55).

Sempre legato al diritto feudale di proprietà del conte sulla terra, era il *riconoscimento*, richiesto dalla curia al momento in cui il conte dava un nuovo tenimento in concessione perpetua; poiché però i casi di nuove infeudazioni, in questo momento, si avevano soltanto per terre tornate alla curia per motivi particolari, è difficile che il conte potesse ricavarne più di 4-5 lire l'anno. Vi erano poi, ovviamente, i censi sulla terra, cioè la somma che il conte ricavava annualmente dai tenutari. Tale somma, che come abbiamo detto veniva indicata dai termini *census servitii et redditus*, in questo periodo appare come un canone, fissato una volta per tutte e difficilmente rinnovato, quindi un'imposizione che con il passare del tempo veniva progressivamente a perdere il suo onere in valore assoluto per il lavoratore (56).

Si aggiungono i diritti di tipo feudale sull'uso e lo sfruttamento del bosco e del pascolo: l'imposta sul taglio della legna e sulla sua vendita, e quella sulla pastura del bestiame. La prima aveva una duplice valenza di rendita economica e di controllo da parte della curia sul taglio del bosco, per evitarne uno sfruttamento eccessivo e sregolato; come imposta era rivolta particolarmente a chi, come i carbonai, lavorava nelle zone di bosco ceduo non date in concessione e rimaste sotto il controllo della curia. Per quanto riguarda l'*erbatico*, il conte, che deteneva la proprietà e i diritti sui pascoli e sugli alpeggi di crinale, dava in appalto la concessione con un affitto a breve termine. In questo caso pagava l'*erbatico* chiunque inviasse bestiame a pascolare sulle terre del conte, mentre chi aveva fra i suoi possessi appezzamenti tenuti a prato poteva farvi pascolare le sue bestie, ritornando tale diritto nel censo complessivo dovuto al conte per quel terreno (57).

(55) Anche per altre signorie di zone montane di questo periodo un'importante fonte di ricchezza per i signori viene proprio dalla circolazione delle terre fra gli uomini della comunità e dalle relative «tasse di ricognizione». G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo*, cit., p. 85, p. 111.

(56) Facciamo alcuni esempi: nell'aprile 1316 il conte concede a Vannuccio di Guido di Raggiolo in perpetuo un appezzamento di selva e di terra arabile al censo annuale, da pagare nella festa di S. Stefano a dicembre, di due denari di pisani piccoli (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 9). Nel maggio dello stesso anno concede in perpetuo a Tutti di Villa, metà di un tenimento completo, con casa, vigna, terra, bosco e prato ad un canone annuo di 34 denari di fiorini piccoli (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 16). Nell'aprile 1317 il conte dà in perpetuo a Vanni di Dietaiuti di Raggiolo un terreno edificabile e un appezzamento di castagneto ad un censo annuo di 6 denari (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 45).

(57) Si rimanda per un confronto, anche con i documenti in appendice, alla prima parte della ricerca in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XXXII, n. 2, 1992.

Le prestazioni personali legate al lavoro agricolo erano quindi praticamente scomparse, ma il tipo di legami fra il signore e i suoi uomini rientrava pienamente nelle caratteristiche del mondo feudale. Per quanto riguarda appunto tale sistema di rapporti, possiamo trarre notizie esaurienti dal giuramento collettivo di fedeltà che gli uomini di Raggiolo prestano al conte nel 1319 (58).

Gli uomini, per prima cosa, riconoscono la legittimità della signoria del conte sulla base della tradizione, dichiarando che anche i loro padri e antenati furono *fideles, residentes et ascriptiti* degli antecessori del conte Guido Novello per le case, poderi e tenimenti che avevano nel castello e in tutta la curia di Raggiolo.

Poi ognuno di loro rinnova, davanti ai Vangeli il giuramento di fedeltà. In quanto *fidelis*, promette al conte di stare per lui, cioè a suo nome, vantaggio ed onore, nel castello di Raggiolo; di *salvare, custodire et guardare [...] amplificare et proteggere honorem et statum ipsius domini comitis contra omnem personam et universitatem*; di non fare alcuna cosa che potesse risultare di offesa, incomodo o danno al signore o alla sua famiglia; di riferire a lui o ai suoi ufficiali qualsiasi cosa potesse loro risultare dannosa o infamante; infine si impegna a difendere e mantenere contro chiunque tutti i beni del conte e a cercare di recuperare ciò che al conte sia stato eventualmente tolto.

A questa lunga serie di vincoli di tipo personale seguono quelli cui gli abitanti del castello sono tenuti come *residentes*, cioè come sudditi della signoria territoriale. Innanzitutto devono impegnarsi a stare e abitare in perpetuo nella curia. Poi vengono gli obblighi militari ovvero l'essere pronti a fare *exercitus et cavalcas et guardias castrorum*. Tale tripartizione, anche se di formulario tradizionale, chiarifica appieno i diversi aspetti della guerra medievale (59). Con *exercitus* si intendeva la leva generale per una spedizione o una battaglia campale: quando il conte vi partecipava poteva richiedere un certo numero di uomini come fanti, arcieri, guastatori, mulattieri, ecc. Le *cavalcas* invece indicavano quello che era l'aspetto più tipico della guerra feudale: la scorreria breve mirata a saccheggiare e devastare il territorio del rivale, spesso associata ad una razzia di bestiame e cavalli. La *guardia*

(58) A.S.F., *Notarile Ant.*, Giovanni di Buto, vol. V, cc. 110v-112.

(59) Per la tipologia generale della guerra nel medioevo e i suoi rapporti con il mondo feudale facciamo generico riferimento a: P. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, trad. it., Bologna, 1986; F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele*, Milano, 1987; G. DUBY, *La domenica di Bouvines*, trad. it., Torino, 1977.

del castello era infine dovere principale per tutti coloro che vi vivevano o vi si rifugiavano, in caso di pericolo, dal territorio circostante; nel castello perciò si conservavano le armi necessarie alla difesa (60).

Sempre come *residentes* nella signoria del conte, gli uomini di Raggiolo giurano di rimanere sottoposti alla giurisdizione della sua curia, in modo che egli possa punire e condannare, nei beni e nella persona, chi commetta reati civili o penali; di conseguenza accettano di sottostare alle condanne e a pagare le multe che vengano loro eventualmente imposte. L'altra prerogativa della signoria era quella di esigere i tributi; quindi i sudditi del conte promettono di pagare le *collette*, ovvero le tasse straordinarie o ordinarie imposte dal signore e i *datia*, cioè le tasse indirette sulle merci che entravano o uscivano dal territorio della signoria, secondo le tradizioni e le consuetudini. Infine i Raggiolani si impegnano ad adempiere ad ogni decreto e precetto del conte, fatto direttamente da lui o dai suoi ufficiali e vicari e notificato tramite nunzio e pubblica lettura (61).

Chi, da fuori, veniva a stabilirsi nei territori del conte e non fosse già un suo fedele, era tenuto a farglisi *accomandato*, per un periodo di tempo determinato, eventualmente rinnovabile, oppure in perpetuo. Doveva quindi giurare fedeltà al conte ed adeguarsi agli obblighi dei residenti nella sua signoria, presentando inoltre, come segno di questa

(60) Le armi conservate nel cassero o nella torre principale non dovevano essere poi molte. Possiamo fare un confronto grazie all'inventario dei beni dei figli di Tegrino affidati al conte Guido Novello (*Giovanni di Buto*, vol. IV, cc. 38v-39-40). Tale inventario infatti per ogni castello specifica i più importanti attrezzi bellici ivi contenuti, a prescindere dal fatto che i giovani avessero diritto solo su una parte di detti castelli. Il castello più fornito risulta quello di S. Bavello dove vengono inventariati: [...] *duas balistas de stambecco a tornio, unam balistam de osso a tornio, unam balistam de osso ad levam, tres balistas de osso ad staffam, duas balistas de ligno ad staffam, duo paria copertarum de seta ab equo, duas sopralbergas de sindone, duo coritia de ferro, unam balistam de osso a duobus pedibus non ligatam, duas balistas de osso a staffa non ligatas, unam balistam de osso alleva non ligata, duo paria coscialium et stinchalium de ferro, unum cappellum de ferro, unum corzale de piastris, unum par de corazzinis cum soldis veteribus, unum scutum catalanum alleone, dece giubas panni rubei a familiaribus, duos scudos catalanos, sex scudos catalanos a familiaribus, sex equos, unum mulum et quattuor somarios [...]*.

(61) Abbiamo, riportati da Giovanni di Buto, alcuni bandi fatti proclamare dai conti di Modigliana a S. Godenzo: l'8 agosto 1306, ad esempio, Rolando di Vendemmia, nunzio della curia del conte Ruggero di Modigliana, ad alta voce grida nella piazza di San Godenzo che, per ordine del conte, nessun suo fedele o accomandato osi o presuma *ludere ad aliquem ludum taxillorum ubi denarum perderetur, seu receptare luxurioses, seu mutuare denarios vel taxillos*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. II, c. 71.

sua sottomissione, un'*accomandigia*, onorifica, ma talvolta anche onerosa (62).

Infine, come *ascriptiti*, cioè come villani coltivatori della terra del signore, gli uomini di Raggiolo promettono di pagare al conte per tutti i diritti che a lui derivavano dalla proprietà eminente della terra.

Aspetto particolare della signoria feudale, che continuava ad avere un suo peso anche nel XIV secolo, è l'insieme di diritti sulle chiese che viene definito come patronato ecclesiastico. Proprio attraverso il controllo e l'interessata protezione delle abbazie di Capolona e di San Fedele, i conti Guidi avevano progressivamente stretto e saldato le maglie della signoria sul territorio; sappiamo poi che ognuna delle numerose fondazioni della casata, nei secoli precedenti, aveva un'importanza e un significato che andavano oltre l'intento religioso. Ma ancora in questo secolo il controllo della Chiesa rimaneva assai utile: i membri della famiglia destinati alla vita del chiostro, in certi monasteri, potevano probabilmente arrivare ad avere più potere di altri consanguinei persi in guerre fratricide per degli ottavi di qualche piccolo castello.

Nel suo piccolo anche il conte Guido Novello traeva dei vantaggi dal controllo sulle chiese. Rimaneva sostanzialmente il principale protettore della pieve di Buiano (63), ma il suo patronato si estendeva su tutte le chiese con relativi popoli che erano sotto la sua signoria (64) e molto spesso il diritto di patronato finiva per diventare un'ingerenza anche nella riscossione di censi e decime.

Come patrono di una chiesa il conte aveva il diritto di poter scegliere il candidato per l'elezione a rettore di essa, in tal modo poteva facilmente scegliere o favorire uomini che fossero suoi fedeli. Nel dicembre 1314, su proposta appunto del conte gli abitanti di Santa Maria di Porrena, richiedono ser Ventura, già rettore di San Giovanni di Quota,

(62) L'*accomandigia* classica al conte Guido Novello o anche agli altri Guidi di Modigliana consisteva, in genere, in *unam libram candelocorum ceree* o, più raramente, in *duas libras boni et puri piperis*, da consegnare per la festa di S. Stefano a dicembre. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, voll. I-II-III-IV-V-VI, cc.vv.

(63) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v.

(64) La chiesa di Loscove, la chiesa di San Bartolo di Farneto, le chiese di Santa Maria di Rostolena, San Cristoforo di Casole, San Lorenzo di Corniolo, San Donato di Paterno, San Michele di Ampinana, Santa Lucia di Casa Romana, San Niccolò della Torricella, la canonica di Ortignano, la chiesa di San Piero in Frassino, le chiese di San Giovanni e Sant'Angelo di Quota, San Donato e San Piero di Garliano, e poi ancora San Vitale di Lorenzano, San Mommè di Santa Mamma, la chiesa di Riosecco e la chiesa di Santa Maria di Porrena.

come loro pastore, questi accetta e assume entrambi i benefici (65). Nel 1317 un gruppo di parrochiani di Sant'Angelo di Casole, della pieve di Sant'Antonio a Socana, si presenta al conte Guido Novello a Raggiolo chiedendogli, come protettore e patrono della loro chiesa, il beneplacito per la richiesta di ser Ventura come loro rettore. Stavolta però, ser Ventura, non volendo abbandonare una delle due parrocchie, si accorda con il conte e sceglie al suo posto ser Santi di Gualtierio da Frassineta e questi, presentato da ser Ventura e dal conte, viene accolto dai fedeli (66). Se anche non avesse dato dei riscontri economici, questa stretta unione fra potere politico e cura spirituale doveva senza dubbio essere di chiara presa sulla popolazione.

Ma il diritto di patronato poteva portare il conte anche all'interno delle vicende di una chiesa: vediamo infatti che ser Boninsegna, rettore della chiesa di Santa Maria di Rostolena, nel plebato di Santo Stefano in Botena, si rimette al conte, suo signore e patrono, invece che al vescovo, per dirimere una questione sorta fra lui e ser Cienni, canonico della stessa chiesa; il conte, sedendo in tribunale come per una causa civile, divide salomonicamente fra i due preti i doveri e le prebende di tale chiesa (67).

La signoria, come realtà autonoma e sovrana, trovava la sua espressione più piena nell'amministrazione della giustizia (68); proprio in questo campo infatti il signore dimostra la sua indipendenza formale e sostanziale da qualsiasi altro potere che non sia quello ultimo, teorico, dell'imperatore, soprattutto esercitando l'alta giustizia, quella cioè cri-

(65) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 32.

(66) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 67v-68.

(67) Il conte uditi i motivi del contendere e le richieste dei due decide ed ordina che ser Boninsegna sia tenuto a pagare a ser Cienni come suo sostentamento e prebenda ogni anno dodici staia di grano e lire 7 f.p.; ordina per altro a ser Cienni che in ogni momento sia in chiesa a celebrare onorevolmente i divini uffici, che aumenti con i diritti e le offerte il reddito della chiesa, senza gravarlo o molestarlo in alcun modo. Inoltre ordina che ser Cienni sia tenuto a celebrare secondo le disposizioni del rettore; ser Boninsegna però, su richiesta di ser Cienni, deve dargli in tutto l'anno 15 giorni di licenza. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 69v-70.

(68) «È importante cogliere il duplice aspetto della giustizia signorile: l'autorità giudiziaria e il potere di costrizione si esercitavano da un lato nelle cause che opponevano sudditi tra loro, e in questi casi il signore doveva conformarsi alle leggi nazionali longobarda e romana e alla legislazione imperiale, [...] dall'altro lato il signore esercitava giustizia, cioè pronunciava condanne ed eseguiva atti di coercizione nei confronti dei sudditi che non adempissero agli obblighi di dipendenza nei suoi confronti». P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, cit., p. 18.

minale, con il relativo diritto di sangue, ovvero la possibilità di far giustiziare i colpevoli.

I conti Guidi, e così il conte Guido Novello, richiamandosi alla loro tradizione di conti palatini di Toscana mantenevano innanzitutto il diritto di istituire notai *imperiali auctoritate* (69). Vediamo così il conte nell'aprile 1316, nella loggia di Raggiolo, ordinare notai e giudici: Tuccio di Quota, Migliore di Vito e Bontade di Benfatto (70). Presso il conte, come presso un magistrato superiore, vengono depositati i registri dei notai deceduti senza figli che ne riprendano l'attività, ed il conte affida tali registri, per completare e pubblicare i contratti, a notai di sua scelta (71). Notai e giudici nominati dal conte erano, molto spesso, da lui deputati, come suoi vicari, ad amministrare la giustizia civile in suo nome, per lo più facendo da arbitri in controversie o ingiungendo pignorazioni per debiti non pagati.

Il conte invece interviene direttamente per giudicare questioni di alta giustizia (72). Si possono avere condanne pecuniarie per colpe lievi, ad esempio Venturino di Vito, si vede confiscati beni per un valore di nove lire, per essere venuto meno a qualcuno dei suoi doveri (73); oppure vere sentenze capitali: Sassolo, uno dei fabbri di Raggiolo, accordatosi con alcuni di Valdarno e della curia di Castel Franco, per lasciarli penetrare nel castello e saccheggiarlo, viene condannato a morte in contumacia insieme ai figli, e i suoi beni vengono prima incamerati dalla curia, poi dati ad un nuovo concessionario (74).

Ma le condanne del conte non si limitano a queste; anzi l'alto numero di condanne penali per una comunità così piccola e un numero ridotto di anni osservati, ci permette di poter dire che la violenza era effettivamente radicata nella società e nella mentalità e le crudeli esecuzioni non dovevano essere uno spettacolo molto raro.

(69) Così si definisce lo stesso Giovanni di Buto anch'egli molto probabilmente nominato giudice e notaio da uno dei conti Guidi.

(70) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 11.

(71) Così nel 1317 il conte affida i registri di imbreviature di ser Federico di Bibbiena e di suo figlio ser Cino a ser Giovanni, notaio, figlio di Giacomino di Poppi. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 38v.

(72) In generale «nei giudizi penali l'autorità signorile si concretava nella capacità di colpire il condannato con il "banno". Si trattava di una composizione in denaro imposta al condannato, il quale perdeva ogni diritto e poteva essere impunemente offeso nella persona e nei beni finché non avesse versato quanto doveva». P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, cit., p. 18.

(73) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 42.

(74) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 31v.

Nel maggio 1316, il conte, sedendo in tribunale nella sua torre, processa Ciappettino di Guiduccio di Acereta che, deposto dal *tormento*, confessa, al notaio che li registra, una lunga serie di furti compiuti da solo o con compagni, di giorno o di notte, nei territori del conte, a Raggiolo, Garliano, Poppi, a Vado, nonché in Romagna, infine in generale di aver commesso nel contado di Firenze e in quello dei signori conti Guidi *plura homicidia furta et delicta de die et de nocte*. Il conte, data la «spontanea» confessione, condanna Ciappettino ad essere impiccato e la sentenza viene rapidamente eseguita (75). Se tale processo rientra negli schemi della vita del tempo, tanto è tipica la figura del ladrone da strada (76), abbiamo invece un delitto che per la sua tortuosità non è secondo ai romanzi gialli del nostro secolo. Nell'aprile 1319 il conte Guido Novello pronuncia una sentenza contro Menazzino di Menamazzi di Fiesole, contro cui si era proceduto *per inquisitione ex officio nostre curie* (77), durante la quale si era accertato che il detto Menazzino, su richiesta di Gozzo di ser Braccio, rettore di una delle fabbriche di Raggiolo, aveva condotto a tradimento Giovanni di Tura di Raggiolo fuori dal castello, nel bosco di *Mandriole*, dove avevano mangiato insieme *certos bracciadellos* (78), uno dei quali, avvelenato, fu opportunamente dato a Giovanni che morì il giorno stesso. Menazzino confessa, ma ciò non gli mitiga la condanna: viene infatti condannato ad essere legato alla colonna della piazza e qui torturato con lo strappargli la carne a brani con tenaglie roventi fino alla morte. Il mandante dell'omicidio invece, Gozzo, che ingegnosamente aveva comprato il veleno e fatto fare molti *bracciadellos* alcuni dei quali avvelenati, e che aveva assoldato Menazzino, riesce a fuggire dal castello ed evita di sottoporsi al giudizio. Viene perciò bandito dal conte e condannato in contumacia: i suoi beni vengono confiscati e, qualora venisse catturato, la pena è comunque ugualmente crudele: dovrà essere trascin-

(75) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 46v-47.

(76) Ben illustrate, ad esempio, per la seconda metà del '300, sono le peripezie di Sandro di Vanni detto Pescione. G. PINTO, *Vagabondaggio e criminalità nelle campagne: il caso di Sandro di Vanni detto Pescione*, in *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, pp. 399-419.

(77) I processi si iniziavano o su accusa di privati, *per accusam*, o su denuncia di un pubblico ufficiale, *per denuntiationem*, oppure su iniziativa dei magistrati, *ex officio vel per inquisitionem*. U. DORINI, *Il diritto penale e la delinquenza in Firenze nel secolo XIV*, Lucca, 1923, p. 100.

(78) Non siamo riusciti a ricostruire cosa fossero. Il fatto che siano stati confezionati e il nome stesso fanno pensare a qualche specie di insaccato.

nato, legato alla coda di un asino, dal luogo della cattura, fino al luogo di giustizia di Raggiolo e qui *propaginetur capite revoluta ita ut moriatur* (79).

Infine un altro fatto di sangue, nemmeno un anno dopo: nell'aprile 1320 donna Barduccia figlia di Giroldo di Lombardia, che abitava a Raggiolo, subisce un processo per inquisizione, svolto da Novello giudice aretino su richiesta della curia del conte. Voci infatti riferivano che ella, volutamente e deliberatamente, avesse condotto Orlando di Riccio del Cerro, della curia di Castel Focognano, in una zona boscosa e impervia e qui, giunti in un punto dirupato, lo avesse spinto facendolo cadere nel burrone dove era morto all'istante. Anche la donna confessa e le viene imposta dal conte, in quanto donna, una pena in cui già ci sono i presupposti della caccia alle streghe, viene infatti condannata ad essere trascinata al luogo di giustizia e qui *eius corpus igni concremetur ita quod moriatur*, esecuzione anche questa eseguita e registrata senza indugio (80).

Difficile dire se e quanto il controllo della giustizia fosse economicamente rilevante per il conte, probabilmente il gettito derivante dalle pene e sanzioni non doveva essere molto e sicuramente non ci si poteva certo arricchire, come talvolta accadeva a chi ricopriva un ufficio podestarile in una città, ma senza dubbio il conte giudice che presiede il tribunale e condanna a morte, secondo il suo arbitrio, è una figura che incarnava pienamente l'idea del *dominus* feudale ed aveva perciò un valore politico e simbolico importantissimo.

Generalmente, in questo periodo, la signoria e il rapporto personale signore-fedele, non escludevano forme di organizzazione degli abitanti in comunità, con loro rappresentanti e assemblee (81). Comunità organizzate erano presenti anche nei territori del conte Guido Novello, ad esempio nel Mugello ogni popolo si definiva *comune* (82); così an-

(79) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 121v-122-123.

(80) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 26.

(81) «La più forte e diretta presenza del comune urbano dava in genere maggior vigore al processo di erosione interna della signoria promosso dall'azione rivendicativa dei rustici o dei piccoli proprietari contadini, che porta alla costituzione di comuni rurali, alla stipulazione di nuovi patti o statuti col *dominus* (patti che spesso finiscono per risolversi in una limitazione delle sue prerogative o nell'assunzione da parte della comunità rurale delle sue funzioni e delle sue obbligazioni verso la città)». G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, U.T.E.T., diretta da G. GALASSO, vol. IV, Torino, 1981, p. 601.

(82) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, voll. VIII-IX-X, cc.vv.

che a Raggiolo vi era un *comune*, il problema è di definire cosa indicasse tale termine. Abbiamo soltanto due testimonianze che vi fanno cenno. Nel gennaio 1319 Puccino di Pacino riceve da Duccio di Gionta *consiliario comunis Ragioli, pro dicto comuni et pro offitio dicti communis solvente* i soldi che il detto Puccino doveva ricevere *a communi de Raggiolo seu a consiliaris dicti communis* (83). Dell'aprile dello stesso anno è l'altro documento: Tuti di Jacopo di Raggiolo vende a Cenno di Gianni un terreno edificabile all'interno del castello, per 10 lire, e dal contratto risulta che per tale terreno il compratore era tenuto a rispondere per una lira al comune di Raggiolo (84).

Vediamo dunque che la comunità è organizzata ed ha dei consiglieri che la rappresentano. Possiamo poi dedurre che un suo compito consista nel tenere un registro con una ripartizione degli oneri delle imposizioni sulla base della proprietà, più o meno come avveniva con gli estimi nel contado fiorentino, che imposti alle comunità, venivano poi da esse suddivisi (85).

Per quanto riguarda invece i rapporti della comunità e dei suoi rappresentanti con il conte, non abbiamo nessuna testimonianza. In ogni caso il fatto che, al momento di giurare la fedeltà al signore, sia ogni uomo, presentandosi come *fidelis* a giurare, e non si faccia alcun cenno ad una comunità, fa pensare che probabilmente nei rapporti con il conte, contava sempre e soltanto il singolo. D'altra parte va tenuto presente che rappresentanti, eletti e delegati di una comunità, in genere, trattavano con il loro signore quando questi non era direttamente presente; in questo momento invece il conte e la sua famiglia vivono pressoché stabilmente a Raggiolo, fanno parte della sua popolazione e, in un certo senso, della comunità. Il conte poteva giornalmente controllare i suoi uomini, ed essi quotidianamente avevano sott'occhio il loro *dominus* con i suoi simboli del potere, era difficile che in questa situazione si creasse un velo stabile e abbastanza forte fra essi e il conte. Soltanto con la morte del conte, e le vicende successive, l'organizzazione interna acquistò più importanza, tanto da poter arrivare a trattare, come un corpo collettivo, la propria sottomissione al comune di Firenze.

Non ci resta ora che osservare quale poteva essere la rendita econo-

(83) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 104v.

(84) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 120.

(85) E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, 1966.

mica complessiva che la signoria su Raggiolo dava in media ogni anno al conte, ricapitolando quanto abbiamo osservato fino ad ora. I censi dei terreni difficilmente potevano arrivare a superare le 5 lire complessive, mentre i proventi del dominico erano assorbiti del tutto dal sostentamento del signore e dei suoi. La rendita dei salari per il riconoscimento dei passaggi di proprietà, abbiamo visto che si aggira su una media di 10 lire l'anno, una cifra più o meno analoga poteva aggiungersi per le *intrature* delle nuove infeudazioni. L'affitto annuale dei pascoli di Raggiolo, Quota e Garliano con il diritto di riscossione dell'eratico, fruttava al conte 60 lire (86); la gabella sul taglio e la vendita del legname doveva rendere, approssimativamente, una cifra simile; mentre la resa del mulino era praticamente irrisoria (87). L'affitto delle fabbriche, preso nel complesso, dava un gettito annuale di circa 180 lire.

A questo punto rimangono da considerare i cespiti delle imposte dirette e indirette. Il diritto di prelievo fiscale costituiva uno dei principali privilegi del potere signorile del conte; difficile è però sapere quale forma prendessero queste tassazioni: le fonti usano i termini generici della tradizione *datia*, *collecta*, *impositas* e non le mostrano mai applicate nella pratica. I dazi di passaggio sull'entrata o uscita di merci dal territorio, dovevano colpire le poche merci che i montanari potevano permettersi di comprare all'esterno: panni, suppellettili, ecc., forse è possibile che il conte esercitasse anche un monopolio, o un controllo, sull'acquisto del sale, come avveniva nei comuni cittadini. Per quanto riguarda le imposte, abbiamo visto il caso di un terreno tassato in base ad una percentuale sul suo valore, da ciò si ricava che l'imposizione, non era pro-capite ma si basava sui possessi fondiari o sulla ricchezza in genere. Data la diffusa povertà degli abitanti di Raggiolo è difficile

(86) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 8.

(87) Il mulino *de Bullo* era di proprietà del conte, che lo concedeva in feudo, insieme probabilmente al monopolio della macinatura del grano per la zona di Raggiolo e Ortignano, che tale mulino serviva. Nel 1314 il mulino è concesso in feudo perpetuo a Magio di Vanni di Ortignano per un censo annuo al conte di 2 staia di grano (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 5v). Magio disponeva del possesso del mulino con le stesse libertà di cui godevano le altre concessioni, infatti circa tre anni dopo Magio cede i suoi diritti di possesso a Uguccio di Ugolino di Ortignano per lire 42 (*Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 6v-7). Magio poi riprende in affitto il mulino da Uguccio per un canone annuale di 15 staia di grano, più le due staia di censo al conte. Non ci sembra dunque che questo mulino dia le rese solite dovute alla particolare bannalità dei mulini, come avveniva invece anche per altre zone casentinesi sotto la signoria dei Guidi. G. CHERUBINI, *La bannalità del mulino in una signoria casentinese*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, 1974, pp. 219-228.

pensare che si potesse ricavarne molto: nel 1381 sappiamo che il castello di Raggiolo era registrato nell'estimo del contado di Firenze per 56 lire e che pagava complessivamente per ogni tipo di imposta, gabella e dazio 180 lire (88); difficile quindi che nel periodo 1300-1322 il ricavo delle imposte del conte potesse superare le 50 lire. Considerando dazi e pedaggi, possiamo arrivare ad una cifra media, totale di tutti i vari cespiti, compresa fra le 350 e le 400 lire che, se è senza dubbio assai considerevole a raffronto dell'esistenza di stenti dei montanari del castello, è una somma da niente in confronto ai capitali impiegati dagli imprenditori cittadini, ai profitti delle loro aziende, allo stesso ammontare annuale delle loro spese domestiche.

Certamente Raggiolo non era l'unica corte del conte, ma doveva essere quella che gli garantiva la rendita maggiore. Il complesso delle sue entrate, contando anche quelle del Mugello che erano diventate spesso aleatorie, non poteva certo permettere al conte un'attività politica o militare di peso, anzi a fatica doveva permettergli un tenore di vita «signorile», cioè il mantenimento di uomini, cavalli, armi e fortificazioni, nonché le spese di rappresentanza e di prestigio in particolari occasioni. Se quindi anche una piccola signoria come Raggiolo garantiva ancora una certa lusinghiera autonomia e prestigio e un piccolo seguito di masnadieri, nel complesso l'esiguità delle risorse a cui il signore poteva ricorrere indica chiaramente che, per quanto questi nobili, un tempo temibili, si tenessero tenacemente aggrappati ai loro domini aviti, il loro destino veniva ad essere segnato dalle molteplici ricchezze delle città nei cui traffici non avevano voluto o potuto mischiarsi e contro le quali non erano più in grado di combattere, soprattutto se divisi e nemici persino all'interno degli stessi clan familiari.

Dai conti Guidi al dominio di Firenze

Nel marzo 1320 il conte Guido Novello fa stendere il suo testamento e, non avendo figli maschi legittimi, dispone minuziosamente dei propri territori. Il nucleo della signoria viene scisso: i territori di Garliano e Quorle e i diritti su Poppi vanno agli eredi testamentari, cioè Simone e Ugo di Battifolle; il conte lascia invece alla moglie Parta,

(88) C. GUASTI, A. GHERARDI, *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e registro*, Firenze, 1866, vol. I, c. 60, p. 333.

oltre ad un legato di lire 5000 e alla sua dote, il castello di Raggiolo con tutta la sua curia con i fedeli e i familiari del castello e con tutti i diritti, redditi e fedeli di Riosecco, di Ortignano e di Fronzola, delegando agli eredi l'impegno di difendere la contessa, che fra l'altro era loro sorella, e di non molestarla per tali beni (89).

Dopo la morte del conte le cose però presero rapidamente una piega diversa. Agnolo, figlio naturale del conte, forse con il consenso dei conti di Battifolle, assunse il titolo di conte di Raggiolo e il dominio sul castello (90), ma fu una cosa di breve durata poiché dopo poco tempo Raggiolo cadde nelle mani dei Tarlati. Le modalità di questo passaggio ci sono piuttosto oscure, poiché alla morte del conte, Giovanni di Buto ritorna in Mugello e ci viene così a mancare la sua preziosa testimonianza (91).

L'espansione dei signori di Pietramala era iniziata dopo la loro conquista della signoria su Arezzo. L'elezione di Guido Tarlati sulla cattedra vescovile della città, dopo la morte di Ildebrandino di Romena (92), sanciva appunto il predominio nella città ed era la base di partenza per un ulteriore rafforzamento della casata. Il controllo del vescovado poneva nelle mani dei Tarlati numerosi castelli che da esso dipendevano (come ad esempio Bibbiena), affidava loro la tutela e la difesa di pievi e monasteri del territorio, con tutte le relative possibilità di ingerenza nei loro diritti, infine forniva la potenza necessaria per orientare la politica di Arezzo secondo le finalità e l'interesse della famiglia.

Gli anni immediatamente successivi alla morte di Guido Novello vedono il vescovo Guido Tarlati sostenere l'espansione di Arezzo, a vantaggio della propria famiglia, verso il Casentino: nel 1322 gli aretini tolgono ai conti di Battifolle, che ne avevano preso il controllo, il castello di Fronzola e poco dopo viene tolto agli Ubertini Castel Focognano (93). I castelli di Ortignano, Quota, Uzzano, tornati sotto il do-

(89) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v.

(90) L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. IV.

(91) Il 3 novembre 1320 Giovanni è già in Mugello, dove, presso il Mercatale di Pavanico, registra un contratto di soccida (*Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 45v). In seguito, tranne due brevi periodi in cui venne incaricato dai conti di Battifolle come loro vicario, una volta a Poppi, un'altra nella loro curia nel Chianti, rimase sempre nella sua zona di origine, rogando per lo più a Pavanico e a Dicomano.

(92) U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, Firenze, 1916, vol. II, c. 704, p. 524.

(93) *Annali Aretini*, in U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, Firenze, 1916, vol. IV, pp. 37-75.

minio dell'abbazia di Capolona (94), poiché anche tale badia era passata sotto il protettorato dei Tarlati, venivano ad essere indirettamente controllati, attraverso il vescovado, dai Pietramalesi. Raggiolo, invece, cade sotto il dominio diretto dei signori di Pietramala nel 1325, dopo un breve periodo in cui, nella lotta fra i Tarlati e gli Ubertini, era stato occupato da questi ultimi (95). La contessa Parta aveva senza dubbio abbandonato Raggiolo per rifugiarsi presso i fratelli, mentre Agnolo si rassegnò a combattere per il conte Simone di cui sposò la figlia Bice (96).

Nel 1337 la potenza dei signori di Pietramala comincia a calare, Pier Saccone Tarlati, capo della famiglia, è costretto a cedere al Comune di Firenze, per dieci anni, la signoria di Arezzo e del suo comitato e distretto, riservandosi però per sé e per il fratello Pietro i diritti di cittadinanza e soprattutto la completa autonomia signorile dei loro castelli, sia quelli al di fuori che quelli all'interno del comitato di Arezzo (97). Fra tali castelli vi è anche Raggiolo, mentre non vi sono gli altri castelli della valle Asinina né quello di Fronzola, luoghi che nominalmente sottoposti alla curia vescovile di Arezzo erano rimasti legati ad essa (98).

Nel 1345, Piero Tarlati e gli altri di famiglia, sono costretti a sottomettersi ai Comuni di Firenze, Perugia ed Arezzo, per cinque anni per tutte le loro terre, a seguito di insuccessi militari contro tale lega (99).

(94) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Jacopo di Guiduccio di Raggiolo*. Osservazioni che si ricavano da varie carte contenute nel suo registro di imbreviature; infatti vediamo l'abate di Capolona concedere terreni in feudo e riscuotere censi in tali castelli, nonché dare il suo assenso per i passaggi di proprietà.

(95) La notizia viene dal Repetti che però non cita la fonte e quindi non può essere controllato. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, rist., Roma, 1969, vol. IV, pp. 720-723.

(96) L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV.

(97) Il trattato con Firenze, registrato nel volume XVII dei Capitoli del Comune, è edito parzialmente da U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo*, vol. II, c. 775, pp. 665-671.

(98) Diamo un elenco dei castelli che da tale documento risultano sottoposti alla signoria dei Tarlati di Pietramala: *Monterchium et tota sua curia, Lippianum, Marzanum, Celle, Vernum et sua curia, Celci, Soci, Caprese, Rocca Cinghiata, Castellare de Scialtis, Verghereto, Ragiuolo, Monte Cornaio, Serra, Villa de Farneto in Casentino, Monte de Celci, Rocca Vezzani vel Clusii, Murlo, Viscontaria de Verone, Petramala, Carcianum, Pianectolum, Cathenaria, Chiusi, Giumpereta, Montecchium de Montoris, Vignale, Monteaguto supra Tallam, Montagnanum, Monticellum, Casserum Radius, Penna, Castrum S. Domini, Castellachium, Catiglanum, Genne, Tuore, Viciore Magio, Petre, Loretum, Valialla, Celle di Sovena, Casale, Montagneri, Facta, Schata, Coppa, Sarna.*

(99) U. PASQUI, *Documenti per la storia di Arezzo*, cit., vol. III, c. 812, p. 84.

L'anno precedente Simone di Battifolle, con il determinante aiuto fiorentino, era riuscito a riprendersi il castello di Fronzola (100).

Con il riacutizzarsi della guerra fra Firenze e gli alleati toscani dei Visconti, Marco figlio di Pier Saccone Tarlati, fece di Raggiolo una base di scorreria contro i conti di Battifolle, alleati di Firenze. Il conte Roberto, figlio di Simone, nell'aprile del 1356, si pose quindi all'assedio di Raggiolo (101), sperando di poter riportare alla famiglia anche quel castello. Questa volta però Firenze, invece di appoggiarlo e inviargli truppe, gli intimò di togliere l'assedio e costrinse i Tarlati a cedere proprio al Comune fiorentino il castello di Raggiolo, per associarlo agli altri centri della valle Asinina, ribattezzata Valle Fiorentina, che erano venuti in suo possesso già dal 1349 (102).

I documenti concernenti tale passaggio di signoria sono registrati nei Capitoli del Comune di Firenze. Il 5 maggio 1357, a Bibbiena, Marco Tarlati, anche a nome dei fratelli cede, attraverso un procuratore, al Comune di Firenze, il castello di Raggiolo, con la sua rocca, la curia, il territorio, pascoli, selve, fabbriche e mulini (103). Il 29 aprile intanto, nella chiesa di Santa Maria a Raggiolo, si raduna il parlamento di tutti gli uomini del castello per ordine di Tura di Mino, sindaco e di ser Bontade, Zino, Corsino e Taiuti, consiglieri. Gli adunati, in numero di 116, costituiscono ser Bontade, Zino di maestro Neri e Corsino di Mino come sindaci e rappresentanti ai magistrati di Firenze per sottomettere il detto castello con i suoi uomini, trasferire loro il *merum et mixtum imperium* e la *iurisdictio* e trattare circa le immunità e i gravami (104). I sindaci vengono ricevuti dai priori e dal gonfaloniere il 10 maggio e fanno la loro sottomissione. Del 20 maggio sono i capitoli, approvati dai priori, dal gonfaloniere di giustizia, dai gonfalonieri di compagnia e dai dodici buoni uomini, che trattano le modalità dell'immissione di Raggiolo nel contado e distretto fiorentino (105).

Questi i patti stabiliti. Le fabbriche, i pascoli, i boschi e le selve e ogni diritto di pedaggio che appartenevano al comune di Raggiolo

(100) L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV.

(101) E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, cit., vol. IV, p. 722.

(102) C. GUASTI, A. GHERARDI, *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, Firenze, 1866-93, vol. I, pp. 321-322.

(103) A.S.F., *Capitoli*, vol. VI, c. 25.

(104) A.S.F., *Capitoli*, vol. VI, cc. 30-31.

(105) A.S.F., *Capitoli*, vol. VI, cc. 32-35.

rimangono ad esso salvo che non si potrà più esigere alcun pedaggio a cittadini o contadini di Firenze. Vengono tutelati i beni della contessa Altavilla, sorella del defunto conte Guido Novello, che passeranno al comune di Raggiolo alla morte di lei; così pure sono salvaguardati i diritti di Nuccio di Gozzo su una delle fabbriche di Raggiolo, posta a *Candafiume* e chiamata *la fabbrica di sotto*. Il castello sarà in perpetuo parte del contado e distretto fiorentino, di conseguenza gli abitanti sono dichiarati: esenti da ogni genere *servitiis fidelitatis, ascriptionis seu obmagii cuiuscunque* e veri popolani, contadini e distrettuali di Firenze; chiunque di loro voglia quindi immatricolarsi in qualche arte è libero di farlo e senza alcuna spesa. Per otto anni Raggiolo viene dichiarato esente da ogni dazio, gabella o imposta, escluse quelle delle porte della città di Firenze o similari; i raggiolani però sono tenuti a contribuire, a richiesta, ad eserciti e cavalcate, e ad offrire ogni anno all'altare di San Giovanni Battista, per la sua festa, un palio di seta del valore di almeno cinque fiorini d'oro. Gli abitanti di Raggiolo potranno poi fare propri statuti, da rinnovare ogni tre anni e che dovranno essere sottoposti alla correzione e approvazione delle magistrature fiorentine.

Per quanto riguarda la giustizia, il podestà della Montagna Fiorentina, ovvero del territorio di Castel San Niccolò, Cetica e Garliano, da allora in poi sarebbe stato anche podestà di Raggiolo, di conseguenza doveva procurarsi un ulteriore notaio con due famigli da inviare come suoi rappresentanti stabili nel castello di Raggiolo, per le cause riguardanti tale comune e quello della Valle Fiorentina. Per il salario di questo notaio ogni anno i raggiolani avrebbero dovuto pagare 150 lire e altrettanto gli abitanti della Valle. Per i gravi casi criminali Raggiolo e i paesi della Valle dipendevano dal tribunale podestarile posto nel castello di San Niccolò. Tutte le condanne e i bandi pronunciati a Firenze contro gli uomini di Raggiolo vengono aboliti e cancellati.

Nessun magnate della città o del contado di Firenze avrebbe potuto comprare o procurarsi in altro modo beni e terreni nel castello e distretto di Raggiolo. La rocca di Raggiolo doveva essere libera e tenuta in nome del Comune di Firenze, che avrebbe pensato alla sua manutenzione e custodia. Era dovere dei fiorentini, quindi, restituire alla chiesa di Santa Maria la campana esistente sul cassero e agli abitanti le loro suppellettili contenute nella stessa rocca. Il comune di Raggiolo, però, per compensare parzialmente la spesa del mantenimento del cassero, ogni anno a novembre, avrebbe dovuto pagare 150 lire e parteci-

pare alla spesa per la fusione di una nuova campana, da porre sulla torre, con altre 100 lire e il legname necessario.

I consiglieri e sindaci di Raggiolo, strappano per loro alcuni privilegi: potranno portare liberamente nella città e nel contado armi da difesa e da offesa e avranno per cinque anni dal Comune di Firenze 36 lire al mese, 12 per ciascuno di loro e un compagno a loro scelta; ser Bontade ottiene anche la conferma della concessione, a lui fatta da Tarlatino di Pietramala, della proprietà di una casa posta nel castello, vicino a quella della contessa Altavilla. Infine ogni persona di Raggiolo fino ad allora reputata ghibellina, potrà, entro il gennaio dell'anno seguente, giurare al podestà di Raggiolo di voler essere in perpetuo guelfa ed ottenere così i benefici derivanti da tale posizione politica.

Complessivamente i patti paiono favorevoli agli abitanti di Raggiolo: in sostanza il comune assume numerose prerogative della signoria; gli abitanti sono liberati da ogni residuo di condizione servile e le terre di cui hanno il possesso divengono di loro proprietà. L'amministrazione della giustizia viene affidata a magistrati fiorentini, ma le condanne sono incamerate dal comune di Raggiolo; l'esenzione per otto anni dal pagamento di ogni tassa è una concessione non trascurabile.

Evidentemente la città aveva interesse a garantirsi l'appoggio degli uomini del castello, tutelandosi contro ogni velleità di ristabilimento del potere signorile, più che dei Tarlati, dei conti Guidi di Battifolle, alleati fedeli di Firenze, ma costretti a subire dalla città tesa all'espansione nel contado, soprusi e prepotenze di vario genere.

Al termine degli otto anni però la situazione comincia a cambiare. La tassazione fiorentina era senza dubbio più articolata e precisa di quella dei signori feudali: nel 1365 gli uomini di Raggiolo si presentano ai consigli fiorentini dichiarandosi impossibilitati a sopportare il peso fiscale e chiedono di essere esentati almeno dal pagamento delle 150 lire di mantenimento del cassero, richiesta che viene accolta (106).

Nel 1381 messi di Raggiolo sono nuovamente a Firenze e mostrano ai consiglieri quanto sia onerosa la pressione fiscale per il loro castello, che trovandosi al confine del distretto fiorentino è fra l'altro continuamente esposto ai pericoli di un perenne stato di guerra. Si giunge ad altri accordi che consentono ai Raggiolani, iscritti all'estimo del contado per un valore di 56 lire, di pagare complessivamente 180 lire l'anno per cinque anni. Rimangono però una serie di imposizioni:

(106) A.S.F., *Capitoli*, vol. VI, cc. 18-19.

il palio di seta annuale di almeno cinque fiorini; il salario del podestà della Montagna Fiorentina; il pagamento delle gabelle sui contratti e di tutte le gabelle di passaggio al di fuori del distretto di Raggiolo; i contributi (uomini o denaro) per eserciti e cavalcate; infine l'obbligo di comprare ogni anno dal camarlingo della gabella del sale almeno 60 staia di sale a quattro lire lo staio, il che fa altre 240 lire (107).

Anche esentati dalle principali imposte, i poveri montanari sono sottoposti a un carico complessivo intorno alle 300 lire, è evidente quindi che, nel periodo precedente, la pressione degli esattori era di gran lunga superiore a tutti i tributi della signoria feudale, e la libertà dai residui vincoli servili cominciava ad essere veramente pagata a caro prezzo da uomini che sostanzialmente non avevano certo mutato le loro condizioni di vita e le loro rendite. Nel 1387 la concessione di sgravio fiscale viene prorogata per altri cinque anni, mentre però viene aumentato l'importo complessivo dell'imposta di base a lire 210, per un estimo portato a 64 lire (108).

La pressione degli esattori probabilmente fu tale da spingere gli abitanti, non molti anni dopo, alla ribellione alla Signoria di Firenze, ma la repressione fu esemplare: le milizie inviate dalla città ripresero il paese con la forza, fecero ardere gran parte delle abitazioni ed impiccarono 14 uomini (109).

Il colpo finale al castello venne nel 1440. Il conte Francesco di Poppi, alleatosi a Filippo Maria Visconti nell'ultimo sussulto di orgogliosa ribellione dei conti Guidi a Firenze, accolse in Casentino le truppe di Niccolò Piccinino ed insieme presero Stia, Palagio, Ortignano, Uzzano e Raggiolo distruggendoli interamente con il fuoco e massacrando la maggior parte degli abitanti (110). Il castello non venne più ricostruito e Raggiolo non rimase che un piccolo gruppo di casupole e capanne.

Il tempo degli orgogliosi signori feudali era tramontato; nuove forze stavano già mutando profondamente anche la realtà cittadina; sulle pendici del Pratomagno generazioni di oscuri montanari continuarono a tramandarsi di padre in figlio fame e fatica.

MARCO BICCHIERAI

(107) A.S.F., *Capitoli*, vol. VI, cc. 19-20.

(108) A.S.F., *Capitoli*, vol. VI, cc. 20-21v.

(109) C. BENI, *Guida del Casentino*, cit., p. 378, che si rifà come fonte alle *Istorie* di Scipione Ammirato.

(110) C. BENI, *Guida del Casentino*, cit., p. 251; L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. XV.

APPENDICE

DOCUMENTO 1 Dichiarazione di pace reciproca e di fine delle ostilità fra il conte Guido Novello e i suoi alleati e il conte Tancredi di Modigliana e i suoi seguaci. 5 ottobre 1316, Castel S. Niccolo.

«In Cristi nomine amen. Anno ipsius ab incarnatione MCCCXVI, indictione XIII, die V intrante mense Octubri.

Magnificus et potens dominus comes Tancredus, quondam domini comitis Guidonis, de Mutillana, Dei gratia in Tuscia palatinus, et Guido eius filius, pro se ipsis et pro Bandino, Guillelmo et Alberto, filiis dicti domini comitis Tancredi, et pro omnibus aliis suis filiis; et pro domino comite Alberto, quondam domini comitis Guillelmi de Mangona; et pro domino Rubeo della Tosa, et aliis de domo sua; et pro Gentile, filio Carbonis de Circhiis de Florentia, et aliis de domo sua; et pro Martignone quondam Amadoruzzi de Riomagiore; et pro ser Sinibaldo de Colognole, et pro nepotibus et consortibus dicti ser Sinibaldi; et pro omnibus suis sequacibus, fidelibus et masnateriis; pro quibus, et quolibet eorum, de rato promiserunt, ex parte una.

Et vir magnificus dominus comes Guido Novellus, quondam domini comitis Federici, Dei gratia in Tuscia palatinus; et viri magnifici Ismeraldus et Guido Domesticus, fratres et filii quondam domini comitis Tigrimi de Mutillana, pro se ipsis et pro Alidoystio, Flore et Henrico, fratribus eorum; et pro viris magnificis Galeocto et Ricciardo, filiis domini comitis Guillelmi Novelli; et pro venerabile patre domino Guidone, episcopo aretino Dei gratia, et pro suis fratribus et pro aliis nobilis de Petramala; et pro nobili viro Paolozzo, quondam Ribaldi de Fagiola; et pro illis de domo della Fagiola; et pro nobilibus comitibus de Montedoglio; et pro nobilibus Bectino, Gerozzo et Dragoncino de Pazzis, et pro aliis de domo Pazzorum; et pro nobilibus de Monte Acuto et de Talla et de Bagnena; et pro nobilibus de Valenzano; et pro nobili viro Tomasio, quondam domini Cursi de Donatis de Florentia; et Feus, quondam Vincini, pro se et suis filiis et fratribus, et pro Cino Folcieri et fratribus; et pro omnibus fidelibus, sequacibus et masnateriis ipsorum dominorum; pro quibus, et quolibet eorum, de rato promiserunt predicti ex parte altera.

De omnibus iniuriis, asaltibus, percussionibus, feritis et homicidiis, arsuris et dapnis datis de die et de nocte, et de omnibus male ablatis ab utraque parte, fecerunt pacem generalem et finem et remissionem, perpetuo duraturam, per se et suos heredes, dominos amicos et seguaces, ut supra, et se ulterius non offendere. Quam pacem et concordiam predictae partes promiserunt vicissim, una pars alteri et altera alteri, perpetuo firma et rata habere; et non contra facere vel venire contra dictam pacem seu contra capitula declarata et mandata, per virum illustrem dominum comitem Guillelmum Novellum, Dei gratia in Tuscia palatinum, de voluntate partium sigillata et promissa observari.

Et cumque viri illustres domini comites Guillelmus et Guido Novellus tractare procuraverint pacem et concordiam inter dominum comitem Tancredum, suos filios et sequaces, ex parte una, et viros magnificos dominos comites Gualterium, Fatium et Guidonem de Mutillana, tamquam pro se ipsis et pro omnibus dominis contentis in presenti instrumento, ex parte altera; et ipsos comites requiesierint, semel et pluries, et usque modo predicti domini comites et eorum filii, ipsos pacem non adceptaverint, nec adceptare promiserint secundum formam capitulorum pacis sigillatorum per dominos comites Tancredum et Guidonem Novellum.

Quod si predicti domini comites Gualterius, Fatius et Guido, vel eorum filii, pro se ipsis et omnibus eorum sequacibus, beneficio dicte pacis vellent et gaudere et habere, quod sit eis, vel alteri eorum, licitum recipere dictam pacem, a predicto domino comite Tancredo et a filiis et sequacibus, secundum et pro ut iacet in presenti instrumento et in forma capitulorum concordie hinc ad unum mensem proximum venturum.

Et predicta promiserunt observare, sub pena mille marcharum argenti, stipulatione promissa et dupli totius id unde ageretur. Qua pena commissa et exacta vel non, predicta omnia perpetuam habeant firmitatem, sub obligatione omnium bonorum utriusque partis, que bona una pars per alia et altera per alia precarie constituendum possidere. Renuntiantes omnibus beneficiis facientibus pro utraque parte; guarentigia et cetera.

Actum in palatio castri Sancti Nicolay de Casentino, presentibus testibus vocatis Mino de Radda, Albonecto de Ghianzolo, Baldo quondam Stagi della torre, Cambino quondam Bete della Bete, Buto quondam Ugolini de Ampinana et Guiduccino quondam Vincini de Ghianzolo».

A.S.F., Notarile Ant., Giovanni di Buto, vol. IV, cc. 26-26v.

DOCUMENTO 2 Sentenza pronunciata dal conte Guido Novello contro il ladro Ciappettino di Guiduccio di Acereta. 16 maggio 1316, Raggiolo.

«In Dei nomine amen. Anno MCCCXVI, indictione XIII, die XVI May. Actum in sala gironis de Raggiolo, presentibus testibus vocatis et rogatis Vanni Guiducci de girone, Mazza Jacomini, Stefano Corsini de Raggiolo, testes.

Omnibus sit manifestum quod Ciappectinus quondam Guiducci de Acereta, depositus de tormento, constitutus coram me notario, sedente pro tribunali ad discernendum ius, dixit et confessus fuit pro ut inferius continetur in sua condapna; et sicut sunt scripta, de capitulo ad capitulum ita confirmavit, ratificavit et approbavit, dicendo sine timore sic esse et fuisse; perseverando sponte, perseveravit et voluit, ex tali sua confessione, publicum conficere instrumentum.

In Dei nomine amen. Hec est quedam personalis sententia condapnationis, data et pronuntiata per illustrem et magnificum virum dominum comitem Guidonem Novellum, Dei gratia in Tuscia palatinum, contra infrascriptum Ciappettinum, super infrascriptis excessibus et malleficiis per eum perpetratis et commissis temporibus infrascriptis, lecta et scripta per me Iohannem Buti de curie Ampinana, notarium et officialem predicti domini comitis sub annis Domini millesimoCCCXVI, diebus et mensibus infrascriptis.

Ciappectinus Guiducci, populi abbacie de Acereta, in nostra fortia constitutus, contra quem processum fuit per inquisitionem, ex officio nostre curie contra ipsum factam, et etiam per accusationes de ipso factas in eo et super eo, quo loco et tempore in inquisitione contentis; sponte fuit confessus quod, iam sunt duo anni elapsi, ipse Ciappectinus, cum Magrino socio suo, hospitati fuerunt in fabrica Gozzi ser Bracci, posita in flumen Tegini iuxta castrum Ragioli, de quo hospitio surrexerunt ante diem tempestive et, de domo Gozzi, furtive abstulerunt et adportaverunt unam staderam grossam de ferro, quam ipse Ciappectinus habebat caram ultra XL S., et ipsam stateram et unum manerectum de ferro et unum tabulaccium et unam mantellinam abstulerunt et portaverunt ut possent vendere, et partem de dictis bonis luxerunt inter se.

Item dixit et confessus fuit quod, post dictum furtum, parum temporis steterunt et reversi fuerunt, dicti Ciappectinus et Magrinus, ad predictam fabricam Gozzi et, de stabulo dicte fabrice, noctis tempore, furtive subtraxerunt quendam asinum, et ipsum conduxerunt ad domum Iacomini Renzii de Cietica, et ipse Iacominus habuit asinum pro VI libr., quos denarios luxerunt et spendiderunt ad velle.

Item dixit et confessus fuit quod, iam sunt duo anni vel idcirca, ipse Ciappectinus et Scalzanibius et Magrinus, noctis tempore, fregerunt stabulum Colli de Garliano, et furtive subtraxerunt unum asinum et ipsum conduxerunt in vallem Arni, et ipse Ciappectinus habuit pro sua parte de dicto asino S.XX.

Item dixit et confessus fuit quod, iam sunt tres menses vel idcirca, ipse Ciappectinus furtive intravit in domum cuiusdam positam alla Bola, iuxta Puppium, et abstulit unam gonellam a muliere de colore et unam tobaleam a tabula, et dum asportasset dicta bona, quidam de Giogalto ipsa bona redemit pro illo, cuius fuerant quantitatem XL S.

Item dixit et confessus fuit quod, iam sunt duo menses vel idcirca, ipse Ciappectinus, una cum Corsecto de valle allamonis et Beruccio de Castagno, dum essent in alpibus Cieresii, ut moris est predonum, insultarunt quosdam de Corella et, dum illi de Corella affugerent, ipse Ciappectinus et socii abstulerunt de strata publica tres asinos, et ipsos conduxerunt versus Aritium et dimiserunt in viam salem, saccos et funes; et dictus Benuccius iuit Aritium cum asinis et vendidit libr. XI.

Item dixit et confessus fuit quod, iam sunt duo menses vel idcirca, dum transiret, noctis tempore, per villas de Vado, invenit in uno palco, super per-

tica, unum mantellum panni grossi, quem portavit ad terram de Castagno et vendidit cuidam S.VIII.

Item dixit et confessus fuit quod, iam est annus vel idcirca, ipse Ciappectinus, una cum Scalzanibio, furtive abstulit de domo Aiuti Lunghi de Gariano, unum sottanum et alios pannos lineos menutes, quos pannos portaverunt al Borro et vendiderunt XL S.

Item dixit et confessus fuit quod, iam sunt duo anni vel idcirca, ipse Ciappectinus, solus, intravit in quadam domum positam supra ecclesiam de Spalandi, et de ipsa domo furtive extraxit unum guarnellum album ab homine et unam lanceam longam, que bona portavit ad villam de Castagno et vendidit S.X, quia erant parvi pretii.

Item dixit quod, iam sunt duo anni vel idcirca, ipse Ciappectinus, una cum Spinellone et Gianecto, fratribus de Hostina, et Galassino de Faltona et Vanne de l'Antella comitati Florentie, noctis tempore, venerunt ad apotegam Loctuccii de Pagliericcio, et murum apotece fregerunt, ivi Spinellone intravit intra et extraxit quattuor guarnellos diversi coloris et tria farsitia et unam gonellam de colore viridi, que bona dicti socii Ciappectini portaverunt in comitatum Senarum ad vendendum, et ipse Ciappectinus, pro sua parte, habuit unum florenum auri.

Item dixit et confessus est quod, iam est annus et ultra, ipse Ciappectinus, una cum Scalzanibio, venerunt ad villam de Cuorle, et aperuerunt stabulam domus Galli de Cuorle, et de ipso stabulo extraxerunt unam vaccam, et ipsam conduxerunt al Borro in Valdarno, animo vendendi.

Item dixit et confessus fuit quod, iam sunt duo anni vel idcirca, ipse Ciappectinus, cum Scalzanibio et Magrino, venientes per alpes prope Cocolum, invenerunt bestias illorum de Cietica, et de ipsis bestiis furtive abstulerunt duas capras, quas conduxerunt al Borro et vendiderunt S.XX.

Item dixit et confessus fuit quod, iam est mensis et ultra, ipse Ciappectinus, noctis tempore, intravit in domum cuiusdam de S. Martino in Tremoleto et de ipsa domo furtive abstulit unum farsitium, unum guarnellum a muliere album et unum linteamen, que bona ipse Ciappectinus portavit ad villam de Castagno et vendidit uni S.XL, quos denarios luxuit et fecit velle suum.

Item dixit et confessus fuit se perpetrasse, commisse et fecisse, in comitatu Florentie et dominorum comitum, plura homicidia, furta et delicta, de die et de nocte.

Pro ut hec omnia nobis et nostre curie sunt manifesta, per eius spontaneam confessionem; et dato sibi termino ad omnem suam defensionem faciendam, et nullam fecerit legitimam, ut hec et alia in actis nostre curie plenius continetur; et cum predicta facere sint res mali exempli; idcirco, ut eius pena sit aliis in exemplum: nos comes Guido Novellus, omni modo et iure, quibus melius possumus, tam ex forma iuris, quam ex auctoritate nostrorum statuto-

rum, ac etiam ex vigore nostri arbitrii, eundem Ciappettinum ut furcis suspendatur per gulam, ita quod moriatur, finaliter et diffinitive condapnamus».

A.S.F., Notarile Ant., Giovanni di Buto, vol. V, cc. 46v.-49.

DOCUMENTO 3 Gli uomini di Raggiolo fanno giuramento di fedeltà e sottomissione al conte Guido Novello. 23 febbraio 1319, Raggiolo.

«In Dei nomine amen. Anno ipsius a nativitate millesimo trecentesimo XVIII, indictione II, die XXIII mensis Februarii.

Actum in loggia castri Ragioli, aretine diocesis, presentibus testibus ad hec vocatis Bartolino quondam domini Alsolini de Campi, Guiduccino quondam Romagnoli de Marradi, Petro filio Nieri de Greti et Johanne quondam Ture de Raggiolo.

Non tantum presentibus, sed etiam futuris, per hoc presens instrumentum, pateat evidenter quod:

Bionduccius quondam Gionte; Bonus filius Bionducci; Minus quondam Bezzoli; Paganellus quondam Ubaldini; Ciatta quondam Montagne; Nalduccius filius Ville; Forte quondam Becchi; Venturinus quondam Vite; Corsus quondam Mercati; Bonannus quondam Giannis; Factuccius quondam Ricci; Vannuccius quondam Conti; Stagijs quondam Baldesini; Tuti quondam Jacopi et Paolus filius Tuti; Mazza quondam Jacomini; Brunaccius quondam Fantis et Balduccius eius filius; Corsinus quondam Johannis; Baldus quondam Venture; Serrus quondam Micchi; Minus quondam Rugieri; Vita et Venci quondam Nuti Rustichelli; Grissolinus quondam Fatini; Mazza quondam Grifucci; Johannes quondam Benvenuti; Biondus filius Dietaiuti; Johannes quondam Gucci; Guidoctus quondam Venturini; Cione quondam Ruggeri; Petruccius filius Ugolini Recevuti; ser Maffeus notarius filius Venturini; Vannuccius filius Ducci Gionte; Cione filius Facti; Giontinus quondam Risci; Dinghus et Petrus filii Serri; Cienninus quondam Cennis; Guidello quondam Johannis; Spillus quondam Giannis; Avitus filius Vegne; Stagijs quondam Baldesini; Baldinus filius Magiorini; Gratia magistris Guidonis; Vannucci quondam Conti; Nutus quondam Venturini; Zinus filius Neri; Bectinus quondam Aiuti Ville; Bertus quondam ser Finiguerre; Tade quondam Aiuti de Ville; Vita Guiducci Ghibellini; Darius filius Mazzini; Villuccius quondam Vannini; Vannuccius filius Giontini de Vanna; Niccoluccius quondam Baldinocti; Minuccius quondam Guillelmi; Nutus filius Viti Benvenuti; Stefanus filius Corsini; Johannes quondam Ture; Tactus quondam Bectini; Giunta quondam Nanni; Guido filius Ville; Tura quondam Gelli; Cintus quondam Cennis; Franciscus filius Mini; Vinus quondam Compiti; Balduccius quondam Brunacci; Rogerius filius Mini Rogerii; Rinaldus quondam Ciucci; Vitus quondam Duci; Bertus quondam

Guiducci; Ragiolus quondam Duci; Feus quondam Massay; Duccius quondam Bernardi; Martinellus quondam Orlandini; Villa quondam Campagnoli; Guido filius Ville; Factus quondam Campagnoli; Vagnis Bectini; Cionchus quondam Bectini; Gionta quondam Bontade; Ciaglius quondam Bontade; Benfactus quondam Salvagni; ser Bontade filius Benfacti; Zinus quondam Albizzini delle Caselle; Mangettus quondam Johannis; Viva filius Mangetti; Mazzinus quondam Adami; Adamus filius Mazzini; Salvi quondam Johannis; Gualterius quondam Ciucci; Vitus ser Viti; Ugolinus et Ghavis filii quondam Recevuti; Gratia quondam Cini; Vitus quondam Jacomini; Nutus filius dicti Viti; Bastardus quondam Zinghi; Minus quondam Redolsini; Zore quondam Nuti Rustichelli; Ama quondam Johannis; Alberguccius quondam Borghesis; Duccius quondam Adami; Tura quondam Gelli; Guiduccius quondam Ghibellini; Ducius et Vita filii Guiducci; Martinus quondam Baroncii et Bese eius filius; Duccius Tarlati; Aiutus quondam Redolsini; Magiorinus quondam Redolsini; Baldinus filius Magiorini; Riccobene quondam Mellioris; Brunus quondam Rigoli; Minus quondam Rigoli et Franciscus eius filius; Tuti filius Ville; Budellus quondam Compagni; Nuccius quondam Cambi; Vaccuccius Guidonis; Vanni quondam Gionte; Duccius quondam Gionte; Gionta quondam Nanni Gionte; Vanni quondam Octaviani de Viterbo.

Omnes et singuli predicti, de castro Ragioli et eius curia, et ipsi omnes, et quilibet eorum in solidum, adserentes et reconoscentes quod patres et antecessores eorum, et cuiusque ipsorum, fuerunt fideles, residentes et ascripti antecessorum viri potentis domini comitis Guidonis Novelli, Dei gratia in Tuscia palatini, nati quondam bone recordationis domini comitis Federici, pro domibus et poderibus ac tenimentis, que et quas habuerunt et habebant et tenebant in castro et in tota curia castri de Ragiolo, infra eorum confines ac vocabula. Qui predicti homines, omnes et singuli, per se et suos heredes ac filios a se descendentes, de certa scientia et non per errorem, eorum propria voluntate, tactis sacrosantis evangelii, iuraverunt, fecerunt et solempniter renovaverunt puram fidelitatem predicto domino comiti Guidoni Novello, pro se et suis heredibus stipulanti. Et promiserunt et convenerunt stare et esse pro eodem domino comite in castro Ragioli; et ipsum dominum comitem, suos filios et heredes et eius uxorem, salvare, custodire et guardare, in personis et rebus; honorem et statum predicti domini comitis, suorum heredum et sue uxoris, protegere et amplificare contra omnem personam, locum et universitatem. Et non esse cum aliquo vel aliquibus in preiudicium dicti domini comitis, suorum heredum vel sue uxoris in iniuriam, gravamen vel dampnum, in dicendo, faciendo vel consentiendo. Et si quis predictorum, seu alter predictorum, sciverit aliquem vel aliquos aliquod sinistram tractare, dicere vel ordinare, contra predictum dominum comitem, suos heredes et eius uxorem, contradicere et resistere; et si resistere non posset, quam citius poterit eidem domino comiti, vel suis filiis et heredibus seu uxori sue vel suis officialibus, pandere

et manifestare. Et si consilium a predictis, vel ab altero eorum, petierint vel peterent aut peti fecerint per se vel alium, dare quam melius sciverint et illud non mutabunt nisi in melius. Et credentias quas eis vel altero eorum imponent vel imponi facient per se vel alium retinebunt, sicut eis vel altero eorum impositum fuerit, et nulli pandent sine licentia ipsius domini comitis vel sue uxoris. Item bona omnia, que idem dominus comes habet et possidet vel in antea acquisiverit, defendere et manutenere ab omni persona, loco et universitate; et si appossessione vel tenuta cadetur, vel in antea cadet quod absit, recuperare cum armis et sine armis et recuperatam defendere posse suo. Item stare et habitare et residentiam facere, per se et eorum heredes, in perpetuum super eorum et in eorum, cuiusque ipsorum, domibus et poderibus positis in castro et in curia Ragioli, tamquam boni fideles, pro fidelibus, residentibus et ascriptiis eiusdem domini comitis et suorum heredum. Exercitus facere et cavalcatas, guardias fortilitiarum et andatas, quandocumque et quotienscumque fuerit opportunum. Et dare, prestare et persolvere, debitis temporibus, census, servitia et redditum, pro ut fecerunt eorum antiqui; datia, collectas, condempnationes et banna et placita prestare et persolvere. Et generaliter omnia alia et singula servitia facere, que antecessores eorum, et cuiusque ipsorum, et ipsimet hactenus prestiterunt, dederunt, fecerunt et soluerunt ipsi domino comiti Guidoni Novello. Item stare, morari et residentiam perpetuam facere, et subesse sub eius dominio et iurisdictione, ita quod eos, et quemlibet eorum, et eorum filios et descendentes, possit dictus dominus comes Guido, et sui filii et heredes, punire et condapnare, realiter et personaliter, secundum qualitatem delicti et excessus quod vel que per eum committeretur; et cetera alia, que contineri debent et solent in capitulo seu capitulis et sacramento fidelitatis, servare. Et omnia precepta eis, vel altero eorum, facta per dictum dominum comitem, vel eius heredes seu eius officiales, per nuntium vel per licturas semel et pluries, adimplere. Que omnia et singula, predicti, et quilibet eorum per se in solidum, promiserunt facere, attendere et observare, pro ut supra iuraverunt, bona fide, sine fraude dolo vel machinationem, et omni soffismate remoti. Si vero contra fecerint, ipsi vel alter eorum, promiserunt, se suos posteros et successores et eorum bona obligando presentia et futura, dare et solvere, nomine pene, duplum eius unde pro tempore ageretur, et insuper quilibet centum libr. f.p. pro quolibet capitulo non servato, et cum integra dapnorum interesse et expense refectione. Et nichilominus predicta observare in omnibus et per omnia, pacto expresso apposito quod, si in aliquo capitulo contraventum fuerit per aliquem predictorum, quod ipse dominus comes vel sui heredes seu officiales, vel alter pro eo, possit omnia et singula iura et bona illius contrafacientis capere et accipere sua propria auctoritate, et quod omnia ipsa bona iure possessionis et proprietatis ipso iure translata sint, et esse inelligentur, in dominio et proprietate et possessione ipsius domini comitis Guidonis Novelli et quod eius sint in perpetuum. Et quod predicti

vel alter eorum nullum ius in eisdem bonis possint de cetero vindicare, et ex nunc, pro ut ex tunc si contrafactum fuerit in aliquo, eidem domino comiti dederunt et concesserunt, pro se et eius heredes stipulanti, ut dictum est, ac etiam finierunt et refutaverunt omnia et singula iura eis, vel alicui eorum, competentia vel competitura in dictis vel pro dictis bonis. Renuntiantes exceptioni non facte promissionis et obligationis, non celebrati contracti, fori privilegio, et omnibus legibus et statutis, sanctionibus et reformationibus facientibus vel perfecturis, ipsis vel alicui ipsorum. Quibus singularibus hominibus, quod sponte iuramenta prestiterunt et predicta promiserunt, precepi ego Johannes notarius infrascriptus, ex vigore capituli guarentigie, secundum eorum confessionem, guarentigiam imposui et mandavi quod predicta omnia observarent ut supra.

(S N) Ego Johannes Buti de curia Ampinana, notarius auctoritate imperiali et ordinarius iudex, predictis omnibus interfui, et hec omnia per me rogata scripsi et publicavi».

A.S.F., Notarile Ant., Giovanni di Buto, vol. V, cc. 112-114.

DOCUMENTO 4 Testamento del conte Guido Novello di Raggiolo, 15 marzo 1320, castello di Battifolle.

«In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. Anno sue salutifere nativitatis millesimo trecentesimo vigesimo, indictione tertia, domino Johanne papa residente, die XV Martii.

Cum homo natus de muliere brevi tempore vivat, et multis miseriis repleatur ac fugiat velud umbra, non est in sanitate vel prosperitate ullatenus confidendum; et ideo, substantie temporalis ne contingat patrem familias decedere intestatum, quando corpus sanitate viget, tunc est dispositioni precipue insistendum. Qua propter nobilis et potens vir dominus comes Guido Novellus, Dei gratia in Tuscia palatinus, et natus quondam domini comitis Federici, de Raggiolo, aretine diocesis, vere in sanitate et prosperitate constitutus, volens more sapientis de predictis sibi salubriter providere, per presens nuncupativum testamentum singulis scriptis, suarum rerum et bonorum omnium dispositionem in hunc modum ordinarie facere procuravit.

In primis, quia idem dominus comes Guido prave et perverse se habuit toto suo tempore, et precipue circa expoliationem infrascriptarum ecclesiarum, voluit, reliquid et mandavit quod dominus abbas, et rectores monasteri abbacie de Strumis, possit petere, precipere et exigere ab infrascriptis fideicommissariis, et de bonis predicti domini comitis Guidonis, pro male ablatis et inique extortis per eumdem de bonis dicti monasteri, et fideicommissari teneantur dicto abbati, vel rectoribus, quadraginta florenos de auro et staria quinqu-

ginta grani ad starium de Puppio. Item mandavit quod restituantur rectori ecclesie de Losque XII florenos auri. Item mandavit quod restituantur rectori ecclesie Sancti Bartoli de Farneto XV florenos auri. Item mandavit quod restituantur rectoribus infrascriptarum ecclesiarum, scilicet: ecclesie Sancte Marie de Rostolena, ecclesie Sancti Cristofori de Casole, ecclesie Sancti Bartolini de Farneto, ecclesie Sancti Laurentii de Corniole, ecclesie Sancti Donati de Paterno, ecclesie Sancti Michaelis de Ampenana, ecclesie Sancte Lucie de Casa Romana et ecclesie Sancti Niccolay della Toricella, quibus rectoribus dictarum ecclesiarum dentur et restituantur, per fideycommissarios infrascriptos libr. centum vigintiquinque f.p. Item mandavit quod infrascripti fideycommissarii restituere teneantur rectori canonice de Ortignano tres florenos auri. Item mandavit quod restituantur rectori ecclesie de Vanna libr. X. Item mandavit quod restituantur rectori ecclesie Sancti Petri in Frassino, de valle Asinina libr. XX. Item mandavit quod restituantur rectori ecclesie Sancti Vitalis de Lorenzano quattuor florenos auri. Item mandavit quod restituantur rectori ecclesie Sancti Momme de Sancta Mamma libr. X. Item mandavit quod restituantur unius de Sancta Mamma qui vocabatur... libr. XXX, pro robbaria facta de bobus et bestiis suis per familiam predicti domini comitis. Item voluit quod restituantur rectori ecclesie de Riosecco libr. X. Item mandavit quod restituantur rectoris ecclesie Sancte Marie de Porrena libr. XX. Item voluit et mandavit quod restituantur rectoribus ecclesiarum Sancti Johannis et Sancti Angeli de Coita libr. XXV f.p. Item mandavit quod restituantur rectori ecclesie Sancti Donati de Garliano libr. X et unus modius grani. Item mandavit quod restituantur ecclesie Sancti Petri de Garliano libr. XX. Item voluit et mandavit quod restituantur abbati monasterii Capoleonis, pro iuribus dicte abbacie extortis libr. centum f.p. Item voluit quod restituantur rectori ecclesie de Pogibaldi de Galiada XVIII florenos de auro.

Item voluit quod restituantur Bertuccio de Pulicciano de XII florenos auri et I terzo, quos persolvit eidem domino comiti, tempore sue detentionis. Item voluit quod restituantur heredibus Anselmi de Sancto Petro in Frassino libr. sexaginta, quos inique persolvit, tempore sue detentionis. Item voluit quod restituantur Vinci quondam Orlanducci de Sancto Petro in Frassino X florenos auri, quos persolvit pro questione Berti ser Finiguerra de Ragiolo. Item voluit quod restituantur illis de Montalto, curie de Premercorio, qui detenti fuerunt in palatio speculi per Bandinum comitem, occasione unius cavalcate facte contra eosdem cum gentibus predicti domini comitis Guidonis Novelli, de vigintisex florenos de auro. Item voluit et mandavit quod restituantur cuidam nomine Squadre, de Montevarchi, qui fuit captus Ragioli, I florenos auri. Item voluit quod restituantur uni de Moris de valle Arni, qui remansit captus in castro Ragioli tempore cavalcate, LII florenos auri. Item voluit quod restituantur omnes illi de montanea Sancti Gaudentii, qui detenti fuerunt ad castrum novellum tempore offitii et capitinerie predicti domini comitis, usque in quantitate XXX

florenos de auro, quos precepit detentiis. Item mandavit quod restituatur Archolano de Civoio libr. XVII. Item mandavit quod restituantur certi cives aretini, qui capti fuerunt Aritii et conducti Ragiolum quando redierunt illi de Petramala, usque ad quantitatem XVIII florenos auri.

Item mandavit et iussit quod fideycommissarii infrascripti teneantur executioni demandare et effectuare testamentum quondam domine comitis Elene, matris eiusdem, ita quod idem comes in nullo teneatur. Item mandavit quod reddatur et restituatur heredibus quondam Mencherelli pecorarii, et omnibus ius habentibus in bestiis et ovibus maremmanis quas habuit idem comes, tempore prodictionis terre Permercorii, usque ad quantitatem libr. CCXL f.p., cognita prius veritate. Item iussit et mandavit quod domina Bilia, uxor Gozzi de Glanzolo, possit petere et exigere dotes suas in bonis et contra bona dicti sui viri, si ipsa supravixerit dicto Gozzo, non obstante prescriptione curie vel publicatione bonorum, petendo et percipiendo ius suum plenarie, et quod instrumentum depositi factum per ser Vannem Jacomini de Puppio, contra ipsam dominam Biliam sit inefficax et nullius valoris et pro cancellato perpetuo habeatur, ita quod sibi nullo tempore preiudicet.

Item mandavit quod infrascripti fideycommissarii teneantur restituere et emendare illis de Dogaria domos combustas quando Compagnone, familiares predicti domini comiti, equitavit in dictam villam, anno MCCCIII. Item mandavit quod restituatur illis de curia Benclari, quibus eorum domos forent combuste quando ipse comes personaliter adesset, usque in quantitatem V centum libr. f.p. Item mandavit quod restituatur illis... de curie Strabatenzoli, quorum domos fuerunt combuste, usque in quantitatem CCC libr. pis. Item quod restituatur illis de Civoio et de Sancta Soffia de Galiada, quorum domos forent combuste, tempore cavalcaturarum factarum per ipsum comitem in favorem Galeocti, usque in quantitatem IIII centum libr. f.p. Item voluit et mandavit quod infrascripti fideycommissarii secrete perquirant in comitatu Porciani, Stie, Lonnani et in Montemezano, de omnibus offensis a predicto domino comite realiter vel personaliter, et quicquid inventum erit, dapnificationis et offense id cum effectu teneantur restituere et prestare, quomodocumque et qualitercumque apparetur ablatum et extortum fuisse. Item voluit, iussit et mandavit quod infrascripti fideycommissarii teneantur, de bonis dicti domini comitis, in partibus Casentini et Mucelli inter pauperes Cristi, ut eis visus fuerit, distribuere pro incertis et male ablatiis, trecentos florenos auri.

Item pro predictis omnibus et singulis adimplendis, restituendis et perficiendis, perpetuo dimisit et obligata esse iussit et mandavit infrascripta bona, scilicet: affictus et redditus fabricarum de Botena, site in populo Sancti Laurentii de Corniole, de quibus habetur omni anno L libr. afficti; et redditus passagii seu gabelle lignaminum qui prestatur per fideles de Mucello, qui in alpibus curie operant, qualitercumque et quantumcumque erit, pro ut colligetur per passagerios; quos redditos fratri Agostino, priori fratrum heremitarum

de Aritio, stipulanti pro infrascriptis fideicommissariis, idem comes obligavit et submisit et defendere promisit, per se et eius heredes, omni tempore et loco et nullomodo inquietare. Item voluit et mandavit quod ad predicta omnia exequenda, restituenda et totaliter perficienda, sint omnium predictorum fideicommissarii, distribuentes et effectuates, depositarii et administratores, religiosus vir dopnus Franciscus, abbas de Strumis, discretus vir ser Ventura, rector ecclesie Sancti Johannis de Coyta et ser Cienni, rector ecclesie Sancti Donati de Garliano, vel eorum successores; et quicquid factum et distributum fuerit per duos predictorum, per alium tertium restitutum intelligatur, esse et sit pleno iure.

Si vero predictum dominum comitem Guidonem contingerit mori in partibus Casentini, corpus suum indicavit fore sepeliendum in loco fratrum minorum de Certomundo. Et pro remedio et salute anime sue reliquit conventui fratrum minorum de dicto loco libr. XXV. Item reliquit conventui fratrum minorum della Verna libr. XXV. Item reliquit abbacie de Puppio libr. XXV. Item reliquit plebi de Buyano libr. XX. Item reliquit plebi de Vado libr. X. Item reliquit unicuique ecclesie plebatuum de Boiano et de Vado de partibus Casentini quod rectores cuiusque dictarum ecclesiarum habeat et precipiat, pro missis celebrandis, libr. dece pis. Item reliquit ecclesie de Lorenzano, pro anima sua libr. X. Item reliquit ecclesie de Sancta Mamma libr. X. Item reliquit de bonis suis abbacie Sancti Gaudentii de pede alpium libr. XXV. Item reliquit plebi de Sancto Babillo libr. XX. Item plebi de Stia libr. XX. Item reliquit universis ecclesiis Porciani, Pappiani, Montis Mezani et Lonnani, cuilibet ecclesie libr. V. Item reliquit cuilibet ecclesie totius comitatus Ampenane de Mucello, pro anima sua, libr. dece. Item reliquit conventui fratrum minorum de Aritio libr. XXV. Item reliquit conventui fratrum predicatorum de Aritio libr. XXV. Item reliquit conventui fratrum Sancti Augustini de Aritio libr. XXV. Item reliquit conventui fratrum Servorum de Aritio libr. XXV. Item reliquit et iussit, de bonis suis, quod infrascripti fideicommissarii inter pauperes comitatus Puppi, Cuorle, Garliani et Ragioli, inter suos fideles pauperiores teneantur distribuere CCC libr. Item reliquit quod infrascripti fideicommissarii teneantur distribuere in partibus Mucelli et in montanea Sancti Babilli, inter pauperes Cristi, CCC libr., pro ut eis fuerit visum.

Item reliquit, iussit et mandavit quod, de bonis suis, infrascripti fideicommissarii faciant edificare et complere in castro de Ragiolo quamdam ecclesiam, in qua celebretur divinum offitium et vocetur ecclesia Sancte Marie, et in ea celebretur festum nativitatis virginis Marie, omni anno de mense Settembre, et expendatur pro dicta ecclesia complenda quantitatis trecentorum librorum; et habeat ecclesia predicta, pro parte sue sustentationis et rectoris, totum et integrum potere quod olim fuit Averucci Pignacte, quod pervenit ad ipsum comitem tam ex prescriptione quam totorum bonorum publica-

tionem, illud autem potere tenet Tuti Ville ad mandatum et beneplacitum curie, ad laborandum, et de quo potere comes predictus habet heredes esse. Item reliquid quod, si quo tempore comune hominum de Ragiolo, vel alia specialis persona, vellent in Ragiolo facere quoddam hospitale pro hospitandis Cristi pauperibus, teneantur infrascripti fideicommissarii mittere in dicto hospitali... cubacula bene fornita de omnibus opportunis, et sic exercere et facere quod in dicto hospitali expendatur libr. viginti quinque. Item reliquid in favorem et pro rehedificando pontem de Spalandi super Solano, de bonis suis, libr. centum. Item reliquid quod, si comune Garliani, vel alia persona vellent facere aliquod hospitale in villa Garliani, quod possint petere et exigere ab infrascriptis fideicommissariis libr. XXV. Item reliquid, iussit et mandavit quod infrascripti fideicommissarii, infra unum annum post hobitum predicti domini comitis, teneantur cum effectu facere fieri in Mercatale Pavanici de Mucello, unum hospitale, et in eo mittere V cubacula bene fornita de omnibus pannis, et in totum teneantur expendere, de suo avere et bonis, libr. trecentos f.p. Item reliquid, et dari mandavit, fratribus Sancti Augustini de Aritio, in favore hedificationis eorum ecclesie libr. XXV f.p. Item voluit et mandavit quod infrascripti sui fideicommissarii teneantur, omni anno post hobitum predicti domini comitis, infra tempus X annorum, dare et distribuere pro missis celebrandis pro anima sua, inter universos religiosos libr. X. Item voluit et mandavit quod, si infra XX annos post hobitum predicti domini comitis fieret passagium et iter contra saracenos in subsidium Terre Sancte, quod infrascripti fideicommissarii teneantur mittere unum peditem armatum cum stipendio LX florenorum de auro, si vero non fieret iter, ut dictum est, teneantur fideicommissarii infrascripti, de dictis LX florenis, emere paramenta, calices et alia opportuna ad divina officia celebranda pro anima sua. Item voluit et mandavit quod XXV tunice de panno grosso distribuuntur in comitatu de Ampenana, et alie XXV tunice in montanea Sancti Gaudentii, et alie XXV in partibus Porciani, de pretio XL S. pro quolibet tunica.

Item voluit et mandavit quod pro predictis omnibus effectuantis, complendis et perficiendis, infrascripti sui fideicommissarii alienare ac vendere teneantur et possint partem contingentem predictum dominum comitem Guidonem in castro de Puppio et tota sua curia, cum Porrena et Cuorle, cum iuribus, honoribus, iurisdictionis, fidelis, ascriptitis, cum poderibus, molendinis, vineis, rebus et bonis, demonstrativis ad oculum vel ad intellectum, concedendo Symoni filio domini comitis de Battifolle, pro pretio quinque milium quingentorum florenorum de auro vel alio iusto pretio. Si vero emere nollet et iustum pretium dare, post legitimam requisitionem sibi factam, vendatur aliis emere volentibus; de quo pretio, predicta omnia legata anime exequantur et perficiantur ut superius continetur. Et ad predicta omnia et singula executioni demandanda, perficienda et complenda, virum magnificum dominum comitem Guidonem de Battifolle, fratrem Petrum de Prato, de ordine fratrum

minorum, dominum abbatem de Puppio, virum nobilem Cantinum de Aldimaribus de Florentia et presbiterum Venturam rectorem ecclesie Sancti Johannis de Coyta, predictos suos fideicommissarios esse voluit, elegit et mandavit, et quod tres predictorum possint facere et exequire predicta cum effectu.

Item reliquid domine comitisse Parte, eius uxori, pro dotibus et donationibus suis, quattuor mila V centum libr. florenorum parvorum, pro ut verius continetur in publico instrumento scripto mani ser Johannis Bonaiuti de Puppio notari. Item reliquid, predictus comes Guido, eidem domine comitisse Parte, uxori sue, iure legati, de bonis suis, libr. quinque milia f.p. Item reliquid eidem sue uxori, iure legati, universos pannos, gioias, res et bona spectantes et existentes in camera et ad cameram eorundem, libere et plenissime. Et pro predictis dotibus, donationibus et legato percipiendis et habendis, predicta domina comitissa Parta pacifice habeat, teneat et possideat fortilitia et castrum de Ragiolo, cum tota sua curia, cum fidelibus et censitis et cum eorum familiis existentibus in dicto castro et extra circulus, cum eorum redditibus, servitiis realibus et personalibus, cum poderis, vineis, silvis, fabricis, molendinis, honoribus et reverentiis, quibuscumque pertinentibus ad eundem dominum comitem, seu ad predictos fideles et residentes in Ragiolo et eius curia; et cum omnibus iuribus et redditibus, fidelibus et honoribus de Riscecho, de Fronzola et de Ortignano, pro ut et qualiter possidebat predictus comes Guido, vel olim sui antecessores tenuerunt et preceperunt. Item reliquid, iure legati, domine comitisse Parte eius uxor, quod petere possit heredibus infrascriptis et ab eis exigere de bonis et in bonis predicti comitis, ultra quantum sit superius declaratum, duo milia florenos de puro auro; et quod heredes infrascripti nullo tempore possint molestare dictam dominam comitissam de fortilitia, fidelibus et castro Ragioli, aliquo titulo, ymo teneantur defendere et liberare ab omni persona, loco et universitate, inquietante vel molestante, ad requisitionem dicte domine comitisse, ita quod semper sit dictorum bonorum domina et possessor.

Item reliquid sorori Jacobe de Monticelli, quod toto suo tempore exigere possit omni anno, ab infrascriptis heredibus, in bonis et de bonis predicti domini comitis Guidonis, unum modium grani ad starium Florentie et libr. XXV. Item reliquid dicte sorori Jacobe, iure legati, libr. C. Item reliquid iure legati sorori Costantie de Montecelli libr. C. Item reliquid iure legati sorori Francische de Montecalbi de Aritio libr. XXV. Item reliquid iure legati Elene, sorori in Montecalbi, libr. XXV. Item reliquid Nidde, filie domini Saraceni de Mantua libr. CC. Item reliquid, iure legati, domine comitisse Altaville, sorori sue, VII centum florenos de auro. Item reliquid domine Bice, marchigiane, sorori sue, VI centum florenos auri. Item reliquid Tristano, fratri suo ex latere paterno, omni modo et iure, quibus melius et efficacius potuit, omnia iura realia et personalia, que idem comes Guido habet, habuit et habere consuevit in burgo et hominibus de Sancta Mamma et in castro, iuribus, fidelibus,

honoribus et iurisdictionibus de Lorenzano, cum poderibus, terris, rebus et bonis spectantibus ad predictum comitem Guidonem. Item reliquid dicto Tristano, iure legati, domum et universum podere quod olim fuit filiorum Bacherini della Toricella, cum omnibus iuribus dicti poteris. Item reliquid iure legati eidem Tristano ius et iura, affictum et redditum donicati terrarum et possessionum de Orzale, scilicet terras quas tenebat Dinuzi Pucii ad affictum pro centum staria grani, ad starium fori Pavanici et pro tribus libr. f.p., et pro quattuor staria fabarum et pro II staria cicerum omni anno, relinquendo sibi ita quod nullo modo molestetur ab aliquo sed defendatur ab infrascriptis heredibus omni tempore. Item reliquid iure legati et pure donationis Leonello, filio suo naturali, totum podere, domum terras et vineas sitas alla Toricella, prope pontem de Puppio, quod et quas habet, cum omni libertate. Item reliquid, iure legati et pure donationis, Agnolino eius filio naturali, totum et integrum podere quod positum est in Sancto Marco, in plano de Certomondo, quod vocabatur podere de Madonna, cum omni exentione et libertate. Item reliquid, iure institutionis et legati, et omni modo et iure, quibus melius et efficacius potuit Guidoni Domestico, Alydoisio, Flori et Henrico, nepotibus suis et filiis quondam domini comiti Tigrimi de Mutillana, castrum, fideles et iura omnia que habebat in Marradi cum iuribus, honoribus, fidelibus, servitiis, affictibus, redditibus quibuscumque, ratificando instrumenta facta mani ser Blaxi notari, vel alterius notari, de venditione dictorum iurium facta quondam domino comiti Tigrimo eorum patri, reliquens eisdem omne id quod dicta iura plus valerent et melius essent ultra quattuorcentumdece florenos de auro ad quos ipse comes Guido, dicto quondam comiti Tigrimo, tenebatur et obligaverat dicta iura et bona, de quibus IIII centum X florenis predicti, eius nepotes receperunt libr. VII centum LX f.p.; et quod ipsi eius nepotes, occasione aliter successionis, nichil petere possent de ipsius bonis vel exigere, aliquo iure, nisi solum in possidendo castrum et iura de Marradi, et de predictis iussit eos esse contentos. Item reliquid, iure legati et directe institutionis, Galeocto et Ricciardo, fratribus et filiis domini comitis Guillelmi, omnia iura et actiones, reales et personales, utiles et directas que et quas idem comes Guido habet vel habere poterat, seu habiturus erat in hereditate et successione ac bonis quondam domini comitis Manfredi de Mutillana, patruui sui, in Mutillana, Acereta, Tredotio et Forlivi et ubicumque et qualitercumque eundem comitem Guidonem dicta hereditas contingerit, de dicta successione et hereditate iubens eos esse contentos, ita quod ulterius non audeant nec exigere possint de successione et hereditate bonorum ipsius domini comitis Guidonis. Item reliquid domino comiti Guillelmo, patruo suo, libr. duomilia sexcentas pis. p., ad quas idem comes Guillelmus restituere tenebatur quondam domino comiti Federico et successive dicto comiti Guidoni, mandans dictum instrumentum esse nullius valoris, et eum a dicto debito restituendo absolvit, iubens eum esse contentum. Item reliquid, iure legati, Francisco, Vanni,

Gerio et Ugolino, fratribus et filiis olim Tani de Ubaldinis, septuaginta modios grani, ad quam summam grani olim Tanus pater eorum tenebatur domine comitis Elene, matri quondam dicti domini comitis Guidonis, restituere ex vigore publicorum instrumentorum, que instrumenta ex nunc mandavit esse nullius valoris. Item voluit et mandavit quod dominus comes Aghinolfus de Romena teneatur heredibus infrascriptis respondere de summa nonicentorum florenorum de auro, et restituere, sempre salvo quod denarii et granum percepti a predicto comite Aghinolfo de dicta summa scomputentur et cassent, et quod fiat ratio ordinarie et quod de iure peti potuit petatur, alia autem non.

Item reliquid iure legati Bartolino de Campi, socio suo, equum armigerum meliorem predicti domini comitis et omnia sua arma, ad electionem dicti Bartolini. Item reliquid Manovello quondam Ugolini de Casole, suo familiari, terras, situm molendini, possessiones, affictum, molendini de la quercia de flumine Botene, cum omnibus iuribus curie. Item reliquid Agostino Agnoli de Ancarona, familiari suo, de bonis suis libr. L. Item reliquid Vannuccio, vocato saccente, familiari suo, libertatem et exentionem de suis poderibus de Porrena et de Garliano, circa datia, coltas et affictus, a quibus servitiis ex toto eum liberavit. Item reliquid Amaddeo Foscoli de Mutillana, familiari suo libr. L. Item reliquid Petro Nieri de Greti perpetuam libertatem, suis dignis meritis, circa datia, affictus, coltas et cetera servitia de suis poderibus de Porrena. Item reliquid iure legati ser Caprino notario, et familiari suo, perpetuam libertatem de omnibus suis possessis et bonis de curie Ragioli, et insuper, de bonis suis, iussit sibi dari libr. L f. p. Item reliquid iure legati Guiduccino de Marradi libr. L f. p. et perpetuam libertatem omnium servitiorum debendorum curie. Item reliquid mihi Johanni notario, et meis successoribus, plenariam libertatem et exentionem omnium servitiorum et reum debendorum ipsi comiti Guidoni, de bonis, poteribus et possessionibus meis de curia Ampinana de Mucello, de cappello, speronibus, datio et afficto, et libr. L. Item voluit et mandavit quod Naldus de Fondoli et Dinus del Prato, familiares sui, perpetuo tractentur et substententur de bonis predicti domini comitis et per infrascriptos heredes tamquam boni familiares. Item reliquid Beruolo quondam Orlanducci, familiari suo, et suis successoribus, plenariam libertatem et perpetuam exentionem omnium servitiorum curie. Item reliquid Lando, vignario, iure legati, libr. X. Item reliquid Puccino Pacini, familiari suo de Puppio, perpetuam libertatem, et quod ipse et sui heredes legitimi sine aliquibus servitiis habeant domum que olim fuit Guidonis Tebaldi, sine gravamine. Item reliquid Martinuzzo Vite de Garliano, familiari suo, pro se et eius heredibus, perpetuam libertatem et eum et eos liberavit et absolvit ab omni prestatione datiorum, colte et afficti curie. Item reliquid Ciullo Rustichelli de Garliano, perpetuam libertatem de omnibus servitiis et prestationibus ad que curie teneretur. Item reliquid domine Lagie, camerarie sue, iure legati, libr. X et insuper medietatem totius poderis quod olim fuit Ranerii della Balucca, cum omni libertate.

Item reliquid Mee de Puppio, olim sue camerarie, iure legati, libr. XXV. Item reliquid, iure legati, domino... abbati monasteri de Capolona, omnia iura et actiones que vel quas idem dominus comes Guido habebat vel habere poterat adversus et contra fideles et choabitantes in villa de Vanna, et in villa de Casole, de valle Asinina, in iuribus, fidelibus, redditibus et honoribus. Item voluit et mandavit quod, si domina Gemma, filia Saxi de Ragiolo, vellet reddere ad standum in castro Ragioli, quod ipsa libere possit percipere, habere et tenere omnia bona et possessiones quas Saxus eius pater sibi dederat in dotem, et si dicta bona essent occupata et locata alteri per curiam, redimantur a curia et restituantur dicte domine Gemme, libere. Item voluit et mandavit quod omnes sui fideles de Puppio et eius curia, de Ragiolo et de Garliano, ab omnibus eorum prestationibus et servitiis, post hobitum predicti domini comitis, sint absoluti et exenti spatio duorum annorum proximorum.

Item mandavit heredibus infrascriptis quod satisfacere teneantur Bernardino de Medicis de Florentia LXXX florenos auri. Item mandavit quod perquiratur de nomine cuiusdam qui fuit socius Petri Manzuoli et Florentini Ranghi de Florentia, qui dicitur habere ius supra potere de Vispignano pro V centum libr. f.p., quos mutuavit pro dotibus domine comitis Johanne, uxoris quondam domini comiti Tigrimi de Mutillana, et quod eidem, vel suis legitimis heredibus, restituantur dicte V centum libr. f.p., ad eorum velle. Item mandavit quod redimatur molendinum de Villore a Bruno de Fabricis pro C florenos auri. Item reliquid quod reddatur domino comiti de Battifolle, pro suo credito, libr. duecentas pis. p. Item reliquid quod dentur heredibus Mucci de Valenzano, pro eorum credito, XXX florenos auri. Item reliquid quod restituantur Grissolino, pro suo credito V florenos auri. Item reliquid quod dentur Ghure de Fronzola, pro suo credito LV florenos auri. Item reliquid quod dentur Roberto, filio Gure de Fronzola, pro suo credito, V florenos de auro. Item reliquid quod dentur Francisco de Aldimaribus V florenos auri. Item reliquid quod dentur Puccino Pacini, de quibus habet unum corectum valoris XV libr. et habet in pignore pro XXII libr., sibi dentur. Item reliquid quod dentur Beruolo quondam Orlanducci de Rio quattuor florenos auri. Item reliquid quod dentur Ghimo, nato domini comitis Rogerii de Porciano, pro suo credito, quadraginta et septem florenos auri ut continetur in carta mani ser Caprini notari. Item reliquid quod dentur Nerio ser Abbatis et Ghecto Jacopi et Frontino Magii de Puppio, pro rebus et rationibus saldatis et factis, pro ut dicit ser Vanni Buti, offitialis, se teneri predictis et aliis in castro Puppi, libr. centum pis. Item reliquid quod filia quondam Johannis Ture de Ragiolo alimentetur et sustentetur de podere et rebus et bonis quondam dicti Johannis patris sui, sempre salvo iure domine Lodole de Puppio, petentis in dictis bonis VII florenos auri. Item reliquid et mandavit quod heredes de Manzini, quondam Ubertini de Puppio, possint petere et exigere supra fabricis que fuerunt Gozzi ser Bracci, de flumine Tegine, Ragioli, libr. centum.

Qui dominus comes Guido mandavit et iussit quod infrascripti sui heredes cum effectu teneantur persolvere, satisfacere, prestare et numerare, pro ut seriatim in presenti testo scriptum est, et illis personis et locis qui recepturi sunt, de bonis, avere, hereditate et possessionibus predicti domini comitis Guidonis.

Preterea in omnibus et singulis suis bonis, ipsius comitis Guidonis Novelli, in fidelibus, possessionibus, iuribus iurisdictionibus, redditibus mobilibus et immobilibus, sensibilibus et insensibilibus, reverentiis et honoribus quibuscumque, virum magnificum dominum comitem Guidonem de Battifolle sibi heredem instituit, et dicto domino comiti de Battifolle heredi suprascripto, Symonem et Ughonem fratres et filios dicti domini comiti de Battifolle, equalibus portionibus, eidem substituit. Semper reservato in omnibus et per omnia quod, si quo tempore ex predicto domino comite testatore et ex sua uxore legitima nascerentur filii masculi vel femine seu posthumi, unus vel plures, ista presens heredis institutio et substitutio sit nullius valoris; et quod teneantur predicti domini comites de Battifolle, Symon et Ugho, vel alter eorumdem qui esset in possessione vel quasi antedictae hereditatis, restituere dicta bona et totam hereditatem predictis filiis, filio vel filia seu posthumo, legitimis natis de legitimo matrimonio, sine aliqua defalcatione, trebellianiche defalcando, ipse comes Guido testator rogavit predictos sic debere esse, prestare et restituere, cum pleno dominio et proprietate, dictis suis legitimis futuris, sine figura iudicii per fideicommissum.

Et hanc adseruit predictus dominus comes Guido Novellus suam esse ultimam volumptatem, quam valere voluit iure testamenti, vel alterius ultime voluntatis, quomodo melius et efficacius valere possit, volens presens testamentum omnibus aliis factis olim prevalere, et rogavit me notarium infrascriptum quod de predictis conficerem instrumentum ad perpetuam rei memoriam.

Actum in cappella castri de Battifolle, fesulane diocesis, presentibus testibus a predicto domino comite Guidone testatore vocatis et rogatis, scilicet fratre Augustino de Cappanole, priore fratrum heremitarum de Aritio, fratre Johanne de ordine fratrum heremitarum de Aritio, domino Fuccio, plebano plebis de Boyano, aretine diocesis, Manovello quondam Ugolini de Casole de Mucello, et magister Ugolino, filio Petri de Bononia qui tenebat scholas Puppi, testes.

(S N) Ego Johannes Buti de curia Ampenana, notarius auctoritate imperiali et ordinarius iudex, predictis omnibus sicut ordinarie per actis interfui et de mandato dicti testatoris scripsi et publicavi».

A.S.F., Notarile Ant., Giovanni di Buto, vol. VI, cc. 33-36v.



Tra il vino dei goliardi e il vino dei borghesi*

Il vino dolce glorioso
rende pingue e carnoso
e sgombra il petto.
E maturo, pieno di sapore,
ci riesce assai gradevole,
perché acuisce i sensi.
Il vino forte, il vino puro
rende l'uomo sicuro
e scaccia i brividi.

Maledetti perciò i vini aspri, i vini verdastri, i vini torbidi e soprattutto maledetta l'acqua, la «bianca linfa» che irrita la milza. Questo cantava Morando da Padova in versi latini conservatici dal grande cronista duecentesco Salimbene da Parma (1).

La gioia del bere esplode con parossistica insistenza nei versi notissimi, che cito ancora in traduzione, di un canto goliardico:

Bee la dama e il cavaliere,
bee il soldato e beve il clero,
beve quello, beve quella,
beve il servo con l'ancella,
beve il lesto, beve il pigro,
beve il bianco, beve il nigro,
beve il fido e l'incostante,
beve il dotto e l'ignorante,

* Intervento al Convegno *Il fermento divino*, Palermo, 5-7 ottobre 1989.

(1) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di Giuseppe Scalia, voll. 2, Bari 1966, vol. I, pp. 314-315. La traduzione è di Berardo Rossi (SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronaca*, traduz. di B. Rossi, Bologna 1987, pp. 305-306).

[...]
 beve il giovane e l'anziano,
 beve il presule e il decano,
 il fratel con la sorella,
 mamma e nonna vecchiarella,
 bevon putte, bevon putti,
 bevon tanti, bevon tutti (2).

L'altrettanto nota *Confessione di Golia* recita:

I bicchieri accendono l'anima al sorriso,
 il cuor prego di nettare sen vola in paradiso (3).

La bevuta, in questi cantori dell'ebbrezza felice, non è mai solitaria, e suo sfondo privilegiato ed anzi inseparabile ne sono la taverna, la compagnia, il gioco, le donne:

Al paragrafo terzo vo' metter la taverna:
 mai fu né fia, ch'io sprezzì la sua virtù superna,
 finché gli angeli santi d'intorno non mi scerna
 cantar su me defunto il «Requiem aeternam».

Alla taverna voglio passar l'ultime ore,
 là ove il vino è prossimo al labbro di chi muore;
 allora i cori angelici con più lieto fervore
 intoneranno: «Dio, perdona al bevitore!»

[...]
 Della taverna il vino m'ha più conquiso
 del vin che per il vescovo con acqua vien diviso (4).

In taberna quando sumus,
 non ci cale il *quid* e il *quia*,
 bensì al giuoco ci affrettiamo,
 tutti in esso ci affanniamo.
 Che si faccia alla taverna,

(2) Traduzione con testo latino a fronte in *Canti goliardici medievali scelti dai «Carmina Burana»*, a cura di Luisa Vertova, vol. II, Firenze 1952, p. 39. Su questi componimenti ho presente anche la raccolta *Carmina Burana e altri canti della goliardia medievale*, trascritti e commentati da Eugenio Massa, Roma 1979.

(3) *Canti goliardici*, cit., p. 23.

(4) *Canti goliardici*, cit., p. 23.

ove al vin l'ôr si prosterna,
fa ben d'uopo che sappiate:
onde i detti miei ascoltate.

C'è chi giuoca, c'è chi beve,
e c'è chi donne riceve:
ma del giuoco nei tripudî
ce n'è pur che restan nudi;
qualcheduno si riveste,
altri il sacco usan per veste.
Là nessun teme la morte,
ma per Bacco giuoca a sorte:

prima pei soldi del vino!
Con quei beve il libertino,
una volta pei captivi,
poi tre volte per i vivi,
quattro pei cristiani tutti,
cinque per i loro lutti,
sei per le vergin festanti,
sette pei cavalieri erranti,

otto per i monaci immondi,
nove per i frati vagabondi,
dieci per i navigatori,
undici per i provocatori,
dodici per i penitenti,
tredici per i cammin-facenti,
sia pel papa e sia pel rege
bevon tutti *sine lege* (5).

Al polo opposto di questa calda ed ebbra atmosfera che accendeva i sensi e le fantasie, intellettualisticamente evocata e cantata dai poeti, a partire dai goliardi per giungere all'Angiolieri («tre cose solamente mi so' in grado [...], ciò è la donna, la taverna e 'l dado») (6), e concretamente vissuta da larghi strati di popolazione nelle città e nei paesi, sta l'idea che della taverna diffondevano i religiosi come di una sorta di chiesa del diavolo o controchiesa, teatro privilegiato della bestemmia, della crapula e del vizio, e i benpensanti e benestanti come di

(5) *Canti goliardici*, p. 37. Recupero soltanto il latino del primo verso che mi pare un attacco più suggestivo del «quando siamo all'osteria».

(6) *Poeti giososi del tempo di Dante*, a cura di Mario Marti, Milano 1956, p. 192.

luogo privilegiato del popolino, dei traviati e dei delinquenti, teatro di risse e di dilapidazione delle ricchezze. Da ciò la continua sospettosità dei governi per un luogo tuttavia ineliminabile della vita collettiva perché unico o quasi unico luogo di evasione e di esplosione in qualche modo controllabile delle pulsioni dei ceti popolari. Da ciò l'attenzione continua dei governi, di tutti i governi, di dare ordine al funzionamento delle taverne, di fissarne l'ora di chiusura, la sera, e di impedirne — ma con scarsissimi risultati — la funzione di ricettacolo della prostituzione libera, soprattutto da quando si cercò di irreggimentare la prostituzione nei pubblici postriboli.

E con la condanna della taverna la condanna dell'ubriachezza perché nemica della ragione e del discernimento, fomentatrice di risse, fomite di lussuria, in definitiva distruttrice di quell'equilibrio di comportamento cui l'uomo, per sua stessa natura, dovrebbe uniformarsi:

«Se le taverne userai, de' tuo' danari vi lascerai». E però no l'usare, ché dice «A l'entrare abbi senno, a l'uscire danari o pegno», dice l'oste. E però lasciale stare, ché ne segue troppo male delle taverne.

Se tu me ne crederai
molto pro te ne vedrai:
credi a me che l'ò provato
lungo tempo in ogni lato.
Ivi zuffe e malusanze,
di ghiotton vi si fan danze:
non potre' tanto seguire
quanto si vorrebbe dire
per fuggir la ghiottornia
d'ogni parte ov'ella sia;
ch'ell'entra dolce per usanza,
a l'uscir fa mala danza;
ch'ella ti vota la borsa
e la gola ti lascia scorsa.

Molto ti guarda de l'usanze de le taverne: no l'usare. Usa la chiesa i dì de le feste; e gli altri dì, quando puoi con giusto modo lasciare la bottega o 'l fondaco, anche usa la chiesa (7).

(7) PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze 1945, pp. 96, 133-134.

A questi suoi insegnamenti di spicciola saggezza mercantile, altri ne aggiungeva un borghese fiorentino del Trecento, che esprimeva con immediatezza opinioni correnti nel suo ceto:

Molto ti guarda di non bere tanto che ti tolga la ragione e 'l conoscimento, in però che l'ebbrezza è troppo sozza cosa e troppo pericolosa. Ella mena l'uomo senza arme a morire, ella discuopre i segreti, ella fa l'uomo servo de la più vile cosa che sia, cioè del fango e del fastidio, ella induce la lussuria, ella genera furore e zuffe tra frategli e tra gli altri vicini e amici e compagni. Qual cosa rea è che da l'ebbrezza non proceda? Baltassar re di Babilonia, essendo caldo di vino, ne perdé la terra e fu morto da Cirio e da Dario re. Il re Erode Anzipas fece tagliare il capo a San Giovanni Batista, il quale molto amava, perch'era riscaldato di vino. Lotto, castissimo, addormentato di troppo vino, fuggendo al monte, ebbe a fare co le figliole come fossero sua moglie. Dunque guàrta al vino, ché troppo è pericolosa cosa berlo pretto e berne troppo.

E continua ancora:

Il meno che puoi béi a uno pasto di due ragioni vino: se molti vini ti sono recati, odi d'uno che sia buono, e di quello béi mentre che basta: e be'lo sì innacquato, che dove tu vai a cenare co l'amico tuo per fargli onore e a te pro, che tu non facci a lui vergogna e a te danno: ché sarebbe questo quando bevessi tanto che tu ti facessi male, cioè che tu inebriassi e inebriando guasti il vino e te (8).

Sin dalle origini si era colta nel vino, nel mondo mediterraneo, per lodarla o riprovarla, la potenza inebriante, il carattere di veicolo al piacere, le potenzialità gioiose e di evasione dalla norma, e il Medioevo, da questo punto di vista, nulla innovava.

La Sacra Scrittura sentenziava infatti: «Il vino dà gioia a Dio e agli uomini» (*Giudici*, 9). Il vino «allietta il cuore dell'uomo» (*Salmi*, 104, 15). Si diano perciò «da bere bevande forti a chi sta per morire, si dia da bere vino a chi ha il cuore amareggiato, perché scordino la loro miseria e non rammentino più la loro sventura». «Ma bere vino non conviene ai re», poiché bevendo potrebbero dimenticare le leggi e tradire la causa dei poveri (*Proverbi*, 31, 4-7). Del resto l'ubriachezza porta con sé le baruffe, le percosse, l'appannamento della vista, la per-

dita del proprio controllo. «Essa morde come una serpe ed avvelena come una vipera» (*Proverbi*, 23, 29-35) (9).

Uno degli ultimi, splendidi esempi poetici medievali della natura orgiastica del vino è rappresentato invece dal canto carnascialesco di Lorenzo il Magnifico:

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia:
di doman non c'è certezza.
[...]
Donne e giovinetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Ciò ch'ha a esser convien sia.
Chi vuol esser lieto sia:
di doman non c'è certezza (10).

«Nelle religioni antiche, le divinità legate al vino — Dioniso Bacco — appaiono come figure pericolose ma, soprattutto, affascinanti: forze oscure che possono distruggere l'uomo ma anche elevarlo a vette impensate. E la logica rituale del 'simposio', la bevuta che i greci fanno seguire ai pasti [...] non è solo quella di rinsaldare vincoli di affetto e di amicizia, ma anche e soprattutto — scrive Massimo Montanari — di partecipare a un mistero della natura, che magicamente può confondere le menti, operare quel salto dal razionale all'irrazionale, dalla logica all'intuito, che, solo, consente il rapporto con lo spirito e l'aldilà». Di questo aspetto rituale della bevuta il Medioevo continuava a partecipare. «Del resto, il valore attribuito al vino dalla religione cristiana, come strumento (assieme al pane) di una comunione integrale con la divinità, si muove in una logica culturale che è la medesima della religiosità pagana» (11). C'è anzi chi pensa che proprio l'affermarsi del

(9) Utilizzo per i passi della Scrittura *La Bible de Jérusalem*, Paris 1988.

(10) LORENZO IL MAGNIFICO, *Tutte le opere*, vol. I, *Scritti giocosi*, a cura di G. Cavalli, Milano 1958, pp. 153-154.

(11) M. MONTANARI, *Quando bere è cultura. La storia del vino fra simboli e realtà*, «Etruria Oggi», Periodico quadrimestrale d'informazione della Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, n. 24, aprile 1990, p. 54.

cristianesimo sia stata la prima delle cause della vistosa avanzata della viticoltura verso nord che si verificò nel corso del Medioevo, sino a raggiungere l'Inghilterra meridionale. In una certa misura essa, sempre per motivi liturgici, determinò pure una qualche avanzata dell'olivo anche se, per l'impossibilità di una sua acclimatazione oltre una certa latitudine, il trinomio alimentare mediterraneo pane-vino-olio si mutò nel binomio pane-vino. Ciò che non esclude, tuttavia, la riduzione dell'intensità di entrambe le coltivazioni nelle regioni più meridionali e una decadenza della viticoltura specializzata nel corso dell'alto Medioevo. Nonostante la cura che ai vitigni di qualità e alla passione per i vini migliori rivolsero monasteri, prelati, principi, il consumo di massa del vino si trasformò allora in un consumo di vini modesti.

Ma che esso fosse diffuso quanto il pane o quasi lo prova, fra le tante cose, la frequenza, nell'agiografia, dei miracoli relativi al vino. Del resto, diversamente da ora, il vino non aveva, si può dire, concorrenti come bevanda, se non, nel centro-nord del continente, la birra ricavata dai cereali e il sidro dai frutti selvatici. Il vino entrava nelle diete dei lavoratori più vari, perché giudicato indispensabile corroborante e se ne prescriveva la miscela con una certa porzione di acqua nei lavori per i quali fosse indispensabile mantenersi ben fermi sulle gambe, come i lavori edili su impalcature alte dal suolo. Ma un po' d'acqua nel vino era consigliata, come abbiamo visto, anche dal moraleggiante borghese fiorentino del Trecento.

L'acqua, da sola, veniva spesso evitata perché talvolta ricavata da pozzi e ritenuta poco sana e veicolo di malattie. La presenza di risorgive abbondanti e giudicate potabili era, del resto, condizione basilare per la fondazione di nuovi abitati. Il vino, per il suo contenuto di alcool, era una bevanda igienicamente sana e funzionava da antisettico. Di più: al vino si attribuivano virtù terapeutiche, non soltanto nel senso più elementare che esso «tirava su», un po' come la carne, ma nel senso specifico che la medicina del tempo, erede della medicina antica, ne faceva ampio uso come farmaco o come base per la preparazione di farmaci. Per tutto il Medioevo si continuò a citare un passo della prima lettera di Paolo a Timoteo (5, 23), che consigliava il vino annacquato come mezzo per lenire la sofferenza fisica, mentre le regole monastiche sottolineavano la sua funzione medicinale. Sappiamo anche, da uno studio sui consumi alimentari dell'ospedale parigino dell'Hôtel-Dieu nei secoli XV e XVI, che per questa convinzione sulle sue virtù curative e tonificanti se ne distribuiva ai degenti ogni giorno,

ad ogni pasto e in abbondanza, con razioni supplementari per i malati gravi (12).

C'è infine da sottolineare ancora che, se i ceti popolari non avrebbero saputo esprimere con altrettanta virtù poetica la gioia della bevuta, o delle ripetute bevute, soprattutto insieme agli amici nel calore della taverna, ne conoscevano tuttavia l'esperienza al pari di goliardi. Sappiamo che la domenica, nei villaggi, la taverna era il porto verso cui si dirigevano i contadini dei dintorni, riscaldandosi e giocandosi la bevuta, montandosi la testa, novellando delle cose più varie (13), in ciò non diversi da artigiani, lavoratori, poveracci delle città. Delle sbornie contadine, con «nudo e grossolano realismo» ha poetato il Foglengo (14). Per le città possiamo attendibilmente immaginare che la capatina dei lavoratori alla taverna, soprattutto se circolava la voce che vi si poteva bere un vino non usuale e di qualità, si verificava si può dire tutti i giorni, avanti, alla fine o negli intervalli dell'orario di lavoro.

Sempre nelle città, i giorni del vino nuovo, all'inizio di novembre, come ci dicono certi cronisti fiorentini e Lorenzo il Magnifico nei versi giocosi dei *Beoni*, scatenavano una collettiva euforia nel popolo minuto, rendendo più insicura la vita urbana (15). Per tutti i ceti popolari, infine, assai di più che per i ceti superiori, era segnato dal vino il regime della festa. Fittissime sono infatti le testimonianze su gruppi o anche su paesi interi trovati dalla notte addormentati in braccio a Bacco dopo un'intera giornata di bagordi (16).

In definitiva si consumava allora una quantità di vino straordinaria, che andava da consumi giornalieri pro-capite di un litro e mezzo per i signori laici ed ecclesiastici dell'età carolingia a consumi annui pro-capite di circa due-tre ettolitri per gli abitanti delle città dell'età

(12) Per tutto ciò che precede cfr. soprattutto M. MONTANARI, *Quando bere è cultura*, cit., pp. 54, 56.

(13) *Motti e faccende del piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli 1953, pp. 61-62; G. CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino*, in AA.VV., *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 1987, p. 200.

(14) L. MESSEDAGLIA, *Vita e costume della Rinascenza in Merlin Cocai*, voll. 2, Padova 1974, vol. I, p. 301.

(15) D. COMPAGNI, *Cronica*, a cura di G. Luzzatto, Torino 1968, p. 75, racconta che attendendosi nell'ottobre del 1301 a Firenze l'arrivo del paciere Carlo di Valois, «fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il signore suo che non venisse il dì d'Ognissanti, però che il popolo minuto in tal dì faceva festa con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbero incorrere, i quali con la malizia de' rei cittadini, potrebbero turbare la città». Per i *Beoni* vedi LORENZO IL MAGNIFICO, *Scritti giocosi*, cit., pp. 51-87.

(16) G. CHERUBINI, *I prodotti della terra*, cit., pp. 201-202.

comunale (17). Gran parte dell'Europa e dei paesi mediterranei vivevano dunque in una vera e propria civiltà del vino, immersi si può dire nella bevanda e consumandone quantità due-tre-quattro volte di più di quelle attuali. Di questa civiltà sono espressione non soltanto i dati concreti dell'agricoltura e dei commerci del tempo, ma anche la poesia, la pittura, la scultura: chi non conosce la vendemmia e la pigiatura del vino nei cicli dei mesi (18), chi non ricorda il posto che la vite e il vino hanno nella *Commedia* di Dante (19) o nella collana dei sonetti di Folgòre da San Gimignano e in quelli, di giocoso contrappunto, di Cenne da la Chitarra (20)?

Al nord, da questo mare di vino non erano toccati i bevitori di birra, ma non mancavano aree in cui i due consumi si intersecavano, e i tedeschi, la *tedescorum canaia* del Folengo, furono dipinti spesso come ubriaconi solenni «noti per le sbornie, per il fracasso e per il chiasso» (21). Nel Mediterraneo è consuetudine, negli studi, descrivere lontane dal vino, per il divieto coranico, le popolazioni musulmane, ma c'era forse tuttavia qualche individuale o locale eccezione se un musulmano cantò le lodi del vino di Messina (22).

Bisogna aggiungere, per completare il quadro, qualche notizia ulteriore. Intanto, il vino non aveva concorrenti neppure nei liquori, perché soltanto «dal tardo Medioevo si cominciò a distillare l'alcol, e la miracolosa *aqua vitae* cominciò a diffondersi (ma restò per lungo tempo confinata nell'ambito dell'alchimia e della farmacia, senza entrare nel campo gastronomico-alimentare)» (23). Relativamente al colore, il bianco, almeno in Italia, era considerato più pregiato del rosso (24).

Oltre che «la bevanda per eccellenza», il vino costituiva la base per tutta una serie di manipolazioni, alla ricerca di gusti sempre nuovi e diversi. Ad esso venivano aggiunti erbe, spezie, fiori, miele. Generalmente i vini comuni avevano una bassissima gradazione, si inacidivano

(17) M. MONTANARI, *Quando bere è cultura*, cit., p. 56; A.I. PINI, *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 132 sgg.

(18) P. MANE, *Calendriers et techniques agricoles (France-Italie, XIIe-XIIIe siècles)*, Paris 1983.

(19) G. CHERUBINI, *Dante e le attività economiche del tempo suo*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, p. 318.

(20) Vedili in *Poeti giocosi*, cit.

(21) L. MESSEDAGLIA, *Vita e costume della Rinascenza*, cit., vol. I, pp. 26, 304.

(22) G. CHERUBINI, *I prodotti della terra*, cit., p. 208 nota 144.

(23) M. MONTANARI, *Quando bere è cultura*, cit., p. 56.

(24) A.I. PINI, *Vite e vino*, cit., p. 136.

facilmente e non potevano essere invecchiati. «I vini di lusso erano invece per lo più cotti e poi sottoposti a periodi incredibili d'invecchiamento (anche decine e decine d'anni) da cui uscivano ovviamente forti, densi e amari, per essere poi bevuti mescolati con almeno il 50% d'acqua» (25). E va infine detto che la rinascita della vita urbana e lo sviluppo dei ceti borghesi nei secoli finali del Medioevo determinarono, anche per la storia del vino, tutta una serie di novità. Intanto fu dato, da parte dei ceti superiori cittadini, un nuovo impulso alla diffusione della vite e, soprattutto, un incremento all'impianto di nuovi e qualificati vitigni. La produzione, oltre che il consumo, di vini di qualità divenne, per questi nuovi ricchi, uno *status symbol* e la prova della distinzione dei loro gusti rispetto al resto della cittadinanza. Sul vino tuttavia essi costruirono, per la crescente richiesta di vini migliori anche da parte di ceti più bassi, nuovi guadagni. Va inoltre aggiunto, per concludere, che alcuni vini di qualità, di alta o buona gradazione, cominciarono a viaggiare a distanza in buone quantità. Fu questo, ad esempio, il caso dei cosiddetti vini greci e latini del nostro Mezzogiorno, che furono introdotti dai mercanti presso le città italiane del Centro-Nord (26); fu il caso dei vini del bordolese che presero, via mare come i precedenti, la direzione delle Fiandre e dell'Inghilterra (27). Come infatti scriveva Salimbene alla fine del Duecento, gli inglesi, non diversamente dai francesi, amavano vuotare i bicchieri di buon vino quando se ne presentava loro l'occasione ma, diversamente da quelli che ne avevano in abbondanza, dovevano essere scusati, perché la loro terra poco ne produceva. Diceva infatti una poesia:

A voi la terra normanna dia pesce marino,
l'Inghilterra frumento, latte la Scozia, la Francia vino (28).

Nel Cinquecento il gusto ha ormai assegnato al vino un posto di spicco, e le qualità sono diventate numerose in base ai vitigni e ai luoghi di provenienza. Un ottimo conoscitore di vini italiani e stranieri si dimostra il Folengo, i cui versi sono stati, anche per questo aspetto,

(25) A.I. PINI, *Vite e vino*, cit., p. 21.

(26) G. CHERUBINI, *I prodotti della terra*, cit., pp. 204 sgg.

(27) Y. RENOUARD, *Le grand commerce des vins de Gascogne au Moyen Age*, in ID., *Études d'histoire médiévale*, voll. 2, Paris 1968, vol. I, pp. 297-335.

(28) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., vol. I, p. 317, nella traduz. di Bernardo Rossi, cit., pp. 307-308.

acutamente e amorevolmente commentati da Luigi Messedaglia. Alla fine di quel secolo, scrive il Dalmasso, «par quasi di ritrovare la splendida e policroma legione dei grandi vini immortalati da Plinio» (29). Del resto, già nel 1538 un contemporaneo del Folengo, Sante Lancerio, bottigliere di papa Paolo III, ebbe l'idea di mettere per iscritto «le sue memorie enologiche, non che i giudizi, che il suo padrone andava esprimendo sui vini italiani» (30). Fornitissime di vini erano naturalmente, allora, le cantine dei potenti e dei sovrani. *Exempli causa* ricordo che il capocuoco estense Cristoforo di Messisbugo, nel suo memoriale per l'«apparecchio» da farsi nei banchetti, elenca fra gli altri i vini malvasia, romania, bastardo, greco di Somma, greco toscano, trebbiano, vernaccia, claretto, albana, mangiaguerra, sanseverino, raspato, corso «o d'altra sorte secondo il tempo o loco dove tu ti ritrovi. Et vino da famiglia», cioè vino per la servitù (31).

Il limite massimo, a questi alti livelli sociali nei quali operavano insieme il gusto, le ricchezze e il desiderio di ostentazione, mi pare raggiunto dall'immaginario banchetto parigino — inaffiato in realtà da qualche decina di vini italiani — descritto dal Folengo.

Ma lo sviluppo della viticoltura era un portato della crescita economica e civile di più secoli. Quella miniera di aneddoti e di vita quotidiana che è la cronaca di Salimbene ci racconta che i francesi avevano, già nel Duecento, talmente affinato il gusto del buon vino da affermare che per meritare piena lode esso doveva avere tre «b» e sette «f». Cantavano infatti in versi giocosi:

El vin bons e bels e blance
Forte e fer e fin e franble.
Fredo e fras e formijant (32).

E con queste dieci qualità, che probabilmente erano apprezzate da tutti, nobili e borghesi, laici ed ecclesiastici, poveri e ricchi, concludiamo anche noi.

GIOVANNI CHERUBINI

(29) Cit. in L. MESSEDAGLIA, *Vita e costume della Rinascenza*, cit., vol. I, p. 308.

(30) L. MESSEDAGLIA, *Vita e costume della Rinascenza*, cit., vol. I, p. 309.

(31) L. MESSEDAGLIA, *Vita e costume della Rinascenza*, cit., p. 309.

(32) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., vol. I, p. 314, nella traduz. di Bernardo Rossi, cit., p. 304.

L'ospedale di San Silvestro di Prato: il patrimonio immobiliare nei secoli XIV-XV

Gli inventari di immobili e il catasto del 1427

Gli istituti di assistenza medievali sono stati oggetto di studio soprattutto perché proprietari di patrimoni immobiliari, più o meno cospicui (1). Di questo taglio economico-amministrativo dato alla lettura delle fonti sono responsabili gli autori stessi della documentazione, che hanno registrato con dovizia di particolari tutto quanto concerneva gli immobili posseduti dagli ospedali, mostrandosi al contrario reticenti riguardo alle loro funzioni assistenziali svolte a favore di malati, orfani, vedove e poveri. Il nostro ospedale pratese non fa certo eccezione al quadro fin qui tracciato.

L'ospedale di San Silvestro, o del «Dolce» come comunemente ancor oggi viene detto dal nome del suo fondatore (2), sorgeva in Prato e fu edificato probabilmente intorno al 1250 (3). Dalle fonti risulta che,

(1) Si rimanda allo studio condotto da G. Pinto sulle proprietà dell'ospedale fiorentino di San Gallo (G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 247-329).

(2) Secondo la tradizione l'ospedale nacque per volontà di un nobile pratese, appartenente alla famiglia dei Mazzamuti, chiamato Dolce. Nessuna fonte diretta conferma tale attribuzione e, inoltre, dalle ricerche genealogiche condotte fin dal Settecento, nessun membro della famiglia risulta chiamarsi Dolce. È indubbio però che il fondatore fosse membro della famiglia, poiché sulle coperte dei libri dell'istituto è disegnato proprio lo stemma della casata dei Mazzamuti: due esse rosse in campo bianco, separate da una croce anch'essa rossa in campo bianco. Per quanto riguarda gli studi sulla storia di questo ospedale si veda G. BOLOGNI, *Antiche istituzioni pratesi. Lo spedale di San Silvestro o del Dolce*, in «Prato. Storia e arte», n. 13, VI, 1965, pp. 71-81; n. 19, VIII, 1967, pp. 125-33; n. 22, IX, 1968, pp. 75-88; G. GUASTI, *Memorie intorno al soppresso spedale del Dolce e all'immagine e alla Chiesa di Maria Vergine del Giglio*, Prato, 1864.

(3) Incerto è infatti anche l'anno di fondazione, che alcuni spostano al 1276, data del primo documento nel quale si trova citato il nostro ospedale (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, DIPLOMATICO, *Propositura di Prato*, 1276, luglio 16).

come gli altri ospedali medievali, accoglieva e soccorreva i poveri e gli esposti, ma era in grado di assistere i malati, anche se purtroppo, riguardo quest'ultimo aspetto, i dati offerti dai documenti sono insufficienti per ricostruire un quadro completo.

Si trattava di un ospedale con un modesto patrimonio immobiliare, specie se confrontato con quelli della Misericordia, il più grande e importante ospedale pratese e del Ceppo Nuovo (4). Da questi beni immobili l'ospedale di San Silvestro traeva i mezzi necessari non solo ad attuare le proprie finalità caritative, ma anche a far fronte alle necessità e ai bisogni della casa stessa.

Le fonti relative al nostro ospedale sono conservate presso l'Archivio di Stato di Prato, nel fondo denominato «Ospedali» (5). La documentazione relativa agli immobili posseduti dall'ospedale è composta da sei registri di inventari, che abbracciano gli anni 1386-1444 (6). La struttura dei registri è sempre la stessa (7). I beni, ripartiti in base alle porte e alle ville d'appartenenza, venivano sommariamente descritti, ossia si delineavano i confini e si evidenziavano alcune particolarità: se, per esempio, si trattava di un terreno, oltre ad indicarne l'estensione e i confini, si specificava il tipo di coltura, definendo così la terra «olivata», «vineata», «alborata», «aratoia», «boschiva»; per quanto riguarda

(4) La Misericordia fu fondata a spese del Comune nei primi anni del XIII secolo. I suoi immobili nella portata catastale del 1427, furono valutati fiorini 11833. Ben più consistente il patrimonio del Ceppo Nuovo, che come è noto nacque nel 1410 per volere del mercante Francesco di Marco Datini che lo nominò erede delle proprie ricchezze. Queste ultime furono valutate nel 1427 fiorini 25049 (E. FIUMI, *Demografia, movimento urbano e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, Olschki, 1968, p. 132).

(5) Si tratta di registri di Entrata e Uscita, Debitori e Creditori e Giornali.

(6) ARCHIVI DI STATO DI PRATO (da ora si userà la sigla A.S. PRATO), *Ospedale*, 368, 372, 373, 374, 375 e 376. Si tratta di registri cartacei con coperta in pergamena. Il primo registro, misura cm 22 x 30 e comprende 72 carte. Sulla coperta si ha l'indicazione dell'anno in cui fu iniziato: 1380. Il secondo registro, cm 32 x 42, comprende 146 carte. Da c. 113r fino a c. 117v, si ha l'annotazione della revisione dei conti, fatta dai ragionieri e da c. 118r a c. 130v, si succedono inventari di masserizie della casa. Il 373 misura cm 41 x 30; comprende 95 carte, ma mancano le prime tre. Sulla coperta abbiamo gli estremi cronologici: 1393-1400. Del quarto registro (cm 28 x 40) a c. 1r è dato anche il titolo: «Libro delle aloghagioni et di inventario de' beni mobili et immobili della casa del Dolcie». L'inventario, di 113 carte, interessa gli anni 1404-1419. Nelle ultime carte si hanno gli elenchi di masserizie. Il 375 copre l'arco cronologico più ampio: 1404-1437, sovrapponendosi al registro precedente. Misura cm 27 x 40 e conta 250 carte. L'ultimo inventario abbraccia gli anni 1431-1444. Il libro è composto da 144 carte.

(7) L'unico a fare eccezione è il 375. Nelle prime carte (c. 2r-13r) sono descritte le sole case, mentre le terre si trovano da c. 81r a c. 250v.

le case, dopo l'elenco dei confini, si forniva una scarna descrizione dell'edificio, segnalando la presenza di corte, aia, pozzo, orto.

A questi registri si può aggiungere un quaderno di 28 carte, che ho rintracciato in una filza miscellanea (8). Sulla coperta del quaderno si legge «Anni Domini MCCCLXXX, die primo di giugno. Entrata della casa del Dolcie». In realtà il titolo è errato, o meglio incompleto. Infatti il quaderno contiene l'inventario dei beni posseduti, con l'indicazione del tipo di conduzione delle terre e l'elenco dei prodotti che da queste si ricavavano. Chi ha scritto il titolo ha dunque messo in evidenza solo quest'ultima informazione, denunciando a tutti coloro che lo avrebbero letto, l'importanza, per l'economia della casa, dei prodotti che si ottenevano dalle terre, fossero queste gestite direttamente dalla casa, o fossero concesse in mezzadria o in affitto con canone quasi esclusivamente in natura.

Come si era venuto formando il patrimonio del San Silvestro?

I canali attraverso i quali i beni immobili potevano giungere all'ospedale erano: lasciti testamentari, *donationes inter vivos*, acquisti e permuta.

Per quanto riguarda la prima via siamo purtroppo poco informati.

Che fin dai primi decenni del XIV secolo l'ospedale fosse oggetto di donazioni, lo possiamo dedurre da un altro inventario di immobili, redatto nel 1315 (9). Questo documento, benché rappresenti l'attestazione più antica della situazione patrimoniale dell'ospedale, non è stato utilizzato, in quanto, mancando le carte centrali, i dati offerti sono stati considerati incompleti (10). Le ultime carte contengono tuttavia la registrazione di alcuni beni lasciati all'ospedale da testatori. Cristiano, *magister lapidum*, testò nell'aprile del 1326, lasciando eredi i poveri dell'ospedale di San Silvestro di una casa, completa di tutte le masserizie, e di un piccolo appezzamento di terra, posti entrambi entro i confini di porta Travaglio (11). È inoltre grazie a questo inventario che sappiamo che l'unico terreno che la casa possedette nella villa di Sorniana, lo aveva ereditato nel 1337 da Paolo del fu Puccino (12).

(8) A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, n. 10 (da ora solo 2466).

(9) A.S.F. DIPL., *Spedali di Prato* 1315, agosto 20.

(10) Sono mancanti le cc. 3r-6v.

(11) *Ibidem*, c. 7r.

(12) *Idem*. Tra gli altri donatori, abbiamo Pettrino «barbitonsor» che testò nel novembre del 1327, lasciando al nostro ospedale una presa di terra di staïora 12 nella villa di San Giusto. Pratese di Betto e Piero del fu Fresco, che testarono nel marzo del 1331

Pochi elementi sono al contrario emersi dalla ricerca condotta sia nel fondo Diplomatico che in quello Notarile Antecosimiano, presso l'Archivio di Stato di Firenze. Solo una minima parte dei testamenti interessa l'ospedale di San Silvestro (13). Raramente inoltre il nostro istituto compare come unico beneficiario, poiché il più delle volte doveva dividere l'eredità con la Misericordia o con il Ceppo Vecchio. È il caso di ser Mazzeo Ugolini, che testò lasciando al San Silvestro *unam domum cum curia et orto* nella villa di San Giusto e una casa nel Serraglio e nominando i poveri della Misericordia eredi «omnibus autem aliis bonis mobilibus quam immobilibus, iure et actionibus» (14).

Oltre a questi lasciti ho rintracciato alcuni testamenti nei registri di imbreviature di notai che rogarono a Prato, nei quali il nostro ospedale, insieme ad altri istituti di assistenza e conventi, era nominato erede di 10 o 5 soldi (15).

Maggiormente informati siamo invece per quanto riguarda le *donationes inter vivos*. Autori di queste donazioni furono soprattutto i «commessi», ossia coloro che, sebbene non colpiti da malattie, chiedevano di entrare a far parte della famiglia dell'ospedale. Erano in genere anziani o vedove accompagnate talvolta dai figli ancora piccoli, ossia in generale possiamo dire che si trattava di persone che non avevano più una famiglia che si prendesse cura di loro. Al momento di fare il loro ingresso questi commessi donavano all'ospedale i propri beni, fossero case, terre o anche povere masserizie e alla loro morte l'ospedale sarebbe stato il legittimo erede, ricevendo un risarcimento per le eventuali spese sostenute per assistere il commesso in caso di malattia, o per aver provveduto a fornirgli cibo, alloggio e vestiti. Nell'unico libro di commessi giunto fino a noi (16), Francesco Bellandi e poi tutti gli altri rettori, ebbero cura di registrare questi beni immobili, segnalando anche in molti casi l'inventario di immobili e la carta, dove tale bene era stato definitivamente annotato. Quando Matteo detto «del Dolcie»

e nel dicembre del 1335, lasciarono somme di denaro, rispettivamente soldi 20 e lire 2 (*ibidem*, cc. 7r-v).

(13) Nella quasi totalità i testamenti riguardano lasciti fatti all'ospedale della Misericordia.

(14) A.S.F. DIPL., *Ospedali di Prato*, 1325, agosto 20.

(15) In particolare tali lasciti si trovano nel registro di imbreviature di ser Leggerio del fu Bandino (1293-1302) (A.S.F., *Notarile Antecosimiano*, 17856, cc. 15v, 66v, 71v, 164r, 156v, *passim*).

(16) A.S. PRATO, *Ospedale*, 485.

si commise nel 1403, donò una casa in porta Tiezi e un pezzo di terra entro porta Gualdimare e lo stesso Francesco, dopo la registrazione della donazione, aggiunse «come appare a registro B c(arta) 42 e a c(arta) 84» (17).

Alcune donazioni *inter vivos*, si trovano anche nell'inventario del 1315 (18). Non è forse un caso che si tratti sempre di donne, le quali, rimaste sole, facevano dono all'istituto dei propri beni, ottenendo in cambio di essere accolte nell'ospedale che diveniva così a tutti gli effetti la loro nuova famiglia.

Altre notizie, tese a rendere ragione della legittima proprietà di un immobile, provengono dagli inventari stessi. Talvolta infatti i rettori facevano seguire alla descrizione di una proprietà, anche il nome del benefattore, lasciandone così perenne memoria. Queste annotazioni vengono ripetute da registro a registro diventando così un elemento caratterizzante del bene stesso. In tutti gli inventari si trova scritto, per esempio, dopo la descrizione di un pezzo di terra di staiora 5, posto entro i confini di porta Travaglio, nel luogo detto «al gattino», che fu lasciato alla casa da un certo Villano, fornaio (19). Probabilmente la ripetizione era dovuta al fatto che chi era stato incaricato di redigere il nuovo inventario, fosse stato il camarlingo o il rettore stesso, si limitava a copiare i dati dall'inventario immediatamente precedente, modificando, qualora se ne fosse stati in grado, i soli confini (20). Risale al giugno del 1388 l'unica registrazione, da me rintracciata, di fiorini 3 soldi 30, dati in pagamento a «Torigiano d'Adogardo, per sua fatica, perché andò iscrivendo di fuori e di dentro tutte le possessioni et beni de la chasa et loro chonfini et per iscrivere il libro d'aloghagioni in carte di banbagia et leghatura et per fare scrivere uno inventario in carte pechore et leghatura et chopritura et chiavi et serami» (21); il che testimonia la volontà dei nuovi rettori di redigere un inventario di immobili, per così dire, «aggiornato».

(17) *Ibidem*, c. 2v. L'indicazione rimanda al registro 374, alle cc. 42r e 84r.

(18) A.S.F. DIPL., *Spedali di Prato*, 1315, agosto 20.

(19) A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, c. 8r; 368, c. 4r; 372, c. 5r; 373, c. 7v; 374, c. 5v; 375, c. 80v; 376, c. 21r.

(20) Un appezzamento in porta Fuia nel 1390 fu descritto con questi confini: a I) chiasso; a II) monna Selvaggia di Giovanni Lapini; a III) et a IV) l'erede di Conte di ser Giovanni da Prato. Nell'inventario del 1402 mutano il secondo confine, che diventa il Ceppo Vecchio, ed il terzo, che diventa Stefano di Francesco. Queste variazioni talvolta sono tali da rendere difficile l'identificazione del bene (A.S. PRATO, *Ospedale*, 372, c. 16v e 374, c. 21r).

(21) A.S. PRATO, *Ospedale*, 9, c. 6r.

Quando le casse dell'ospedale lo rendevano possibile, i rettori provvedevano all'acquisto di immobili. Alcune di queste proprietà furono comperate insieme alla Misericordia. Nel 1395 il rettore di quest'ultimo è posto creditore di fiorini 158, per due pezzi di terra, acquistati dai due istituti, uno posto nella villa di Sant'Anna e l'altro in quella di Castel Nuovo (22). Dopo il 1404, i rettori del Dolce e della Misericordia si accordarono per dividere le proprietà che gli ospedali avevano in comune, provvedimento che rientrava nel generale riordino di cui in questi anni furono oggetto i due ospedali (23).

Le terre acquistate dalla casa erano poste nelle ville di Iolo e Mezzana, dove già si possedevano delle proprietà (24). L'unica permuta si registrò nel 1416. A Martino e Piero della villa di Paperino, fu ceduta una presa di terra posta nella stessa villa, nel luogo detto Bagnacavallo e in cambio si ricevette un terreno posto a Mezzana e 7 fiorini e 2 denari (25).

Grazie agli inventari è possibile ricostruire la mappa della proprietà ospedaliera.

Abbiamo già osservato come le proprietà dell'ospedale si trovasero sia nelle immediate vicinanze delle mura cittadine, tanto da venire compresi entro i confini delle porte, sia nelle ville. In questo ultimo caso si nota che il San Silvestro aveva concentrato il patrimonio fondiario in particolare nel territorio di Mezzana, Paperino, Iolo, Filettore e San Giusto, dove troviamo il maggior numero di appezzamenti. Nelle altre ville, come per esempio a Sorniana, Coiano, Colonica, la casa possedeva solo un appezzamento, che però non venne venduto per acquistare magari altri terreni nelle zone dove già se ne possedevano altri, evitando così la frammentazione della proprietà (26). Favorì questa conservazione anche il fatto che le ville distavano da Prato massimo 3 chilometri ed erano comunque facilmente raggiungibili dalla sede dell'ospedale. Altro particolare interessante proprio perché peculiare dell'amministrazione ospedaliera, è la mancanza di investimenti diretti sulle terre.

(22) A.S. PRATO, *Ospedale*, 324, c. 9v.

(23) A.S. PRATO, *Ospedale*, 326, cc. 7r-v e 39r.

(24) Negli anni 1437-38, il rettore Stefano di Lazzerio provvide all'acquisto di terre poste sia nelle immediate vicinanze della città che nelle ville (A.S. PRATO, *Ospedale*, 353, cc. 5r-v).

(25) A.S. PRATO, *Ospedale*, 375, c. 158r.

(26) Politica di investimenti contraria a quella seguita dall'ospedale fiorentino del San Gallo, che mirò a concentrare le proprietà nelle zone facilmente raggiungibili dalla sede dell'istituto (G. PINTO, *La Toscana...*, op. cit., p. 266).

I rettori si prendevano cura della redazione dei contratti di affitto o di mezzadria, vigilavano sulla tenuta di un bene, ma non investivano capitali sulle terre, magari per apportarvi migliorie. Questo comportamento si può spiegare con il fatto che le terre erano e dovevano essere fonte di guadagno e non certo motivo di ulteriori spese, che la precaria economia di questi pii istituti non si poteva certo permettere.

La casa, grazie alle sue terre, aveva a disposizione grano, vino, olio, segale biada, ceci, legna, in particolare dai boschi di Santa Lucia, e altri prodotti che venivano in gran parte utilizzati per il consumo interno. Il grano era mandato a macinare e veniva mischiato alla segale e alle fave, ottenendo un miscuglio utilizzato per fare il pane. L'orzo era dato come mangime alle bestie, insieme al panico e miglio, dato ai polli, ai piccioni e ai colombi. Il vino era in gran parte consumato dalla famiglia e somministrato in particolare ai malati ricoverati in ospedale, dal momento che gli si attribuivano qualità terapeutiche.

Parte dei prodotti poi erano distribuiti ai poveri e ai carcerati e, infine, quello che rimaneva poteva essere venduto.

Il ricavato dalla vendita di tali prodotti occupava il primo posto nella lista delle voci di entrata. Dal registro di entrata e uscita del 1418, per citare solo un esempio, risulta che l'entrata di danari era ammondata in quell'anno a 978 lire, 2 soldi, 39 denari (27); più della metà di questa cifra, si doveva proprio alla vendita di grano, vino, lino, fave, segale, uova, che provenivano dalle terre dell'ospedale stesso (28). Tutti questi elementi concorrono nel farci considerare a buon diritto i beni immobili il maggior (o sarebbe più esatto dire l'unico?) sostegno dell'economia ospedaliera, senza il quale probabilmente anche il San Silvestro avrebbe dovuto chiudere i battenti nel corso del XIV secolo, come accadde agli altri ospedali pratesi detti «minori».

I dati, relativi al patrimonio immobiliare, che ci vengono offerti dagli inventari sono stati raccolti nella Tabella 1.

Come è mostrato dalla tabella, il patrimonio ospedaliero, dopo lo stallo dell'ultimo decennio del XIV secolo, tende ad accrescersi nel corso degli anni. Come abbiamo già avuto occasione di sottolineare, la maggior parte degli appezzamenti si trovava nelle ville, anche se avevano in media quasi la stessa estensione dei terreni vicini alla città.

(27) A.S. PRATO, *Ospedale*, 41, cc. 5r-8v.

(28) L'entrata ottenuta dalla vendita dei prodotti agricoli fu pari a lire 505 soldi 3 denari 17 (*idem*).

TABELLA 1 - *La proprietà fondiaria dell'ospedale dal 1380 al 1444*

Unità fondiarie Inventari	Unità fondiarie in città	% h in città	Unità fondiarie nelle ville n. ed ettari	% h in villa	Tot. h
1380	41; h 19	46%	55; h 22	54%	h 41
1386-1390	44; h 19	46%	60; h 22	54%	h 41
1390-1393	48; h 21	40%	66; h 32	60%	h 53
1393-1400	48; h 21	40%	66; h 32	60%	h 53
1402	53; h 23	38%	73; h 37	62%	h 60
1404-1437	60; h 26	40%	73; h 39	60%	h 65
1431-1444	44; h 22	39%	66; h 34	61%	h 56

I primi trenta anni del XV secolo si mostrano il periodo di maggior prosperità del nostro ospedale. In questi anni è possibile analizzare e approfondire la conoscenza del patrimonio immobiliare, grazie ad un importante documento, il Catasto del 1427 (29).

Dalla dichiarazione catastale, infatti, non solo abbiamo l'esatta descrizione dei beni, elemento che ci permette di individuare facilmente il bene nell'inventario di questi anni, ma ne viene indicata anche la rendita, dato questo che non troviamo in nessuna altra fonte.

Nel 1427 la casa possedeva un totale di 44 ettari di terra e 20 case, beni che vennero valutati complessivamente fiorini 3080.

Anche in questo caso i dati ricavati sono stati riassunti nella seguente tabella.

TABELLA 2 - *La proprietà fondiaria dal Catasto del 1427 (30)*

Unità fondiarie	n. unità; ettari	% ettari	Valore complessivo in fiorini
Città	33; h 20	42%	1491
Ville	54; h 28	58%	1371
Totale	88; h 48	100%	2862

Rispettando il quadro già emerso dai precedenti inventari, vediamo che la maggior parte degli ettari si trovava nelle ville.

Il dato che comunque riveste maggior interesse e che è necessario dunque porre in rilievo, è che i 20 ettari che si trovavano vicino al perimetro urbano, avevano un valore superiore ai 28 ettari del contado.

(29) A.S.F., *Catasto*, 197, cc. 66v-74r.

(30) In questa tabella non si è tenuto conto del valore delle case.

Se si raggruppano in categorie di valore tutti gli immobili dell'ospedale, come è stato fatto nella Tabella 3, si nota che dei 54 terreni sparsi nel contado, ben il 47% appartiene alla prima categoria di valori, ottenendo un valore medio di circa fiorini 4. Al contrario solo il 21% delle terre situate vicino alla città, sono iscrivibili in questa categoria, raggiungendo un valore medio pari a fiorini 8. Significativo è anche il fatto che delle sei unità fondiari comprese nella categoria dei valori più alti, ben quattro si trovino nelle immediate vicinanze della città.

TABELLA 3 - Divisione per classi di valori dei beni immobili dell'ospedale

Classi di valori in fiorini	n. unità fondiari in città	n. unità fondiari in villa	Valore complessivo in fiorini	
			città	ville
1- 10	7	24	61	103
10- 30	10	16	214	313
30- 50	8	7	337	276
50-100	4	5	267	319
100-150	3	1	372	120
240	1	1	240	240
Totale	33	54	1491	1371

In questa stima non aveva molta importanza l'estensione della terra. Fu infatti valutato 120 fiorini un terreno situato entro i confini di porta Capo di Ponte, l'estensione del quale non raggiungeva l'ettaro (31). Questa terra, dalla quale come risulta dalla portata si ricavava grano e olio, negli inventari del 1388 e del 1402 venne così descritta: «lavoratoia, alborata et vitata» (32). Che fosse considerata una terra di valore confermato dagli affitti che si richiesero (33).

Altro terreno di limitata estensione, ma di alto valore, si trovava entro i confini di porta Fuia (34). Un elemento comune con il precedente appezzamento era la coltivazione promiscua, particolarità forse che dobbiamo considerare determinante nello stabilire il valore dei terreni. Gli altri due terreni avevano invece un'estensione superiore ai due ettari.

(31) A.S.F., *Catasto*, 197, c. 67v.

(32) A.S. PRATO, *Ospedale*, 374, c. 29r.

(33) Nel 1380 fu affittata per lire 53; nel 1439 per staia 19 di grano e lire 19 e nel 1444 per staia 20 di grano e lire 20 (A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, c. 12v; 376, c. 118r e 132v).

(34) A.S.F., *Catasto*, 197, c. 67v. Dalla denuncia catastale risulta che la terra aveva un'estensione di staia 16, mentre in base agli inventari ne misurava 19.

Il primo di questi si trovava entro i confini di porta Gualdimare; compare tra i beni della casa fin dal 1380 e nell'inventario di quell'anno così venne descritto: «uno podere di terra, parte lavoratoio et alborato et parte vingnato» (35).

L'altro podere, situato all'interno dei confini di porta a Corte, caratterizzato sempre da una coltivazione promiscua, era il risultato dell'unione di più appezzamenti (36). Come si vede le fonti definiscono queste terre «podere», anche se in realtà possiedono solo alcune caratteristiche del podere, mancando, per esempio della «casa da lavoratore» (37).

Le uniche unità fondiari che vengono giustamente definite tali, erano poste nel contado e, precisamente nella villa di Paperino e in quella di Mezzana (38).

La proprietà in Paperino si estendeva per circa 2,5 ettari e nell'inventario del 1380 fu così rappresentata: «uno podere di più peççi di terra, aratoia et alborata, di staiora XL o quasi, cum case et corte et forno et porcile» (39).

Mentre questo podere venne valutato fiorini 120, il terreno di Mezzana, che aveva una superficie di poco superiore ai 2 ettari, venne valutato fiorini 240. Nella portata, fu definito «una presa di terra» (40), mentre negli inventari fu detto «podere» e venne così descritto: «uno podere di terra lavoratoia, alborata et vitata, di staiora LII cum case et corte et colombaia e poçço» (41).

Le staiora divennero 47 nel 1386, quando il mulino che si trovava sul podere venne affittato con staiora 5 di terra ad un mugnaio chiamato Pillotto (42). Era questo l'unico mulino di proprietà della casa e rien-

(35) A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, c. 7v.

(36) A.S.F., *Catasto*, 197, c. 67v. Nell'inventario del 1402 si scrisse che era il risultato dell'unione di più appezzamenti (A.S. PRATO, *Ospedale*, 374, c. 24v).

(37) Il podere era un «complesso omogeneo di terre», che raggiungevano l'estensione media di due o tre ettari, caratterizzate da un'economia di policulture e di allevamento. Vi si trovava, in alcuni casi, anche «la dimora del contadino», indispensabile «per poter sfruttare in condizioni ottimali e senza perdite di tempo la forza-lavoro di tutta la famiglia». Accanto alla casa si poteva avere l'aia, la corte, il pozzo, la stalla, il porcile, il forno, il frantoio per le olive, canali e stretttoi per il vino (G. PINTO, *La Toscana...*, op. cit., pp. 227-229).

(38) A.S.F., *Catasto*, 197, cc. 71r-v.

(39) A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, c. 26r.

(40) A.S.F., *Catasto*, 197, c. 71v.

(41) A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, cc. 27v-28r.

(42) A.S. PRATO, *Ospedale*, 368, cc. 54r-v.

trava nella categoria di valori più alta, poiché venne valutato 150 fiorini (43).

Un altro elemento che accomuna tutte queste terre, è il tipo di conduzione: nel 1427 erano lavorate da mezzadri, tranne quella in porta Fuia che era stata concessa in usufrutto a ser Andrea di ser Simone dal 1426. Si nota come questa sia la forma di conduzione preferita anche negli anni precedenti e seguenti il catasto. Concorrevano a far optare per questa soluzione vari fattori, quali, per esempio, la difficoltà di trovare un contadino in grado di pagare i canoni fissati; ma senza dubbio ebbe un peso determinante il desiderio dell'ospedale di controllare più da vicino la conduzione di queste terre, al fine di proteggerle dall'eccessivo sfruttamento che avrebbe avuto come conseguenza la loro svalutazione (44).

Dalla portata emerge con chiarezza un altro aspetto della politica immobiliare dell'ospedale, ossia la tendenza ad affidare ad uno stesso lavoratore, sia questo mezzadro o affittuario, più terreni.

A Pacino di Bonaccorso risultano affittati 6 ettari di terra, formati dall'unione di sei diversi appezzamenti, compresi in parte entro i confini di porta Gualdimare e in parte entro quelli di porta Travaglio, alcuni dei quali sono tra essi confinanti (45). Ben più modesta, nemmeno un ettaro, era invece l'estensione delle terre affittate a Piera e a suo genero Donato, terreni anche questi situati in porta Gualdimare (46). La stessa prassi venne seguita anche in contado. Nella villa di Iolo vennero affittate a Vanni di Martino e a Gheri d'Andrea, 2,7 ettari di terra, formati da quattro distinti appezzamenti tra essi confinanti, ai quali venne aggiunta anche la casa, fornita, secondo la descrizione, di «corte, pozzo et forno» (47), venendo così a costituire un podere. L'esempio forse più eloquente è quello delle terre poste a Mezzana, che vennero date da lavorare «a mezzo» ad Antonio e Tornio di Bindo (48).

Quando l'ospedale iniziò ad attuare questa politica? La risposta a questa domanda la troviamo, ovviamente, negli inventari.

(43) A.S.F., *Catasto*, 197, c. 72r. Nel 1380 ne venne data la seguente descrizione: «uno molino macinante, fornito come si richiede a molino» (A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, c. 28r).

(44) Per questo aspetto si veda il paragrafo successivo, p. 100.

(45) A.S.F., *Catasto*, 197, c. 66v.

(46) *Ibidem*, cc. 67r.

(47) *Ibidem*, cc. 70r-v.

(48) *Ibidem*, cc. 71v-72r.

Già nel 1380 vediamo presentarsi alcuni casi. L'unico a verificarsi in città, fu quello di Tendino di Ventura il quale affittò nei confini di porta Travaglio nel luogo detto Cigliano, due prese di terra con un canone annuo di staia 34 e mezzo di grano (49). Alla scadenza del quinto anno, Tendino restituì le terre che furono consegnate a lavorare a due diversi mezzadri (50). Gli altri casi si hanno tutti nel contado, precisamente nelle ville di Pimonte, Filettore, Paperino, Mezzana (51). Eccezione fatta per le terre di Pimonte, condotte «a meço tutto il tempo della loro vita» da Bernardo di Simone, Piero e Donato Venturi, le altre terre erano tutte affittate, con canoni in natura, frumento e, in un solo caso, olio (52). L'unica proprietà con elevata estensione era quella nella villa di Paperino, che raggiungeva quasi i 3,5 ettari, mentre le altre superano di poco l'ettaro (53).

Negli inventari successivi, si assiste a delle modifiche nella linea di condotta fino ad ora tenuta.

Nel caso di Mezzana, si mantenne l'unità delle terre, che però vennero concesse a un mezzadro, tipo di conduzione, del resto, che divenne caratteristica costante di queste proprietà (54). Le terre a Paperino continuarono ad essere affittate, ma con canoni notevolmente inferiori a quelli fissati nel 1380, fino al 1400, quando furono date a mezzadri (55).

Fino agli inizi del XV secolo, si assiste a continue oscillazioni tra la tendenza all'accorpamento e al frazionamento delle unità fondiari. Per fare solo un altro esempio, nel 1386 a Domenico di Bindo furono affittati quattro appezzamenti, tutti entro porta Travaglio, tra essi confinanti, ma allo scadere del quinto anno, Domenico mantenne l'affitto di un solo terreno, mentre gli altri furono restituiti alla casa che provide a concederli a nuovi lavoratori (56).

Dopo il 1404 vediamo che con maggiore insistenza si tende, specialmente nel contado, a riunire in un unico appezzamento, affidato

(49) A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, cc. 4r-v.

(50) A.S. PRATO, *Ospedale*, 368, cc. 6r-v.

(51) A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, cc. 18v, 19v, 26r-v e 27r.

(52) Si tratta delle terre di Filettore, per le quali si riscuote un canone di libbre 6 di olio.

(53) Il nostro ospedale era proprietario di questi terreni insieme al Ceppo Vecchio.

(54) A.S. PRATO, *Ospedale*, 368, c. 54r.

(55) Il canone richiesto nel 1380 era di moggia 5 e staia 20 di grano. Il contratto fu rinnovato nel 1386, ma il canone fu ridotto a moggia 2,5 di grano (A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, cc. 26r-v e 368, cc. 72r-74v).

(56) A.S. PRATO, *Ospedale*, 368, cc. 3r-v e 372, cc. 3v-4v.

per lo più a mezzadri, più terreni. Citeremo solo il caso della villa di Mezzana. Nel 1404 Guglielmo e Niccolò di Domenico divennero mezzadri dell'ospedale e furono loro assegnati 6 ettari di terra, tutti posti nella villa di Mezzana, più mezzo ettaro di terra in città e nel 1411 affittarono anche il mulino (57). All'affermazione di tale tendenza contribuì la penuria di braccia, che si verificò in questi anni in seguito all'epidemia che colpì la città.

Le forme di conduzione

Passiamo ora ad analizzare le forme di conduzione della proprietà fondiaria. Per procedere con maggior chiarezza, poniamo come punto di partenza il Catasto del 1427.

Dalla denuncia risulta che su 85 unità fondiarie, ben 40 erano concesse in affitto, con canoni sia in natura che in denaro, 28 a mezzadria, 11 erano condotte direttamente dall'ospedale e 7 risultavano essere state cedute in usufrutto.

La forma di conduzione più diffusa risulta dunque essere l'affitto, in particolare con canone in natura, come dimostra il fatto che delle 14 proprietà affittate, poste nelle immediate vicinanze della città, per 13 si riscuoteva un canone in natura (58). Anche nelle ville si seguiva la stessa linea: per 21 delle 25 terre affittate, si fissò il canone in natura (59).

La mezzadria risulta essere poco diffusa, sia in città che in contado, in quanto le terre concesse con tale contratto rappresentano solo il 32% del totale, mentre quelle in affitto il 47%.

Questa dunque la situazione che emerge dalla denuncia del 1427.

Quale processo aveva portato a tali risultati?

Possiamo seguire i mutamenti della politica immobiliare ospedaliera, verificatisi nei quarant'anni precedenti il Catasto, grazie agli inventari.

Nel 1380 l'ospedale possedeva un totale di 96 unità fondiarie, ma solo di 75 ci è noto il tipo di conduzione (60). Le terre affittate

(57) A.S. PRATO, *Ospedale*, 375, c. 88r e c. 138r.

(58) A.S.F., *Catasto*, 197, c. 67r.

(59) Dei quattro terreni affittati con canone in denaro, tre si trovavano nella villa di Pimonte ed uno in quella di Galciana (*ibidem*, c. 69r e c. 70r).

(60) A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466.

costituiscono il 49% del totale, mentre quelle a mezzadria, diffusa soprattutto nel contado, il 32%.

L'inventario successivo ci mostra già una situazione diversa. Il patrimonio fondiario della casa era ora costituito da 104 unità, così ripartite: 44 entro i confini delle porte e 60 nelle ville (61). Era ancora prevalente l'affitto con canone in natura, ma era aumentata di un punto anche la percentuale delle terre condotte a mezzadria. Che questa forma di conduzione stia prendendo terreno è provato dal fatto che, nei casi di nuove acquisizioni, l'ospedale optò anche per questo tipo di conduzione e non solo per l'affitto. Anzi nelle ville si assiste a parità assoluta: delle nuove 15 unità fondiarie, 5 vennero concesse ad affittuari e 5 a mezzadri e le restanti erano lavorate dalla casa «a sue mani». Nelle proprietà poste vicino alla città sembra verificarsi una preferenza per la conduzione mezzadrile, che vediamo adottata in particolare nei casi di terre che tornavano all'ospedale dopo essere state concesse in usufrutto (62).

In questa maggiore diffusione della mezzadria possiamo cogliere un'anticipazione della svolta che si registrò a cavallo tra la fine del XIV secolo e l'inizio del successivo. Dall'inventario del 1402 risulta infatti che il numero degli appezzamenti a conduzione mezzadrile è maggiore, anche se di poche unità, di quello delle terre affittate (63).

In questo periodo la città fu colpita da una grave epidemia e dunque tale scelta fu influenzata dalle difficoltà economiche, che fecero sì che si preferissero contratti che venissero incontro alle necessità dei contadini. Se infatti è pur vero che la conduzione mezzadrile implicava una maggiore «presenza» del proprietario sulla terra, è anche vero che le spese non ricadevano più tutte sul lavoratore.

Il passaggio di terre da forme di conduzione in affitto a quelle a mezzadria si verifica soprattutto nelle ville. A riprova che tale scelta fu condizionata dalle difficili condizioni economiche del momento è il fatto che furono gli stessi affittuari a trasformarsi in mezzadri. Giovanni di Piso era stato affittuario di un terreno nella villa del Maglio fin dal 1393, con un canone annuo di 2 lire e 50 soldi (64). Il contratto fu rinnovato fino al 1402, quando Giovanni venne assunto come

(61) A.S. PRATO, *Ospedale*, 368.

(62) *Ibidem*, cc. 39v e 54r.

(63) A.S. PRATO, *Ospedale*, 374.

(64) A.S. PRATO, *Ospedale*, 373, c. 56v.

mezzadro sulle stesse terre (65). Anche Chimenti di Giovanni da affittuario della terra in Sorniana, ne divenne mezzadro dal 1402 al 1405 (66).

Se dovessimo generalizzare, potremmo dire che i primi decenni del XV secolo sono caratterizzati dal continuo alternarsi, su uno stesso terreno, dei due tipi di conduzione. Un solo esempio per rendere più chiaro il quadro. L'ospedale possedeva fin dal 1380, un appezzamento compreso nei confini di porta Capo di Ponte, nel luogo detto Vignale (67). Nel 1386 era stato concesso in affitto per fiorini 14 ed un paio di capponi l'anno (68); nel 1403, anno in cui terminò tale contratto, venne affidato ad un mezzadro, dopo essere stato unito con un terreno confinante (69); fu nuovamente affittato nel 1413, con un canone di lire 46, per cinque anni (70); al termine del quinto anno, poiché non si trovava nessuno disposto ad affittarlo, venne dato ad un mezzadro, ma trascorso solo un anno, fu affittato per 48 lire (71). Infine dal 1423 fino al 1437 venne lavorato da mezzadri (72).

È dunque chiaro che ci troviamo in un periodo di trapasso, durante il quale non si ebbe nessuna forma di conduzione prevalente, almeno in assenza di particolari congiunture economiche e sociali.

L'ipotesi del legame tra mezzadria e crisi economica è avvalorata dal verificarsi negli anni 1410-1415, caratterizzati anch'essi dalla carestia e dal conseguente difficile momento economico, della tendenza all'aumento dei contratti agrari di questo tipo.

Dalla portata catastale emerge un altro aspetto interessante, messo in evidenza dalla seguente tabella.

TABELLA 4 - Valore delle proprietà affittate e condotte a mezzadria, rilevato dal Catasto del 1427

Unità fondiarie	Unità fondiarie in affitto; h	Valore complessivo in fiorini	Unità fondiarie mezzadria	Valore complessivo in fiorini
Città	14; h 8,6	400	8; h 6,5	634
Ville	23; h 13	568	19; h 13	745
Totale	37; h 21,6	968	27; h 19,5	1379

(65) A.S. PRATO, *Ospedale*, 374, c. 54r.

(66) A.S. PRATO, *Ospedale*, 374, c. 54v.

(67) A.S. PRATO, *Ospedale*, 2466, c. 14r. In questo periodo il bene risulta essere stato concesso in usufrutto.

(68) A.S. PRATO, *Ospedale*, 368, c. 21v.

(69) A.S. PRATO, *Ospedale*, 375, c. 104v e c. 124r.

(70) *Ibidem*, c. 130v.

(71) *Ibidem*, c. 131r.

(72) A.S. PRATO, *Ospedale*, 376, c. 28v.

Dall'analisi dei dati presentati dal Catasto, risulta che l'estensione delle terre affittate, situate nei pressi della città, era superiore di circa due ettari a quella delle terre condotte da mezzadri, le quali però avevano un valore complessivo maggiore di circa fiorini 230. La stessa disparità di valori si osserva anche nelle ville, dove, nonostante l'estensione delle terre raggiungesse in entrambi i casi i 13 ettari, si registrò uno scarto di valori pari a fiorini 170.

È questo un aspetto importante della politica immobiliare ospedaliera, già riscontrato in altri casi, che rispondeva alla necessità di controllare più da vicino le proprietà di maggior valore, impedendo così che un eccessivo sfruttamento da parte di affittuari in continua difficoltà economica, potesse impoverire e quindi svalutare i terreni.

Nonostante questo, l'affitto restò sempre la forma di conduzione più diffusa, nel senso che interessò il maggior numero di appezzamenti, specie quella con il pagamento del canone in natura. Il perché si preferisse tale canone va ricercato nella natura stessa dell'istituto. Non dobbiamo mai dimenticare che l'ospedale era in primo luogo un centro di assistenza e le terre dovevano essere impiegate quali fonti da cui attingere grano, vino e altri prodotti alimentari che continuamente i poveri chiedevano, bussando alle porte della casa.

L'ammontare del canone era stabilito tenendo conto dell'estensione delle terre, fissando un tanto a staio. Per il podere situato entro i confini di porta a Corte, nel 1392, si chiese, per ogni staio di terra, staia 1 e mezzo di grano a misura fiorentina e lire 1 e soldi 10, più un paio di capponi da portare alla casa in occasione della festa di San Silvestro e staia 2 di fichi secchi (73). Del tutto marginale era invece considerata la produttività, in quanto, in caso contrario si dovrebbe assistere a continue variazioni dei canoni, in base al buono o cattivo raccolto dell'annata.

I contratti di affitto stabilivano che il canone dovesse essere pagato in una o più rate: se si trattava di frumento, in agosto, se invece si doveva versare denaro, in settembre; qualora si prevedessero delle «onoranze», ossia capponi, uova e altro, dovevano essere recate alla casa alla fine di dicembre, in occasione della festa di San Silvestro.

Nella quasi totalità dei casi il canone era in frumento e dunque i pagamenti sarebbero dovuti avvenire in agosto (74), ma in realtà si

(73) A.S. PRATO, *Ospedale*, 373, cc. 30r-v.

(74) In due soli casi il canone fu in olio, ma, almeno in uno di questi, la scelta

dilazionavano nel tempo, tanto che alcuni contadini riuscivano a pagare gli affitti arretrati e saldare così i debiti con l'ospedale, solo allo scadere del contratto. La ragione di tali ritardi nei pagamenti risiedeva nel cattivo raccolto, che non consentiva di pagare l'affitto e, nello stesso tempo, provvedere anche alle necessità della famiglia stessa. Si rendeva così necessario il ricorso a continui prestiti dall'ospedale, dando inizio ad una catena che portava ad un sempre maggiore indebitamento dei contadini con l'istituto stesso. In questi casi l'ospedale, ricordandosi di essere in primo luogo un ente di assistenza, o aspettava pazientemente che l'affittuario saldasse il proprio debito, oppure, nei casi che dovevano apparire senza altra via d'uscita, gli veniva incontro, magari trasformandolo in mezzadro. Questa soluzione fu adottata, per esempio, nel caso di Zanobi di Francesco. Nel 1403 aveva affittato un terreno entro i confini di porta Capo di Ponte, per lire 24 e tre capponi l'anno (75). Alla fine del 1404 Zanobi era riuscito a versare all'ospedale solo lire 6 e due capponi. Fu così deciso di rescindere il contratto di affitto, ma Zanobi continuò a lavorare la stessa terra come mezzadro, riuscendo così a saldare il proprio debito (76).

Non sono rari inoltre i casi in cui i rettori decidevano di condonare parte del debito «per amor di Dio». Antonio di Giovannello aveva affittato nel 1435 un terreno «chon canneto», per un canone annuo di 12 staia di grano e 16 lire (77). La situazione però non si era evoluta secondo le aspettative di Antonio e così dopo tre anni si era ritrovato con un ingente debito, che solo in parte riuscì a colmare. Per questo motivo nel dicembre del 1439 il rettore Stefano di Lazzero condonò «ogni ragione che più avesse a dare..., per amor di Dio» (78).

Abbiamo infine il caso di Andrea di Domenico, costretto ad abbandonare il terreno che aveva preso in affitto, come scrissero gli stessi rettori, «per povertà» (79).

Aldilà dell'aspetto caritativo, il gesto dei rettori nascondeva la preoc-

del prodotto dipese dalla prevalenza di tale coltura sulla proprietà, che nella portata catastale del 1427 così venne descritta: «uno chasolare chon una presa di terra parte olivata, parte boschata e parte sassosa» (A.S.F., *Catasto*, 197, c. 69r).

(75) A.S. PRATO, *Ospedale*, 374, c. 30r.

(76) A.S. PRATO, *Ospedale*, 375, c. 97v.

(77) A.S. PRATO, *Ospedale*, 376, c. 36v. Il terreno era posto in porta Tiezi.

(78) *Idem*.

(79) A.S. PRATO, *Ospedale*, 375, c. 224v.

cupazione che la cattiva gestione di un bene danneggiasse l'ospedale stesso, come è mostrato a chiare lettere da quest'episodio.

Nanni e Donato avevano preso in affitto il podere racchiuso nei confini di porta Capo di Ponte (80). Il contratto li legava alla terra per cinque anni, ma due anni dopo tale stipula, Donato morì e i rettori provvidero a rescindere l'accordo e ad affidare la terra ad un mezzadro, motivando così il gesto:

e abbiamo liberato e' sopradeti
del fito, perché è morto Donato
e chi ne è rimasto non è sano,
si ché, per il bene della casa,
abbiamo libero chi è rimasto di
detta alohagione (81).

I rettori aiutando gli affittuari a saldare i debiti, oppure scegliendo la strada del condono, ottenevano lo scopo di tornare in possesso della proprietà, che in mano a quei contadini non rendeva nulla, ed erano così liberi di stipulare un nuovo contratto che, almeno nelle intenzioni dei rettori, avrebbe giovato all'economia della casa stessa.

Si ebbero anche casi in cui furono gli stessi affittuari a restituire, prima della scadenza del contratto, il bene, evidentemente non soddisfatti della resa della terra. Questa almeno sembra essere la ragione che spinse Migliore di Puccio a chiedere la rottura dell'accordo dopo soli due anni; i rettori, dopo aver annotato l'avvenuta restituzione si limitarono ad aggiungere un semplice «perché eli la rifiutò» (82). Stessa sorte toccò all'unico terreno della casa posto nella villa di Coiano, che, affittato ad Antonio di Francesco fin dal 1415 (83), fu da quest'ultimo restituito nel 1429 (84). Che l'abbandono fosse dovuto alla cattiva resa della terra è comprovato dal fatto che, come scrissero i rettori, rimase «soda, perché non si trova chi lla voglia per nulla» (85).

Negli inventari furono talvolta registrati anche gli accordi che vennero stretti fra l'ospedale e i mezzadri. Benché siano limitati al primo

(80) *Ibidem*, c. 199v.

(81) *Ibidem*, c. 213v.

(82) *Ibidem*, c. 126v. Migliore aveva affittato la terra nel 1411, con un canone annuo di staia 10 di grano.

(83) *Ibidem*, c. 164r.

(84) *Idem*.

(85) *Idem*.

decennio del XV secolo, rimangono comunque una testimonianza preziosissima, poiché non ne ho rintracciati altri in nessuna fonte.

Vediamo innanzitutto quali erano gli obblighi e le promesse dell'istituto.

L'ospedale si impegnava a fornire la metà dei semi: grano, biade, «cioè fave e vecie e orço»; del lino, oltre alla metà del seme, si prometteva anche «meço mondatura»; era a carico dell'istituto anche la metà del sovescio e, in un solo caso anche della colombina, un concime particolarmente richiesto (86).

Nonostante la tendenza fosse quella di dividere a metà la fornitura delle scorte morte, si verificarono alcune eccezioni. A Giusto di Ghino, mezzadro di due terre situate entro i confini di porta Travaglio, la casa concesse solo «meço rivescio e ogni altro seme de' metere di suo» (87). A Giovanni di Antonio fu promessa la metà di tutti i semi, ma solo staia 8 di grano, dimezzate nel 1415 quando le stesse terre furono date sempre «a mezzo» a Giovanni d'Andrea (88). Ad Antonio di Giovanni, detto «Coltella» mezzadro a Iolo, l'ospedale prestò otto fiorini «e dègli tenere et usufructare tutto il tempo che terà il podere et tere» (89).

Inoltre Antonio poteva

ghodere et usufructare la chasa
e ll'orto e ll'aia; salvo che
se nell'orto e' seminasse fave o
cieci o grano o un altro leghume,
de' reghare la metà alla deta chasa (90).

Quali erano gli obblighi invece dei lavoratori? In base al contratto stipulato con l'ospedale, Guglielmo e Niccolò, i due contadini della villa di Mezzana,

prometono di vanghare, afosare,
sarchiare e tutto fare a uso di

(86) *Ibidem*, c. 88v.

(87) *Ibidem*, c. 97r. A Michele, mezzadro di un «peçço di terra alborata, vingnata e canneto», fu promesso solo «meço rivescio e none altro» (A.S. PRATO, *Ospedale*, 374, c. 40r).

(88) *Ibidem*, c. 166v e c. 190v.

(89) *Ibidem*, c. 119r.

(90) *Idem*.

buoni e dritti lavoratori e di
 reghare e di pore la metà d'ogni
 racholta che faranno...
 alla casa del Dolcie..., a
 tutte loro spese (91).

I mezzadri, come abbiamo visto gli affittuari, dovevano recare delle «onoranze», che consistevano, anche in questo caso in capponi, uova e altro, da portare alla casa in occasione della festa di San Silvestro.

Allo scadere del contratto, i mezzadri erano obbligati a restituire la terra nello stato in cui l'avevano ricevuta. A Piero e Antonio fu richiesta anche la riconsegna di paglia, che avevano ricevuta dai rettori al momento di iniziare a lavorare (92).

In questi contratti non compare mai il divieto di lavorare in altre terre, il che implica la libertà di impegnare altrove la forza-lavoro in eccesso (93).

L'unica differenza tra gli accordi con gli affittuari e quelli con i mezzadri, era la partecipazione, in questo secondo caso, alla fornitura delle scorte morte da parte dell'ospedale, mentre tutte le altre spese, compreso il trasporto dei raccolti in città, rimanevano a carico del lavoratore (94).

Ma il vero vantaggio di cui godevano tutti i lavoratori dell'ospedale, fossero stati mezzadri o affittuari, era costituito proprio dal fatto di dipendere dall'istituto, poiché li poneva in una posizione quasi «privilegiata», nel senso che potevano ricorrere sempre e per qualsiasi necessità all'ospedale. Abbiamo già messo in evidenza l'atteggiamento tenuto dai rettori verso coloro che ritardavano nei saldi delle rate d'affitto, ma i contadini bussavano alle porte dell'istituto per chiedere aiuto per risolvere problemi che se esulavano dai doveri dei rettori in quanto proprietari di terre, erano certo attinenti al loro essere governatori di un ospedale. Le fonti riportano pochi ricordi di questi interventi, poiché ci si limitava a registrare che si era fatta l'elemosina ad «un nostro

(91) *Ibidem*, c. 88v.

(92) *Ibidem*, c. 86r.

(93) Tale clausola considerata «elemento caratterizzante e irrinunciabile nella mezzadria classica dell'età moderna, vediamo che... viene raramente riportata nei contratti tardo-medievali» (G. PINTO, *La Toscana...*, op. cit., p. 290).

(94) Non viene fatto invece nessun accenno alle bestie che senza dubbio si dovevano trovare sulle terre.

lavoratore», senza scendere in altri particolari. Esistono però, anche in questo caso, delle eccezioni. Una di queste è costituita dalla vicenda di Antonio di Giovanni, detto «Coltella», che nel 1406 fu posto debitore dell'ospedale di soldi 35 (95).

A Stefano d'Andrea, detto Malgarzone, affittuario della casa, vennero concessi due anni di proroga per il pagamento del canone d'affitto e «questo facendo co' llui perché era fallito» (96). A Matteo di Simone, detto Malfante, mezzadro, venne prestato uno staio di grano, che si impegnava a restituire. Il rettore però decise di lasciarglielo «per l'amor di Dio, perché miserabile persona» (97).

Un altro tipo di conduzione era quella «a sue mani», ossia terre che la casa lavorava direttamente. Erano in genere boschi e piccoli vigneti, terreni che per il tipo di coltura specializzata richiedevano cure solo in determinati periodi dell'anno e così vi provvedeva direttamente la casa, facendovi lavorare i commessi (98).

Spinti dal continuo bisogno di denaro i rettori cedevano in «vitalizio» alcune proprietà. Non la possiamo considerare una forma di conduzione vera e propria, ma certo occupava un posto di rilievo nella politica immobiliare dell'ospedale.

I vantaggi che derivavano dalla cessione in usufrutto dei beni, erano sostanzialmente due. In primo luogo l'istituto otteneva il denaro di cui aveva bisogno in modo molto più conveniente rispetto a quello di prendere il denaro in prestito dai banchi degli ebrei. In realtà l'ospedale ricorse più volte anche a questi ultimi, ma gli interessi richiesti rendevano l'operazione tutt'altro che vantaggiosa o conveniente. Nel 1409 «accattammo per bisogni della casa» da Gaio di Abram, lire 27, ma, così scrisse il rettore, «anne una scritta di mia mano, dice l(ire) trentacinque», che poi, alla fine dei pagamenti, divennero 39 lire (99). Come mostra l'esempio, ma se ne potrebbero fare altri (100), prendere

(95) A.S. PRATO, *Ospedale*, 325, c. 34r: «demo per lui al chavaliero del podestà e a Martino di Simone sovrastante alle pregioni, perché el chiamano de pregione».

(96) A.S. PRATO, *Ospedale*, 323, c. 5r. Malgarzone lo ritroviamo, negli stessi anni, anche nell'elenco dei poveri assistiti dalla Misericordia (A.S. PRATO, *Ospedale*, 1158, inserto 2).

(97) *Ibidem*, c. 5v.

(98) Si tratta dei boschi in Pizzi di Monte, Santa Lucia, Schignano, Iolo e le vigne entro i confini di porta Travaglio e Tiezi.

(99) A.S. PRATO, *Ospedale*, 326, c. 82r.

(100) Nel 1406 Gaio aveva prestato lire 48, ma nella «scritta» risultavano lire 60 (*ibidem*, c. 23v; per altre registrazioni di prestiti da banchi di ebrei, *ibidem*, cc. 32v, 50v, 72r, *passim*).

del denaro dai prestatori ebrei non era certo la soluzione ottimale per l'economia della casa; al contrario, concedendo in usufrutto una proprietà, ci si procurava ugualmente il denaro di cui si aveva bisogno, senza incorrere in ulteriori spese.

L'altro aspetto positivo della cessione era la sicurezza che la proprietà fosse ben amministrata e che quindi sarebbe tornata alla casa in ottimo stato.

Gli accordi stretti fra l'ospedale e l'usufruttuario erano molto semplici. In cambio di una certa quantità di denaro, prestata all'istituto, si riceveva, invece della promessa di un pagamento futuro, l'usufrutto, generalmente per tutta la durata della vita, di una proprietà fondiaria della casa.

A che cosa serviva questo denaro? I rettori annotarono solo in alcuni casi la motivazione che li spingeva a far ricorso a questa cessione. Quando Stefano di Cione e la moglie Benedetta ricevettero in usufrutto un terreno «per una riformazione fatta per lo Consiglio del Comune» (101), e il mese dopo una casa, per un totale di 116 fiorini (102), si scrisse che tale denaro occorreva «per fare limosina a poveri bisognosi di Prato» (103), in particolare per l'acquisto di grano e biada. In certi casi si era costretti a ricorrere all'usufrutto per far fronte alle spese dell'istituto, come nel febbraio del 1421, quando «vendessi» l'affitto perpetuo che si riscuoteva da una terra, posta entro i confini di porta Travaglio, a Piero e Martino Martini, per disporre subito di fiorini 16 «per dare agli ufficiali de la abbondanza» (104).

L'usufrutto era anche un modo per saldare debiti. A Giovanni di Cione, rettore dell'istituto dal 1386 al 1389, fu concesso in vitalizio una terra «aratoia, alborata et vitata» di staiora 5,

per tutto il tempo della vita
sua e di monna Margherita sua
donna, per quantità e somma di
denari di lire 182 e soldi 17 e
denari 6, che doveva avere dalla
detta chasa, per denari prestati

(101) Era infatti necessaria l'autorizzazione delle maggiori magistrature pratesi per concedere l'usufrutto di un bene.

(102) A.S. PRATO, *Ospedale*, 372, cc. 19v e 21r.

(103) *Idem*.

(104) A.S. PRATO, *Ospedale*, 375, c. 175r.

per lui alla chasa e beni
e masserizie messi nella chasa,
nel tempo fu rettore (105).

Questo accordo non si mostrava solo vantaggioso per la casa, ma anche per gli usufruttuari, poiché consentiva di instaurare con l'ospedale un più stretto legame, che potevano sfruttare in caso di bisogno, come mostra chiaramente il caso di Piero di Simone. Aveva fatto parte della famiglia dell'ospedale dal 1404 al 1407, quando se ne era andato (106). Mantenne i contatti con l'istituto, al quale prestò più volte del denaro, ottenendo l'usufrutto di alcuni terreni posti nei confini di porta a Corte, Travaglio e Capo di Ponte, che, nella portata catastale del 1427, vennero valutati complessivamente 180 fiorini (107). Ad un certo punto Piero, ormai vecchio e forse malato, fra il 1434 e il 1435, decise di restituirli, con questi patti

che Piero tornasse nel detto
spedale, egli e la donna sua e
dàgli la metà di quello che vi
si raccoglie suso; et in chaso
che il rettore non volesse
ch'egli tornasse, debe, il detto
Piero, avere tutta la richolta (108).

Ancora una volta, dunque, queste terre vennero usate come merce di scambio, con reciproco vantaggio di Piero, che otteneva l'ammisione nella famiglia e dell'ospedale, che tornava in possesso delle proprietà.

Un caso singolare si verificò, infine, nel 1436. Ser Andrea, sacerdote, aveva comprato nel 1412 l'usufrutto per tutta la vita di un terreno nella villa di Iolo (109). Dopo ben ventiquattro anni, il rettore Sebastiano di Bartolomeo, si rivolse alla corte del vescovo di Pistoia, chiedendo la restituzione di tale terra «perché non l'avea chomprata a giu-

(105) A.S. PRATO, *Ospedale*, 368, c. 6r.

(106) A.S. PRATO, *Ospedale*, 485, c. 10r. Piero e la moglie sono annoverati fra i commessi nel 1404. Lasciarono l'ospedale il 31 marzo 1407 e non si fece alcun accenno alle cause che determinarono la partenza.

(107) A.S.F., *Catasto*, c. 67v.

(108) A.S. PRATO, *Ospedale*, 376, cc. 24v e 27v.

(109) A.S. PRATO, *Ospedale*, 375, c. 141r.

sto prezzo» (110). Le prove addotte da Sebastiano furono giudicate soddisfacenti, visto che la sua petizione venne accolta, anche se, invece di restituire la terra, si decretò che ser Andrea pagasse un affitto di staia due di grano a misura fiorentina, fino a che avesse tenuto la terra (111).

Ecco dunque quale era il patrimonio immobiliare dell'ospedale di San Silvestro e come veniva gestito (112). Non mostra certo novità rispetto a quanto offerto da altri ospedali, pur mantenendo certe particolarità dovute alle necessità proprie della casa. Anzi spesso è proprio dall'analisi di queste realtà «minori» che possiamo cogliere alcune sfumature, che al contrario sfuggono nell'indagine condotta sulle proprietà di un grande istituto.

MAURA SABBATINI

(110) A.S. PRATO, *Ospedale*, 376, c. 75r.

(111) *Idem*.

(112) Il patrimonio immobiliare era costituito anche da case, che dal Catasto del 1427 risultano essere in totale 16, situate nella quasi totalità, all'interno del perimetro urbano e precisamente «in sul Mercatale», confinanti con lo stesso edificio ospedaliero.

Funzioni delle «matricine» dei cedui nella teoria selvicolturale del XVIII e XIX secolo

Premessa

In Italia oggi più della metà dei boschi sono cedui. La semplice definizione di ceduo è però insufficiente a rappresentare tutta la variabilità specifica, strutturale e di assortimenti di queste formazioni nel nostro paese.

Semplificando al massimo possiamo individuare in base alla specie dominante sei o sette tipi più diffusi di ceduo: di faggio, di querce caducifoglie, di castagno, di carpino, di robinia, localizzati nell'arco prealpino e nelle altitudini medio-alte dell'Appennino, e di querce sempreverdi o formazioni miste di latifoglie termofile (macchia mediterranea) nel piano basale dell'Appennino centro-meridionale. Relativamente alla struttura si possono definire tre tipi di ceduo: a) ceduo semplice, costituito unicamente da polloni, b) ceduo matricinato, con alberi d'alto fusto, provenienti da seme, chiamati «matricine», misti ai polloni, e c) ceduo composto ovvero la coesistenza del ceduo e della fustaia sulla stessa superficie; il ceduo matricinato è il tipo più diffuso in Italia. Il trattamento applicato è di norma il taglio raso che determina la coetaneità dei polloni mentre in alcuni cedui di faggio e di leccio si crea e mantiene la disetaneità tra i polloni della stessa ceppaia con il taglio a sterzo.

Il prodotto più comune del ceduo è la legna da ardere, usata come tale o trasformata in carbone ma molto importanti sono anche la produzione di paleria dal ceduo di castagno e di robinia ed altri prodotti ritenuti secondari come la ghianda o la faggiola pascolate dal bestiame.

Diversi sono anche i tipi di proprietà del bosco ceduo. In gran parte sono di proprietà privata frammentati in piccole superfici di pochi ettari ma in alcuni casi, nell'Italia centrale, estese superfici di ceduo

Funzioni delle «matricine» dei cedui nella teoria selvicolturale del XVIII e XIX secolo

Premessa

In Italia oggi più della metà dei boschi sono cedui. La semplice definizione di ceduo è però insufficiente a rappresentare tutta la variabilità specifica, strutturale e di assortimenti di queste formazioni nel nostro paese.

Semplificando al massimo possiamo individuare in base alla specie dominante sei o sette tipi più diffusi di ceduo: di faggio, di querce caducifoglie, di castagno, di carpino, di robinia, localizzati nell'arco prealpino e nelle altitudini medio-alte dell'Appennino, e di querce sempreverdi o formazioni miste di latifoglie termofile (macchia mediterranea) nel piano basale dell'Appennino centro-meridionale. Relativamente alla struttura si possono definire tre tipi di ceduo: a) ceduo semplice, costituito unicamente da polloni, b) ceduo matricinato, con alberi d'alto fusto, provenienti da seme, chiamati «matricine», misti ai polloni, e c) ceduo composto ovvero la coesistenza del ceduo e della fustaia sulla stessa superficie; il ceduo matricinato è il tipo più diffuso in Italia. Il trattamento applicato è di norma il taglio raso che determina la coetaneità dei polloni mentre in alcuni cedui di faggio e di leccio si crea e mantiene la disetaneità tra i polloni della stessa ceppaia con il taglio a sterzo.

Il prodotto più comune del ceduo è la legna da ardere, usata come tale o trasformata in carbone ma molto importanti sono anche la produzione di paleria dal ceduo di castagno e di robinia ed altri prodotti ritenuti secondari come la ghianda o la faggiola pascolate dal bestiame.

Diversi sono anche i tipi di proprietà del bosco ceduo. In gran parte sono di proprietà privata frammentati in piccole superfici di pochi ettari ma in alcuni casi, nell'Italia centrale, estese superfici di ceduo

sono accorpate in aziende agrarie di proprietà privata. Assai diffusa anche la proprietà collettiva comunale o l'uso collettivo del bosco ceduo (usi civici).

Anche questa sintetica tipologia, delineata usando terminologia e categorie della selvicoltura ufficiale attuale, è insufficiente, ed in alcuni casi fuorviante, a rappresentare ed interpretare la grande variabilità del paesaggio a ceduo del nostro paese. Un paesaggio nel quale, a differenza di quello dominato dalla fustaia, le scelte economiche e le caratteristiche sociali dell'uomo utilizzatore sembrano aver avuto un ruolo preponderante rispetto ai fattori ecologici nel determinarne la struttura e l'evoluzione. Di conseguenza a parità di condizioni ambientali non è raro trovare tratti di ceduo assai diversi, frutto di un susseguirsi di diverse forme d'uso non sempre facilmente identificabili e descrivibili nella loro totalità.

Attualmente, dopo alcuni decenni di sospensione dell'utilizzazione dei cedui, la lettura delle strutture del ceduo invecchiato risulta ancor più problematica. Ci troviamo, infatti, di fronte ad una fase evolutiva della quale non solo non conosciamo le fasi antecedenti ma per la quale, alla luce dei ruoli attribuiti dalla selvicoltura classica ai polloni e alle matricine, è assai difficile interpretare il dinamismo dei singoli individui e dell'intera popolazione ed i processi di competizione e di interrelazione.

Dal punto di vista colturale le matricine sono elemento strutturale importante perché ad esse è attribuita la funzione di disseminare per avere una certa quantità di individui da seme per la sostituzione delle ceppaie esaurite. In un ceduo invecchiato, quindi, ove si va esaurendo la capacità pollonifera delle ceppaie e di conseguenza la possibilità di rinnovazione agamica del soprassuolo, le matricine diventano punto di forza della perpetuazione del bosco sia che si voglia mantenere il ceduo sia che si programmi il passaggio al governo a fustaia.

Tuttavia con rilievi sistematici in cedui della macchia mediterranea ed in cedui di querce caducifoglie si è potuto osservare che, anche in presenza di un'abbondante disseminazione da parte delle matricine, la densità delle giovani piante provenienti da seme è assai scarsa o, in alcuni casi, nulla. Ne discende che le matricine non assolverebbero al loro ruolo o meglio che nel ceduo matricinato non ci siano le condizioni per l'affermarsi della rinnovazione da seme.

D'altra parte più estese osservazioni non sistematiche, le testimonianze di boscaioli e la presenza di vigorose formazioni a ceduo con

matricinatura di conifere avevano spesso indotto a dubitare che la funzione attribuita dai tecnici alle matricine coincidesse con la reale funzione per cui venivano rilasciate.

Qualunque fosse il motivo della presenza delle matricine era e rimane sconosciuto il processo di mortalità e rinnovo delle ceppaie in qualsiasi tipo di ceduo ed il ruolo della rinnovazione da seme nella dinamica di queste popolazioni in gran parte di origine agamica.

Da queste considerazioni e dalla necessità di comprendere le situazioni antecedenti all'attuale fase evolutiva dei cedui italiani nasce questa ricerca che si avvale dell'indagine storica dei documenti cartacei ed archeologici quale metodo più adatto per la conoscenza delle formazioni naturali fortemente antropizzate.

In questa prima fase si è tentato di avere alcuni strumenti interpretativi della variabilità delle popolazioni di matricine presenti nei cedui italiani analizzando criticamente il concetto e funzione di matricinatura nella trattatistica ufficiale presente in Italia negli ultimi due secoli.

Fonti consultate

L'analisi critica dei trattati permette di conoscere il pensiero selvicolturale ufficiale e la sua dinamica storica e, di conseguenza, come le amministrazioni determinassero le scelte colturali e come le giustificassero dal punto di vista tecnico. Per tale motivo le prime fonti consultate per questa indagine sono stati i trattati ed in particolare i testi presenti nella biblioteca dell'Istituto Superiore forestale di Vallombrosa, prima scuola accademica forestale in Italia, fondata nel 1869.

I criteri utilizzati nella scelta dei testi sono stati essenzialmente due: la loro ufficialità tecnico-scientifica e la loro diffusione su ampia scala territoriale.

Data la complessità del problema, in questa prima fase l'analisi dei testi ha riguardato essenzialmente la letteratura scientifica italiana del settore, senza tuttavia ignorare le opere fondamentali della stampa forestale francese.

Lo studio dei principali autori francesi è stato considerato indispensabile per la grande influenza che questa scuola ebbe su quelle di tutti gli Stati dell'Italia preunitaria e, più in generale, su tutte le scuole europee, soprattutto per quanto riguarda i boschi di latifoglie.

Le opere consultate coprono un periodo che va dalla fine del 1700

al secondo dopoguerra. In effetti solo a partire dal termine del XVIII secolo si ha una certa continuità nella produzione di opere che trattano di selvicoltura. Per il periodo precedente, se si escludono alcuni classici trattati medioevali e tardo-medioevali, non si hanno opere specifiche sui boschi, ed è quindi necessario consultare fonti differenti che però forniscono un tipo di informazione utilizzabili ai nostri fini solo mediante operazioni di decodificazione ben precise. Così, ad esempio, negli Statuti e nelle leggi locali si fa spesso riferimento all'esistenza di determinati usi civici; ciò è sufficiente per conoscere le pratiche selvicolturali ma non per valutare e quantificare le conoscenze tecniche su cui questi usi si basano.

Per quanto concerne l'utilizzo delle notizie ricavabili dall'esame delle legislazioni forestali, in questa prima fase ci si è soffermati solo su qualche caso ritenuto particolarmente significativo. L'insieme delle leggi, esistenti in Italia prima e dopo l'Unità ed in Francia, è stato comunque preso in esame anche se in maniera parziale.

Cedui e matricinatura nel XVIII e nel XIX secolo

Il termine matricina viene utilizzato nel linguaggio selvicolturale italiano attuale per indicare una pianta che viene rilasciata al momento del taglio del bosco ceduo per uno o più turni. I fini per cui viene effettuata tale operazione sono diversi, ma in particolare si riconoscono la produzione di seme per la rinnovazione del bosco e la produzione di assortimenti di legname da opera.

Secondo la legislazione forestale attuale il rilascio di un determinato numero di individui al momento del taglio deve essere interpretato esclusivamente come operazione connessa alla ricolonizzazione degli spazi lasciati liberi dalle ceppaie morte.

La funzione delle matricine come piante destinate alla rinnovazione del bosco sembra, quindi, divenire primaria a livello esecutivo: le norme indicano questo tipo di intervento come obbligatorio, con le dovute specifiche a seconda della zona geografica e della specie, senza fare alcun cenno alle altre possibili funzioni.

Attualmente tutti i termini riferibili al governo a ceduo — ceduo matricinato, ceduo composto, matricina, etc. — rispondono a precisi criteri colturali i quali a loro volta indicano paesaggi ben determinati.

Nel passato però spesso questa terminologia era utilizzata per indicare tecniche e paesaggi notevolmente differenti da quelli attuali.

Gli Stati dell'Italia preunitaria che più si impegnarono nell'amministrazione e nella gestione del patrimonio forestale furono senza dubbio Venezia, Firenze e Napoli.

Nel Regno di Napoli l'attività zootecnica risultava essere una voce fondamentale dell'economia statale. Il pascolo caratterizza quindi in modo differente la quasi totalità delle superfici boscate del Regno. Le tipologie di utilizzazione più comuni sono sempre più o meno connesse a questo tipo di attività: capitozzatura per la produzione di frasca da foraggio, pascoli alberati con querce e faggi per la produzione del seme indispensabile al nutrimento degli animali (Tondi, 1821; Afan De Rivera, 1833).

Accanto a queste troviamo altre grandi superfici di bosco governato a ceduo, secondo i turni più disparati — orniello (*Fraxinus ornus* L.) 2, 5, 7, 10 anni; roverella (*Quercus pubescens* Willd.) 10, 15, 20, 30 anni; faggio (*Fagus sylvatica* L.) 20 anni; carpino nero (*Ostrya carpinifolia* Scop.) 30 anni, etc. — tutti micropaesaggi strettamente legati a particolari economie.

Non possiamo però immaginare un paesaggio rurale così ordinato e ben definito secondo schemi produttivo-strutturali che si escludono a vicenda; quasi sempre l'esistenza stessa di usi civici determina un sovrapporsi di utilizzazioni in uno stesso territorio.

Accanto a questi boschi razionalmente utilizzati vi sono moltissimi altri cedui non soggetti a turni regolari, in particolare nelle zone più interne (Abruzzi, Molise, Calabria). Per queste formazioni non è segnalata la presenza di piante d'alto fusto, e pure, conoscendo il ruolo dell'economia pastorale in quelle regioni, si può supporre l'esistenza di pascoli alberati, di siepi e di capitozze per la produzione di frasca (Palumbo, 1912).

Nel considerare l'insieme dei boschi descritti per il Regno di Napoli possiamo escludere che esistesse, prima del 1850, una normativa relativa alla matricinatura dei cedui semplici. Questa pratica è prevista, peraltro con altro nome, solo nel trattamento a ceduo composto. D'altra parte sicuramente nei cedui semplici erano presenti individui di età superiore a quella definita dal turno; queste piante spesso svolgevano anche il ruolo della matricina, a prescindere da quale fosse il motivo reale della loro presenza.

Nel Gran Ducato di Toscana (Del Noce, 1849), la situazione non sembra essere molto diversa: i cedui occupano anche qui notevoli superfici, così come le formazioni con una forma di governo connessa al pascolo. Sono infatti descritti molti boschi il cui prodotto principale è il seme — ghianda, faggiola — destinato all'alimentazione animale; la capitozzatura sembra una pratica relativamente meno diffusa, eccezion fatta per il faggio la cui frasca viene correntemente utilizzata per la produzione di carbone.

Anche in questo caso per i cedui sono riportati turni molto variabili: 12-14 anni in boschi misti di cerro (*Quercus cerris* L.), roverella, corbezzolo (*Arbutus unedo* L.), fillirea (*Phyllirea* ssp.), leccio (*Quercus ilex* L.) e erica (*Erica* ssp.); 22 anni per il «forteto» (macchia a specie sclerofille). Per quanto riguarda la matricinatura, sembrerebbe che questa pratica fosse più diffusa che non in Italia meridionale; la presenza di piante tipologicamente riferibili alle matricine anche in questo caso ha un significato non direttamente e logicamente connesso alla sostituzione delle ceppaie del ceduo. In effetti la tecnica selvicolturale indicata per la rinnovazione di un ceduo è la «tramarratura» (rottura delle ceppaie con accetta e loro successivo interrimento). È probabile quindi che, quando si accenna al fatto che la presenza di matricine nei cedui garantisce una certa vitalità del bosco, si faccia riferimento più a qualche concetto ripreso altrove — dalla legislazione francese contemporanea ad esempio — che ad un reale riscontro oggettivo in campo.

Per Venezia (Favero, 1852 e 1875; Di Berenger, 1887) le fonti consentono un'analisi più puntuale per quanto riguarda la matricinatura.

La legge forestale del 27 maggio 1811 prevede per i boschi cedui un turno minimo di sette anni e il rilascio obbligatorio di un certo numero di matricine. Le indicazioni relative al rilascio di individui al momento del taglio, un certo numero di allievi più tutti quelli già precedentemente rilasciati, indica chiaramente che si fa riferimento solo al ceduo composto. Il legislatore in questo contesto utilizza tale tipo di trattamento come momento unificatore verso il quale devono confluire tutte le tecniche di utilizzazione preesistenti.

Prima di questa legge (Favero, 1852), il rilascio di matricine non era comunque una pratica sconosciuta; la loro funzione era ancora una volta profondamente differente da quella attuale e molto diversificata. Le matricine significavano anche qui legname di grosse dimensioni, produzione di frasca e di ghianda per il nutrimento degli animali, etc. La pratica della capitozzatura sembra ritornare come carattere

costante del paesaggio, non necessariamente riferibile alle attività zootecniche.

Le indicazioni contenute nella nuova normativa del 1811 non vengono accolte positivamente per diversi motivi:

- il fine reale dell'operazione è quello di ottenere assortimenti utili per la Marina;
- si incontrano notevoli difficoltà nel voler uniformare sotto un'unica regola situazioni che per motivi contingenti risultano estremamente diversificate;
- le matricine nei primi anni crescono male, troppo frondose e facilmente soggette a danni di vario genere;
- si crea un vuoto di ceppaie in corrispondenza dell'area di insidenza della chioma, cioè si impoverisce il ceduo;
- il legname è di cattiva qualità perché la matricina è quasi sempre di origine agamica;
- se il turno del ceduo è breve le matricine sono inutilizzabili per la produzione di seme, e risultano comunque inutili per la rinnovazione se il ceduo è in buone condizioni.

A differenza dei casi precedenti, qui la matricinatura sembra essere una tecnica ormai acquisita; le critiche a cui essa è sottoposta possono indurci a pensare che si possa trattare effettivamente di una pratica prima quasi sconosciuta.

Se ripercorriamo i testi analizzati, possiamo arrivare ad una prima serie di conclusioni:

1) prima del 1850 esistevano in tutta l'Italia moltissime tipologie di bosco riconducibili alla struttura attuale di un ceduo matricinato;

2) una definizione corretta delle matricine di questi boschi potrebbe essere: *piante di età non definita, comunque superiore a quella del turno del ceduo aventi un significato funzionale variabile ma sempre definito*. Ciò non significa che, come già accennato, queste piante non svolgessero anche il ruolo di piante destinate alla produzione di seme per la rinnovazione;

3) tecnici ed amministratori forestali italiani avevano ben presente il pensiero delle principali scuole forestali straniere, e in particolare di quella francese; i riferimenti all'Editto di Colbert del 1669 e alla legge del 1827 sono sempre presenti in maniera più o meno evidente. Il passaggio di questi criteri dalla selvicoltura esortativa alla selvicoltura reale si avrà però solo nella seconda metà del XIX secolo.

A questo punto è necessario fare un breve cenno a quanto accade in Francia tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Con la Rivoluzione tutti gli usi civici locali vengono aboliti e di conseguenza tutte le pratiche e le tecniche selvicolturali locali (Cardot e Dumas, 1907); tuttavia ancora nel 1857 un terzo delle foreste francesi sarà gravato da diritti d'uso di vario genere (Clavè, 1862). I primi trattati usciti dalla nuova scuola forestale di Nancy fondata nel 1824 e la normativa del 1827 contengono la definitiva codificazione dei concetti di ceduo semplice, ceduo composto e matricina secondo il loro significato attuale; tale codificazione apparirà qualche anno dopo anche in Italia. Il concetto di matricina risponde in realtà ancora ad una pluralità di funzioni, ma è possibile ora distinguere i «baliveaux» del ceduo composto, pianta di avvenire per la fustaia, che ha essenzialmente un ruolo legato alla produzione del seme, da quelli del ceduo semplice.

Intorno al ruolo della matricina come pianta destinata alla rinnovazione si sviluppa in Francia un vivace dibattito che vede la maggioranza dei tecnici del tempo critici nei confronti di tale operazione (Lorentz e Parade, 1855; Clavè, 1862; Coutance, 1873; Broilliard, 1881; etc.).

In Italia, ancora verso la fine del XIX sec. (Di Berenger, 1887), alla matricina si riconoscono essenzialmente le due funzioni di riserva di assortimenti di legname di grosse dimensioni e di produzione di seme.

Si specifica anche che la matricina non deve essere confusa con quegli alberi detti «di riserva, di seme, o di speranza».

È evidente che una corretta definizione funzionale di matricina non è ancora stata formulata.

Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1905) indica la matricina come un albero che, rilasciato al momento del taglio del bosco, viene destinato:

- a) alla produzione di legname;
- b) alla produzione di frutto;
- c) per la rinnovazione del bosco.

D'altronde in una descrizione di alcuni boschi misti di cerro, rovere (*Quercus petraea* [Matt.] Liebl.), farnia (*Quercus robur* L.) e leccio dei dintorni di Firenze della fine del XIX sec. (Guicciardini, 1896), l'applicazione della tecnica della matricinatura ha caratteri pressoché identici a quelli attuali (scelta delle piante migliori, nate possibilmente da seme, per un totale di 50 piante ad ettaro).

Per essere identica a quella attuale, questa definizione manca ancora di un parametro temporale che determini quanto la matricina debba

restare prima di essere utilizzata nel ceduo semplice. Si tratta di un criterio che, se in Francia era già chiaro nel XIX secolo (Bagneris, 1873; Muel, 1884), in Italia sembra apparire al principio del secolo successivo, quando si comincia a specificare che, per quanto riguarda il ceduo semplice, le matricine devono essere obbligatoriamente abbattute dopo un periodo non superiore a due turni quando cioè si presume che abbiano già prodotto il seme necessario alla rinnovazione (Perona, 1905). La limitazione temporale della presenza delle matricine nei cedui semplici non può non essere collegata alla particolare situazione economico-sociale del tempo, che nella fattispecie si traduceva in un incremento della richiesta di prodotti legnosi.

A metà '900 la definizione di matricina assume la forma che ancor oggi viene impiegata nei trattati ovvero *pianta di età non superiore a due turni che viene rilasciata al momento del taglio per produrre seme destinato alla rinnovazione del ceduo* (Pavari, 1942).

Considerazioni conclusive

L'analisi comparativa dei trattati francesi ed italiani permette una prima considerazione sulla diversità delle informazioni ottenibili dai due tipi di scuole. Nella trattatistica francese la coltura del ceduo appare codificata in tipi e forme assai precisi da molti secoli e fortemente condizionata da una domanda di prodotti specifici a livello nazionale; del tutto trascurati nel dibattito selvicolturale appaiono i cedui i cui prodotti soddisfano i bisogni di popolazioni locali. Da qui una certa omogeneità delle descrizioni degli autori francesi e soprattutto definizioni e linguaggi confrontabili. Diversamente nella trattatistica italiana sono descritte situazioni fortemente caratterizzate da usi locali ma assunte come esemplificazioni di regole e processi generali. Ci troviamo quindi di fronte ad illustrazioni di selvicoltura del ceduo assai disomogenee e con definizioni di categorie e funzioni difficilmente confrontabili o riconducibili a tipi ben definiti.

La grande casistica prodotta dalla letteratura francese — cedui con matricine di varie età, cedui composti più o meno densi e maturi, la matricinatura di conifere — e la sua razionalizzazione aiuta a capire alcuni processi della dinamica dei cedui soprattutto relativamente alla diminuzione della capacità pollonifera nei cedui composti ed al ruolo della rinnovazione da seme nella sostituzione delle ceppaie esaurite.

Dalla letteratura italiana, molto meno codificata, è invece possibile trarre un panorama abbastanza accurato di tutte le forme di utilizzazione dei cedui e, quindi, delineare una storia dell'evoluzione delle varie formazioni che possa dare informazioni sulla variabilità delle situazioni strutturali attuali.

Relativamente all'argomento oggetto dell'indagine, il ruolo e la funzione della matricina, la trattatistica italiana è caratterizzata da due periodi ben distinti. Un primo periodo che va dalla fine del '700 a quasi tutto l'800 durante il quale quasi tutti gli autori attribuiscono alle matricine la funzione di fornire prodotti diversi dalla legna da ardere che proveniva dai polloni e precisamente: frutti per il pascolo del bestiame, legname da opera, corteccia per l'estrazione del tannino. Alcune volte si indicano anche alcune funzioni ecologiche delle matricine ovvero una certa protezione dei giovani ricacci e, soprattutto, la regimazione delle acque e conservazione del terreno. Forzando un poco l'analisi e generalizzando potremmo individuare un insieme di studiosi dell'Italia meridionale che attribuiscono alle matricine soprattutto la funzione di produzione di seme per il bestiame — e ciò è spiegabile con il preminente indirizzo pastorale dell'economia di quelle zone — ed un'area centro-nord dell'Italia in cui le matricine erano riservate essenzialmente per avere legname da opera.

Il secondo periodo, che coincide con questo secolo, è caratterizzato dall'impegno comune a tutti gli studiosi alla codificazione dei tipi strutturali di ceduo — semplice, matricinato e composto — dei prodotti ottenibili e delle tecniche selvicolturali d'applicare. Codificazione che richiama i principi selvicolturali fissati dagli autori francesi nei secoli precedenti, spesso senza una rielaborazione ed un adattamento alle varie situazioni italiane. È in questo periodo che alla matricina viene attribuito il principale ruolo di disseminare per rinnovare il patrimonio di ceppaie pollonifere del ceduo e per questo ruolo vengono fissati i criteri tecnici per la loro coltivazione.

È possibile formulare alcune ipotesi di fatti e condizioni che abbiano indotto un così drastico cambiamento nel pensiero e nella tecnica selvicolturale?

Le descrizioni degli autori ottocenteschi delineano vari tipi di cedui con presenze di matricinatura più o meno densa e di diverse età; strutture assai difficilmente riconducibili al nostro concetto attuale di ceduo composto ma ad esso assimilabile per quanto riguarda la distribuzione delle età delle matricine. Ciò è anche confermato dall'icono-

grafia e da alcuni tratti di ceduo in cui non sono state applicate le nuove tecniche.

Pur nelle loro diversità sembra tuttavia comune alla gran parte di cedui italiani l'uso del pascolo in bosco, l'utilizzazione della fascina, della scorza in tutti i cedui quercini e castanili, di assortimenti di piccolo diametro per attrezzi o lavori agricoli oltre, naturalmente, al prelievo della legna da ardere o per far carbone.

È possibile quindi ipotizzare che i boschi cedui fossero radi, fortemente sfruttati ma anche con strutture molto plastiche e con un rapporto più equilibrato tra possibilità di rinnovazione agamica e da seme. Infatti la presenza di matricine mature garantiva grandi quantità di seme e la scarsa densità del soprassuolo assicurava un clima luminoso più adatto all'affermazioni dei semenzali; normalmente queste possibilità venivano annullate dal pascolo ma bastava l'allontanamento del bestiame per alcuni anni per attivarle.

La fame di materiale energetico, che verso la metà del secolo XIX diviene una delle grandi questioni del paese, pone il problema della produttività dei cedui per legna da ardere e carbone. Proprio in questo periodo iniziano le descrizioni delle degradazioni del ceduo, la problematica del rinnovo delle ceppaie e le proposte di rinfoltimento con piantagioni artificiali. Ma soprattutto si apre in questi tempi con modi e toni assolutamente inusitati il conflitto bosco/pascolo. Il bisogno di aumento della produzione di legna richiedeva l'allontanamento del pascolo ma, nello stesso tempo, l'incremento demografico portava ad una pressante richiesta di aumento delle risorse per l'alimentazione del bestiame.

È possibile che di fronte alla richiesta di boschi più produttivi, con una produzione più omogenea e specializzata da un lato e boschi fortemente degradati dall'altro i tecnici italiani abbiano guardato all'esperienza francese e dalla loro problematica di rinnovo delle ceppaie nel ceduo composto abbiano mutuato alcuni modelli di gestione delle matricine per i nostri cedui semplici.

Il problema del rinfoltimento dei cedui degradati sembra quindi essere la causa prima del nuovo ruolo attribuito alle matricine ovvero la disseminazione per rinnovare le ceppaie esaurite.

In realtà questa attribuzione sembra in contrasto sia con la norma di mantenere le matricine per non più di due turni sia con la concessione di considerare le conifere come matricine. Infatti se lo scopo del rilascio delle matricine è quello di avere seme per il rinnovo delle cep-

paie nel primo caso la pianta ha appena raggiunto l'età riproduttiva e di conseguenza ha una scarsa produzione di seme e nel secondo caso, con le conifere, non si ha materiale per il rinnovo delle ceppaie.

In realtà un'attenta lettura dei trattati francesi ci permette di capire perché la norma tecnica possa funzionare anche se in contrasto con il ruolo ufficialmente attribuito alle matricine.

La proposta di Pavari di tagliare le matricine dopo due turni, mutuata da Lorentz e Parade, ha due scopi: 1) impedire un'eccessiva espansione della matricina che ombreggiando deprimerebbe la capacità pollonifera delle ceppaie; 2) tagliando una matricina giovane di origine agamica si ha una ceppaia non mai sfruttata e con grande capacità di ricaccio. La produzione di seme può non essere abbondante perché non si deve rinnovare un intero soprassuolo ma solo assicurare una piccola proporzione di piante da seme tra le quali reclutare le future matricine.

Nel caso dei cedui con matricine di conifere, secondo gli autori francesi, non si avrebbe un esaurimento delle ceppaie del ceduo perché il portamento delle conifere più raccolto non deprime la capacità pollonifera; donde l'inutilità di avere piante da seme per il rinnovo delle ceppaie.

In realtà, quindi, le norme elaborate dai tecnici italiani sono servite per ringiovanire e rin vigorire strutture a ceduo in cui le eccessive utilizzazioni e/o la presenza di piante mature troppo espanse avevano annullato o depresso la capacità pollonifera delle ceppaie; la riserva di matricine sembrerebbe essere stata solo uno strumento normativo per assicurare un maggior numero di ceppaie. A regime, tuttavia, le matricine risulterebbero essere inutili come dimostra la persistenza del ceduo sotto fustaia di conifere o la macchia mediterranea che da secoli sembrerebbe rinnovarsi agamicamente senza matricinatura.

In base a queste ipotesi interpretative è anche possibile capire come oggi, dopo decenni di non utilizzazione, in presenza di matricine mature ed espanse e di diminuita capacità di ricaccio delle ceppaie si ponga con forza il problema della rinnovazione da seme nella dinamica evolutiva del ceduo.

ALESSANDRA ZANZI SULLI e GAETANO DI PASQUALE

Istituto di Selvicoltura. Università degli Studi di Firenze

Contadini e Fattorie in Val di Bisenzio: la condizione mezzadrile e lo sviluppo produttivo delle Aziende Spranger e Del Bello (dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale)

Premessa

Lo studio del mondo mezzadrile ha subito durante questi ultimi anni un intenso sviluppo, legato al superamento di tradizionali pregiudizi che ha permesso una più serena e corretta valutazione della funzione e dell'eredità lasciata dalla mezzadria; lo studio monografico aziendale segna in questo senso la più recente tendenza storiografica che rifiuta facili classificazioni e cerca di approfondire analiticamente le problematiche legate agli sviluppi degli assetti produttivi delle aziende mezzadrili toscane.

Uno studio di questo tipo è particolarmente interessante in una zona come la Val di Bisenzio, ricca di archivi rurali fino ad oggi poco studiati. In un suo articolo pubblicato su questa rivista (1) la Dott.ssa Annalisa Marchi parlava della necessità di valorizzare questo patrimonio archivistico con ricerche che mettessero in relazione gli aspetti economici a quelli socio-demografici del mondo mezzadrile valbisentino. La nostra ricerca si inserisce appunto in quest'ottica di studio: l'analisi economica che abbiamo condotto si articola su due livelli, quello aziendale e quello, più analitico, dell'economia podereale; sicuramente sotto questo aspetto il problema più grande è quello di trasformare l'immensa mole di informazioni a disposizione in dati statistici comparabili e significativi da un punto di vista storiografico. Parallelamente agli aspetti strettamente economici della ricerca, abbiamo cercato di sviluppare un'analisi storica e sociologica che ci permettesse di avere un significativo quadro d'insieme di quelle che sono state le caratteristiche e le funzioni della mezzadria in Val di Bisenzio.

(1) Vedi A. MARCHI, *Storia di una ricerca, storia di una metodologia: l'Immagine ritrovata*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXIX, n. 1 (giugno 1989).

L'origine della Fattoria Spranger: da bene annesso alla fonderia di rame della Briglia a grossa proprietà terriera a conduzione mezzadrile

Per tracciare le prime origini di quella che sarà la Fattoria Spranger, bisogna risalire al 1844, anno in cui gli imprenditori inglesi Alfred Hall e Francesco Giuseppe Sloane trasferirono la loro fonderia di rame dalla Valdicecina alla Briglia. I primi poderi li acquistarono in quello stesso anno da Leopoldo Gigli come beni annessi alla fonderia; essi formarono il primo nucleo di quella che venne denominata «Fattoria La Briglia». Fu la necessità di legna e carbone per la fonderia a spingere Hall e Sloane ad acquistare quei terreni ricchi di boschi lungo le pendici della Calvana che avevano anche il grosso vantaggio di essere vicini alla fonderia (2).

Non si trattava certo del primo caso di imprenditori inglesi attratti in Italia dal business dell'industria estrattiva e delle costruzioni ferroviarie. Alfred Hall fu infatti azionista della Società Anonima per la costruzione della strada ferrata Maria Antonia, mentre suo genero R. William Spranger era impegnato in costruzioni ferroviarie a Piombino. Si trattava quindi di industriali di primo piano che non disprezzavano investire anche in possedimenti agricoli: le possibilità d'investimento in questo settore non mancavano certo nella zona della Briglia dove la vecchia aristocrazia terriera aveva ancora gran parte dei fondi. Sempre nel 1844 Alfred Hall acquistò la cinquecentesca villa di Meretto dai Buonamici, che diventerà la sua residenza estiva.

Mentre l'attività della fonderia della Briglia cominciava a destare le prime polemiche a causa dell'inquinamento, Alfred Hall continuava ad interessarsi all'acquisto di terreni appuntando questa volta il suo interesse verso i possedimenti del Duca Strozzi Alamanni dal quale egli acquistò terreni in due riprese (nel 1846 e nel 1850); quattro anni dopo (1854) Hall acquistò nuovi terreni da Giovanni Ferretti.

A quell'epoca dunque il processo di aggregazione della Fattoria poteva dirsi completato: dai libri contabili emerge infatti che erano presenti ben 23 poderi, tre dei quali sull'altro versante della Calvana, nel Comune di Calenzano. È interessante notare che cinque di questi poderi (Molino, Capanne, Fratta, Lavacchio e Savignano) erano all'e-

(2) La fonderia della Briglia fu attiva dal 1846 al 1854, con una produzione globale di 4.030.940 libbre di rame; nel 1853 furono consumate 6.000 some di carbone di legna dolce e forte e 450 cataste; vedi L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, Patron, Bologna, 1973.

poca in amministrazione diretta della Fattoria, mentre tutti gli altri erano condotti a mezzadria.

Un altro dato molto interessante che si rileva dai libri contabili di quel periodo, è la grande mole di lavori di riassetto del territorio compiuti dai nuovi proprietari: grossi sforzi vennero fatti per il rimboschimento, ma soprattutto per l'assetto idrico della zona attraverso il miglioramento degli argini e la costruzione di gabbioni lungo il fiume Bisenzio. Scassi e costruzione di nuovi fabbricati erano poi l'indice dell'impegno per la messa a coltura di nuove terre. È facile quindi comprendere l'importanza di questo processo di accorpamento in un'unica entità fondiaria di terreni che prima costituivano soltanto la parte marginale di grandi patrimoni ed erano lasciati nell'incuria più totale.

La nascita della Fattoria della Briglia segnò un passo importante per lo sviluppo agricolo della zona: la novità era costituita anche dal fatto che capitali industriali venissero reinvestiti in agricoltura. Il processo di ristrutturazione e miglioramento dei poderi continuò durante il ventennio successivo: grossi cambiamenti subentrarono poi alla morte di Alfred Hall nel 1879, quando la proprietà venne divisa fra le figlie Costanza e Fiorenza. Alla figlia Costanza, moglie di Robert William Spranger, spettò il secondo lotto dell'eredità «composto della porzione superiore della Fattoria della Briglia, consistente nella villa di Meletto ed in numero 16 poderi» (3). La porzione inferiore della Fattoria invece venne assegnata all'altra figlia Fiorenza: questa parte era formata da 8 poderi e dall'edificio della Fattoria. In conseguenza di questa divisione per alcuni anni si ebbe un'amministrazione separata fra la porzione superiore e quella inferiore della Fattoria della Briglia: tale separazione venne superata con l'acquisto da parte di Robert William Spranger della porzione inferiore nel 1881, la proprietà riacquistò così la sua originaria configurazione sotto la direzione di Robert William Spranger (4).

(3) Archivio Spranger, Nota di trascrizione del 10/11/1879.

(4) Insieme alla Fattoria R. Spranger ereditò anche la miniera di rame di Montecatini Val di Cecina che proprio in quegli anni però risentì duramente gli effetti della crisi del settore; nel 1889, Spranger cedette la miniera alla Società Anonima delle miniere di Montecatini destinata a divenire dopo la fusione con la Edison la più importante società chimico-mineraria del nostro paese. Vedi A. RIPARBELLI, *Storia di Montecatini Val di Cecina e delle sue miniere*, Tip. Giuntina, Firenze, 1980. R.W. Spranger reinvestì i propri capitali fondando nel 1892 la Società Anonima per Azioni «Spranger Ramsey & C.» che rilevò i vecchi stabilimenti della Magona formando il primo nucleo di quella che divenne poi la Magona d'Italia; vedi R. LUCHETTI G. POLI, *La Magona di Piombino: 1944-1970*, La Nuova Italia, Firenze, 1982.

La successiva evoluzione della proprietà Spranger vide un ulteriore ampliamento dovuto all'acquisto di nuovi terreni sull'altro versante della Calvana, nei Comuni di Calenzano e Barberino di Mugello: questi nuovi acquisti, insieme ai poderi già posseduti in quella zona, formarono la nuova Fattoria di Casaglia che aveva un'amministrazione divisa dalla Fattoria della Briglia. Con la nascita della Fattoria di Casaglia, la Fattoria della Briglia assunse le caratteristiche che manterrà fino alla sua definitiva dissoluzione: la sua estensione complessiva era di 498,19 ha dei quali circa 100 erano destinati a podere (si trattava di 19 poderi con un'estensione media di 5,4 ha).

Dalla chiesa ad un moderno proprietario: la nascita della Fattoria Del Bello

La dinamica di formazione della proprietà Del Bello è molto più lineare di quella della proprietà Spranger, ma non per questo è meno interessante, anzi permette di ricollegarsi a quel processo di alienazione dei beni ecclesiastici che fu fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura pratese nella seconda metà dell'Ottocento.

Per trovare le origini della Fattoria Del Bello bisogna risalire al 1867, anno in cui Pietro Del Bello acquistò tutta la proprietà ad un'asta bandita dal Demanio del Regno d'Italia per la liquidazione dei beni dell'asse ecclesiastico. La proprietà acquistata da Pietro Del Bello era appartenuta al soppresso Convento della SS. Annunziata di Firenze: essa consisteva di 228 ha di terreno che comprendevano la Villa di Bibbiano e soltanto 5 poderi.

Pietro Del Bello apparteneva all'alta borghesia fiorentina ed aveva interessi commerciali nei più svariati settori, da quello alberghiero (possedeva l'Hotel Isole Britanniche sul ponte Santa Trinita a Firenze) a quello dei trasporti; possedeva inoltre numerosi negozi e fabbricati a Roma e Firenze che gli garantivano rendite molto alte. La sua mentalità imprenditoriale molto aperta lo portò ad interessarsi all'affare legato all'alienazione dei beni ecclesiastici nell'area pratese, tanto che decise di investire una parte molto cospicua dei suoi averi.

All'asta bandita a Prato (5) nel novembre 1867 Pietro Del Bello

(5) Per il processo di alienazione dei beni ecclesiastici nell'area pratese vedi M. COZZI, *La proprietà fondiaria in Prato, storia di una città*, vol. III, pp. 231 e ss., Le Monnier, Firenze, 1988.

si aggiudicò in un unico lotto la sua futura proprietà per un valore pari a L. 131.000: si trattò indubbiamente dell'acquisto più importante avvenuto nelle aste tenutesi a Prato in quel periodo, se si eccettua l'acquisto di beni per 528.735 L. da parte di Ippolito Palandri che però si rivelò essere solo un prestanome come dimostra il fatto che dopo il Concordato i suoi terreni tornarono ad enti ecclesiastici.

Come abbiamo già visto la proprietà acquistata da Del Bello comprendeva soltanto 5 poderi (Calcinaia, Cotone, Docciola, Melagrana e Villa) che coprivano 47,39 ha, mentre il resto era costituito da pascoli, boschi e terreni incolti. Pietro Del Bello iniziò subito un intenso processo di ristrutturazione dell'azienda: i vecchi poderi, molto grandi, vennero ridotti e vennero create nuove unità poderali. Grandi lavori di scasso e di sistemazione vennero svolti soprattutto nella parte più a valle della proprietà, dove vennero costruite anche nuove case coloniche (Boccheraccia, Fornace e Moschignano). In collina invece dalla riduzione dei poderi già esistenti e dalla messa a coltura di nuove terre, vennero creati 4 nuovi poderi (Masseti I e II, Capanne e Olmo), mentre il podere Docciola venne diviso in Docciola I e II: dalle originarie 5 famiglie coloniche si passò quindi, nel breve volgere di pochi anni, a 13 famiglie coloniche.

Il cambio di proprietà significò per quest'area l'inizio di un processo di sviluppo che si realizzò attraverso profondi cambiamenti che mutarono radicalmente l'aspetto della zona, tanto che l'importanza di questi lavori traspare ancora oggi dai toponimi locali, ad esempio una vasta area sotto la villa è chiamata «Gli Scassi». La creazione della Fattoria Del Bello può quindi essere inserita a pieno titolo nel processo di attivazione dell'agricoltura pratese che caratterizzò quell'epoca.

Verso le colture specializzate: il riassetto produttivo di fine Ottocento

Durante l'Ottocento il paesaggio agrario della media Val di Bisenzio seguiva i classici canoni dell'appoderamento collinare toscano: i muri a secco dividevano i poderi in tanti piccoli appezzamenti arginati, caratterizzati dai filari delle viti sui cigli e dalla più tipica coltura promiscua al centro. Anche i poderi acquistati da Spranger e Del Bello non sfuggivano a questa regola e, nonostante si trattasse di poderi ben esposti adatti alla coltivazione della vite e dell'olivo, il loro assetto produttivo era incentrato sulla produzione cerealicola, in linea con quell'esa-

sperazione della cerealicoltura tipica di un sistema produttivo volto all'autoconsumo.

Come abbiamo visto però, l'avvento dei nuovi proprietari segnò una svolta sostanziale che ebbe un riflesso immediato sull'assetto produttivo delle due aziende che imboccarono con forza la via delle colture specializzate. Proprio nell'epoca in cui il Governo aveva inaugurato una decisa politica protezionistica orientata alla difesa della produzione granaria nazionale, le aziende Spranger e Del Bello imboccarono una via diametralmente opposta, marginalizzando la produzione granaria e sviluppando soprattutto la produzione enologica. La spiegazione di questa controtendenza risiede principalmente nel peculiare sviluppo economico e demografico dell'area pratese nell'ultimo ventennio dell'Ottocento che comportò un processo di attivazione dell'agricoltura sorretto dall'aumentata domanda del mercato locale. In particolare la produzione vinicola della Val di Bisenzio aveva ottime prospettive in quanto la gran parte della produzione locale era costituita da vino di piano di scarsissima qualità.

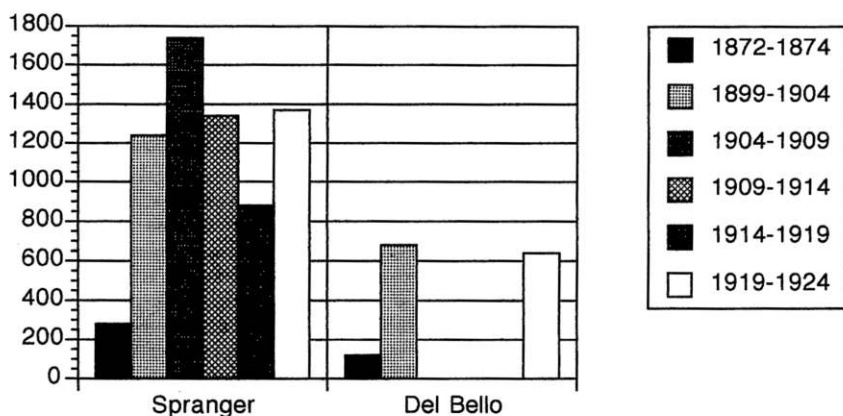


GRAFICO 1 - L'andamento della produzione enologica nelle Fattorie Spranger e Del Bello (in Q.li).

I dati che emergono dal Grafico 1 non ammettono dubbi interpretativi: l'aumento della produzione enologica fu sicuramente il frutto di un preciso cambiamento degli indirizzi produttivi delle due Fattorie: non potrebbero spiegarsi altrimenti incrementi produttivi superiori al 400% nella Fattoria Spranger e addirittura del 600% nella Fattoria Del Bello.

Questo notevole incremento della produzione enologica era dovuto oltre che alla particolare situazione del mercato locale anche ad altri fattori che ci sembra opportuno evidenziare. Innanzitutto l'impianto di nuove viti non richiedeva investimenti molto onerosi per il proprietario, in quanto la gran parte del lavoro di scasso e preparazione veniva eseguita gratuitamente dal colono sulla base dell'antico «patto di fossa» di origine angarica (6).

Un altro fattore che influenzò positivamente la produzione enologica fu il notevole incremento dell'uso di zolfo e di solfato di rame che dette buoni risultati di profilassi generale della vite. È interessante anche rilevare come lo sviluppo della produzione di vino nella Fattoria Spranger non fu caratterizzato dall'impianto di vigne alla francese, come avvenne invece nel Chianti, ma dall'intensificazione della coltura della vite secondo i classici canoni dell'appoderamento toscano.

Parallelamente la produzione di grano nella Fattoria Spranger divenne marginale subendo addirittura una diminuzione di oltre il 36% tra il 1874 e il 1904; nella Fattoria Del Bello, nonostante l'aumento del numero dei poderi, la produzione granaria non subì alcun incremento e rimase attestata sui valori del 1874: la ristrutturazione voluta da Pietro Del Bello era quindi basata sulla produzione di vino.

Per quanto riguarda la produzione olearia essa subì nel primo Novecento un drastico ridimensionamento, dovuto probabilmente ad una gelata: nei Conti Correnti si ha infatti un riscontro dei numerosi lavori e nuovi impianti di olivi avvenuti all'inizio del secolo; l'andamento della produzione vide in seguito nella Fattoria Spranger un lento ma costante incremento che portò dai 36 Q.li medi annui del 1899-1904 ai 122 Q.li medi del 1919-1924; un fenomeno del tutto analogo avvenne anche nella Fattoria Del Bello (da 30 a 97,4 Q.li annui).

Il quadro complessivo che emerge da quest'analisi delle produzioni ci consente di fare alcune osservazioni di carattere generale che confermano i risultati delle più recenti ricerche monografiche sulle Fattorie toscane (7). Questi studi infatti hanno dimostrato come molte Fattorie in Toscana, pur nei limiti d'investimento tipici della mezzadria, abbiano cercato di adattarsi alle esigenze di mercato seguendo la via

(6) Su questo argomento vedi G. MORI, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *La Toscana*, p. 200, Einaudi, Torino, 1986.

(7) In particolare vedi F.L. GALASSI, *Stasi e sviluppo nell'agricoltura Toscana. 1870-1914: primi risultati di uno studio aziendale*, in «Rivista di Storia Economica», n. 3, Einaudi, Torino, 1986.

delle colture specializzate (in particolare vino ed olio). Questo dinamismo che abbiamo riscontrato anche nelle Fattorie da noi studiate è in netto contrasto con le tradizionali interpretazioni del sistema mezzadrile che lo relegavano negli angusti limiti dell'autoconsumo e della scarsissima commercializzazione dei prodotti. Nel nostro caso le due Fattorie erano tutt'altro che isolate, la loro vicinanza ad un grande centro come Prato e alle grandi vie di comunicazione le inseriva a pieno titolo nel vivace contesto economico dell'area pratese. Accanto a questo dinamismo e all'alto grado di commercializzazione dei prodotti, dobbiamo però anche notare l'immobilismo delle due Aziende rispetto all'introduzione di macchine e di concimi chimici: i miglioramenti produttivi venivano ottenuti infatti non attraverso investimenti di capitale ma attraverso un maggiore sfruttamento ed una razionalizzazione della forza lavoro. Si trattava quindi di miglioramenti labour intensive. Probabilmente però questo tipo di sviluppo era l'unico perseguibile in quanto le caratteristiche morfologiche stesse delle due Aziende impedivano lo sviluppo della meccanizzazione: se si pensa alle dimensioni delle macchine agricole d'inizio secolo si capisce subito quanto il loro utilizzo fosse improponibile nei piccoli terrazzamenti tipici della collina pratese.

Il processo di riassetto produttivo delle due Fattorie poteva dirsi ormai concluso alla vigilia della 1^a Guerra Mondiale, quando la produzione di vino ed olio arrivò a costituire la componente fondamentale della rendita.

Le difficoltà legate al periodo bellico frenarono lo slancio produttivo delle due aziende che comunque grazie soprattutto all'elasticità della famiglia mezzadrile riuscirono a superare i momenti peggiori.

Le conseguenze della politica economica fascista

Nell'immediato dopoguerra l'innalzamento dei prezzi dei prodotti agricoli ebbe riflessi senz'altro positivi sia sull'andamento economico delle Fattorie che sui redditi mezzadrili; le Fattorie Spranger e Del Bello infatti non subirono le conseguenze della fillossera che proprio in quegli anni falciò la produzione enologica della provincia di Firenze ed anzi trassero giovamento dall'aumento del prezzo del vino.

Ben presto però la situazione sarebbe cambiata radicalmente a causa dell'avvento del fascismo e dell'inizio della politica autarchica. L'autar-

chia, di cui la battaglia del grano fu la principale trasposizione in materia di politica agraria, provocò una gravissima crisi della produzione vinaria che si vide preclusi tutti gli sbocchi sui mercati internazionali; anche il mercato interno però si trovava di fronte a nuovi problemi, primo fra tutti il pesante fiscalismo fascista che arrivava a triplicare il costo di origine del prodotto (8); accanto al fiscalismo ebbe il suo peso anche la politica moralizzatrice del fascismo che portò alla chiusura di ben 25.000 osterie (9). È facile quindi intuire quali conseguenze abbia potuto avere una politica di questo genere su una realtà agricola come quella toscana, basata da sempre su colture specializzate come vino ed olio; ed è ancora più facile intuire come questi provvedimenti abbiano influito negativamente su zone collinari come la Val di Bisenzio, del tutto inadatte ad un'intensificazione della coltivazione cerealicola. La «battaglia del grano» e il crollo del prezzo del vino ebbero l'effetto

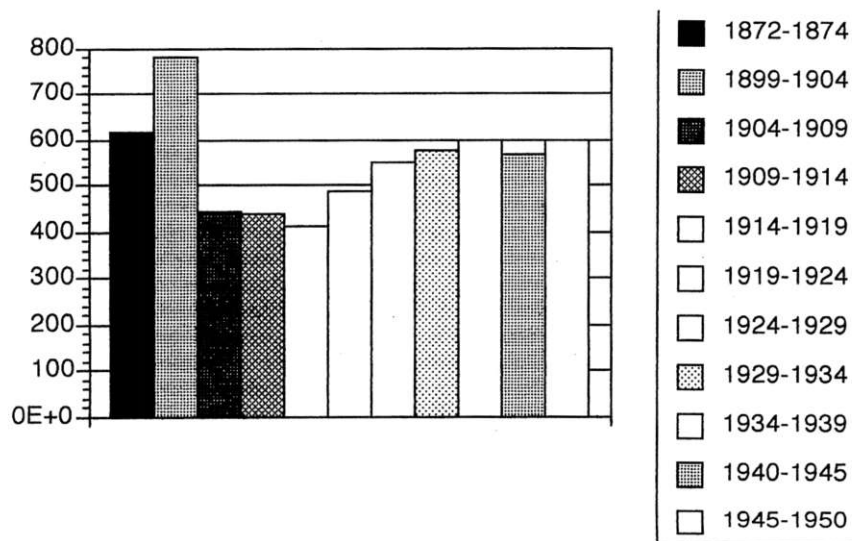


GRAFICO 2 - La produzione granaria della Fattoria Spranger (in Q.li).

(8) Su questo problema vedi P. FERRARI, *L'imposte, i dazi e le restrizioni del vino*, in «L'agricoltura toscana», XIV (1923), p. 232.

(9) Per le conseguenze della politica economica fascista in Toscana vedi D. PRETI, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in *La Toscana*, pp. 605-642, Einaudi, Torino, 1986.

antistorico di riportare l'assetto produttivo della Fattoria Spranger alle sue caratteristiche ottocentesche (10).

Il Grafico 2 dimostra come a partire dal 1925 (anno in cui venne promossa la «battaglia del grano») la produzione granaria abbia subito un lento ma costante incremento nella Fattoria Spranger, ottenuto grazie a notevoli sforzi di riammodernamento delle tecniche agrarie; risale infatti ai primi anni '30 l'introduzione di concimi chimici e una razionalizzazione delle colture con l'imposizione ai contadini di una moderna rotazione settennale. Questi sforzi di ammodernamento assumono un rilievo notevole se si pensa alla scarsa disponibilità di capitali dovuta alla crisi: con la minima spesa si cercò di riorganizzare e di potenziare la produzione rompendo consuetudini secolari. Tuttavia anche durante questo periodo la Fattoria non poté dotarsi di moderne attrezzature: il parco macchine era praticamente inesistente ed ancora una volta la produttività era legata al pluslavoro contadino.

I modesti incrementi della produzione granaria non potevano certo compensare il rapido declino della produzione enologica che nei primi anni '30 diminuì addirittura di oltre il 44%, vanificando quel lungo processo di riassetto delle produzioni che abbiamo visto caratterizzare la Fattoria Spranger a cavallo tra l'800 ed il '900. Negli anni '30 fu la produzione olearia tuttavia ad assumere un ruolo centrale nell'assetto produttivo, soprattutto quando, dopo la guerra d'Etiopia, il Regime rilanciò la produzione di olio per diminuire i costi delle importazioni di materie grasse. I poderi di Spranger erano particolarmente adatti alla coltura dell'olivo ed i risultati produttivi furono molto soddisfacenti soprattutto nel quinquennio 1934-39 quando la Fattoria raggiunse la produzione media di 143,42 Q.li annui che, se rapportati ai 95,3 Q.li annui del 1909-1914, indicavano un aumento di oltre il 32%. A conferma della nuova attenzione rivolta a questo prodotto durante il periodo bellico, quando la Fattoria Spranger era passata in gestione al Monte dei Paschi di Siena come «bene nemico», venne impiantato un moderno frantoio industriale che sostituì l'oramai obsoleto frantoio a trazione animale. Nel dopoguerra la produzione olearia confermò

(10) Non è stato purtroppo possibile ricostruire analiticamente le conseguenze della politica fascista sull'assetto produttivo della Fattoria Del Bello il cui archivio presenta nel periodo 1925-1940 gravi lacune dovute probabilmente alle vicissitudini seguite alla morte di Enrichetta Del Bello; la tenuta venne infatti ereditata da una nipote francese, Bronne Cecile, che per pagare le tasse di successione, vendette una parte della proprietà (4 poderi).

la propria centralità, di fronte all'oramai ineluttabile marginalizzazione del vino.

In questo paragrafo abbiamo cercato di sintetizzare l'andamento produttivo delle Fattorie Spranger e Del Bello dal 1872 al 1950 basandosi essenzialmente sui tre prodotti base: vino, olio e grano; in effetti le altre produzioni ricoprono un ruolo piuttosto marginale: la produzione zootecnica è contraddistinta da un'eccezionale staticità (il numero dei capi presenti è pressoché costante durante l'arco temporale da noi considerato), mentre le altre coltivazioni erbacee (granturco, orzo, vecce ecc.) erano del tutto trascurabili, a conferma della totale assenza di colture foraggere da rinnovo che potessero stimolare la zootecnia. Un discorso a parte merita invece la produzione dei boschi che soprattutto nella Fattoria Spranger conservò una notevole importanza; purtroppo essa non è quantificabile con precisione dai libri contabili, ma risulta evidente dall'analisi della Rendita che essa ricoprì un ruolo rilevante, soprattutto nei periodi di crisi come i primi anni '30: i boschi che si estendevano lungo le pendici della Calvana garantivano legna da ardere, fascine, pali e carbone che assicurarono sempre una quota rilevante (tra il 10 ed il 20%) della Rendita della Fattoria Spranger.

Le caratteristiche della famiglia mezzadrile nelle Fattorie Spranger e Del Bello; l'aspetto collettivo del lavoro

Abbiamo già evidenziato la centralità del lavoro contadino come principale fattore produttivo ma è necessario approfondire quest'aspetto analizzando l'organizzazione del lavoro; alla base di tutto il sistema economico e sociale della mezzadria troviamo la grande famiglia colonica patriarcale che ha mantenuto le proprie caratteristiche fino alla fine del sistema mezzadrile stesso.

La funzione economica della famiglia come unità produttiva volta alla lavorazione del podere, prevaleva sulla funzione sociale e ne condizionava direttamente la composizione e la definizione dei ruoli. La famiglia mezzadrile aveva una struttura fortemente gerarchica con il capoccia che esercitava una potestà assoluta, mentre alla massaia era demandata la direzione dei lavori domestici.

L'entità numerica della famiglia mezzadrile doveva essere strettamente funzionale alle caratteristiche del podere: era necessario quindi un equilibrio tra potenzialità produttiva del podere e numero di braccia

da lavoro. Il lavoro contadino assume un'importanza centrale in questo tipo di analisi: capire le dinamiche degli avvicendamenti delle famiglie mezzadrili nei vari poderi significa probabilmente cogliere l'essenza della gestione di queste Fattorie. L'oculata distribuzione della forza-lavoro era una necessità economica fondamentale ed i continui avvicendamenti delle famiglie coloniche dei vari poderi testimoniano proprio la grande attenzione dei proprietari verso questo problema: nel primo ventennio del secolo nella Fattoria Spranger si ebbero ben 16 avvicendamenti (11),

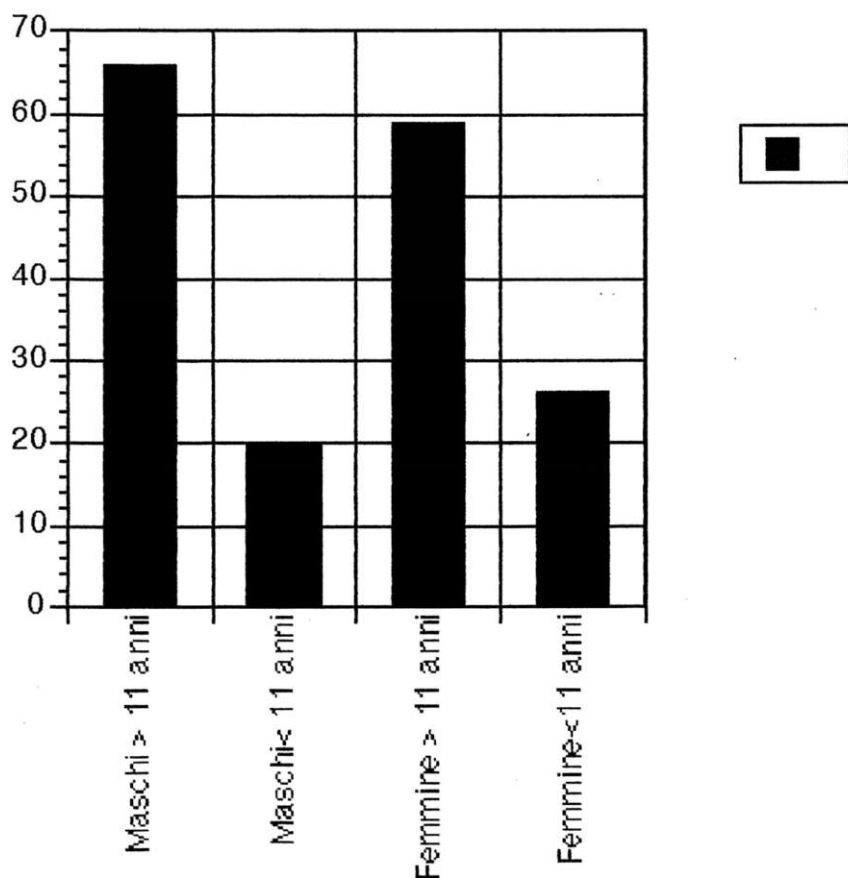


GRAFICO 3 - La composizione delle 18 famiglie coloniche della Fattoria Spranger nel 1911.

(11) In 6 casi si trattò di spostamenti all'interno della stessa Fattoria, in 10 casi di disdetta: la situazione più instabile si aveva nei poderi montani che erano meno produttivi e garantivano a malapena la sussistenza.

mentre da Del Bello i cambiamenti furono 12 (12); si trattava quindi di un fenomeno molto consistente che si risolse sostanzialmente in un aumento della forza-lavoro disponibile nelle due Fattorie. Stabilire il numero e le caratteristiche delle famiglie coloniche ci ha permesso di avere un quadro preciso della reale quantità di mano d'opera attiva all'interno delle due Fattorie (13).

Nel caso della Fattoria Spranger, trattandosi di poderi di medie dimensioni con buona produttività, le famiglie erano in genere polinucleari e con il capoccia convivevano i figli con le rispettive famiglie. Quando il delicato equilibrio tra podere e famiglia veniva meno, scattava subito un meccanismo di autoregolamentazione che portava alla

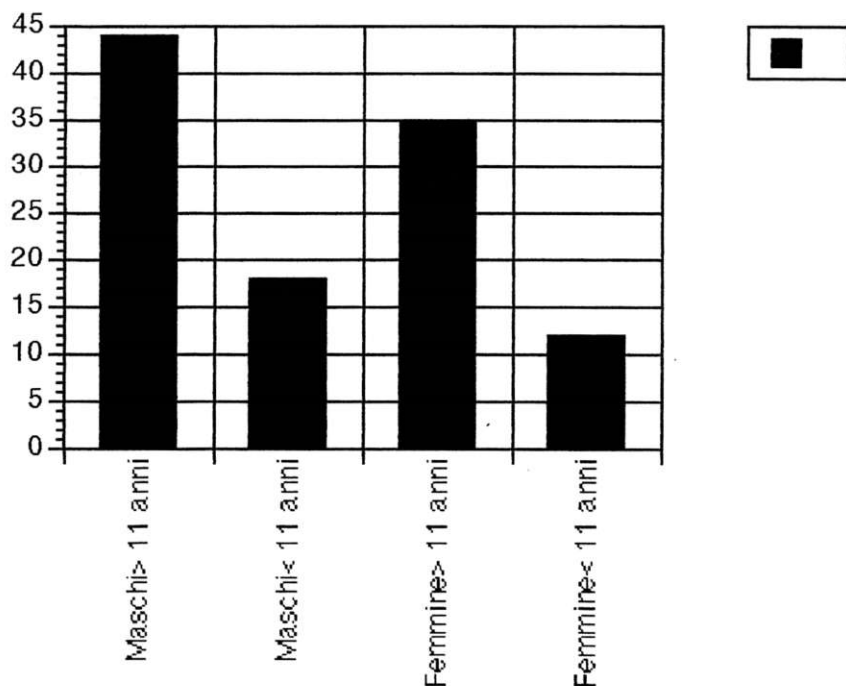


GRAFICO 4 - La composizione delle famiglie coloniche della Fattoria Del Bello nel 1911.

(12) Nel ventennio 1901-1921 solo due famiglie di Del Bello rimasero sullo stesso podere, mentre in tutti gli altri poderi si ebbero uno o più avvicendamenti, nessuno dei quali interni.

(13) A questo scopo si sono rivelati preziosi i censimenti del 1901, 1911 e 1921 presenti nell'Archivio post-unitario del Comune di Prato.

scissione della famiglia o alla sua sostituzione con un nucleo familiare più consono alle caratteristiche del podere. Nei poderi montani le famiglie erano spesso mononucleari e si caratterizzavano per una maggiore mobilità, essendo pronte a cambiare podere non appena se ne presentasse l'occasione.

Nel caso della Fattoria Del Bello la minore estensione dei poderi richiedeva meno manodopera e le famiglie erano quindi meno numerose.

I grafici evidenziano due dati di estremo interesse: il primo è l'innaturale prevalenza maschile; si tratta di una deformazione imposta dalla funzione produttiva della famiglia: le donne venivano espulse attraverso il matrimonio e la prevalenza maschile era spesso assicurata con il celibato. Un altro meccanismo che garantiva la preminenza maschile era la pratica di ospitare giovani «garzoni», spesso con compiti legati alla pastorizia (14).

La parte padronale aveva un'influenza notevole sulla composizione della famiglia, addirittura nel periodo prebellico si hanno testimonianze di forti ingerenze dei padroni nelle scelte matrimoniali dei coloni (15) e nel caso in cui la famiglia colonica non avesse braccia sufficienti per provvedere a tutte le necessità del podere il padrone imponeva di adottare i cosiddetti «nocentini» (16) retaggio questo di antiche consuetudini che all'inizio del '900 erano ancora in uso.

L'altro dato interessante che emerge dai grafici è quello relativo alla composizione numerica della famiglia mezzadrile: nel caso della Fattoria Spranger ogni famiglia aveva in media 9,5 componenti; 30 anni prima, nel 1881, in una relazione fatta da Mazzini per la famosa inchiesta Jacini, la consistenza media della famiglia colonica toscana era stata quantificata in 9,4 unità. Appare evidente quindi che le famiglie mezzadrili perpetuavano la loro struttura sulla base di una richiesta di manodopera che rimaneva costante e questo conferma indirettamente la scarsissima penetrazione della meccanizzazione nelle campagne toscane. Le famiglie della Fattoria Del Bello avevano una consistenza leg-

(14) Dal Censimento del 1901 risultano presenti 6 garzoni nelle famiglie della Fattoria Del Bello e 3 in quelle della Fattoria Spranger.

(15) A questo riguardo fece scalpore il caso del colono Pietro Nincheri cui nel 1907 le signore Del Bello negarono il consenso ad un matrimonio riparatore. Dopo poco tempo il giovane morì e il PSI pratese mise in relazione la sua morte al «grave avvilimento» causatogli dal negato consenso; vedi «Il Lavoro», periodico socialista pratese dell'1/12/1907.

(16) I nocentini erano orfani che venivano adottati dalle famiglie coloniche per incrementare le braccia da lavoro.

germente inferiore alla media (8,3 unità), a causa delle ridotte dimensioni dei poderi.

Le famiglie mezzadrili non costituivano però una cellula produttiva isolata, ma facevano parte di un sistema produttivo e sociale integrato che aveva il suo centro direttivo nella Fattoria e che permetteva alle famiglie di essere al centro di un reticolo di rapporti economici e sociali che favorivano lo sviluppo di vincoli solidaristici. Così in occasione dei grandi lavori agricoli lo scambio delle opere ed il «fare ad aiutarsi» erano una pratica quasi istituzionalizzata: la vendemmia non avveniva contemporaneamente in tutti i poderi ma cominciava da quelli più a valle dove l'uva maturava prima ed i contadini dei poderi più a monte scendevano a prestare il loro aiuto; ovviamente nelle settimane successive il processo si invertiva ed erano i contadini dei poderi più bassi a contraccambiare il favore.

Tutti i grandi lavori agricoli, dalla trebbiatura alla frangitura delle olive all'attività della fornace, richiedevano questo grosso coordinamento della manodopera che rafforzava i vincoli solidaristici fra i contadini e rappresentava anche un momento importante insieme a quelli religiosi, per intrecciare nuove relazioni sociali al di fuori dell'ambiente familiare. Le strategie matrimoniali in effetti riflettevano questo stato di cose ed i matrimoni endogamici all'interno della Fattoria erano frequentissimi (17).

Possiamo affermare quindi che in Val di Bisenzio il solidarismo tra i contadini della stessa Fattoria era particolarmente forte tanto che aveva trovato una sua forma istituzionalizzata nella «comunella», una sorta di associazione assicurativa tra i coloni che si attivava quando si ammalava o moriva una bestia: le eventuali perdite venivano ripartite equamente tra i vari contadini sulla base di coefficienti stabiliti dalla diversa capacità di capi bovini della stalla di ciascun podere. L'istituto della comunella si era diffuso in Val di Bisenzio nell'Ottocento, parallelamente alle prime associazioni solidaristiche tra operai e costituì fino alla fine del sistema mezzadrile un importante fattore d'equilibrio (18).

(17) Negli anni '30 si erano avuti almeno 6 matrimoni tra coloni della Fattoria Spran-
ger: oltre la metà delle famiglie era quindi legata da stretti vincoli parentali.

(18) Il giorno della firma dei saldi colonici veniva eletta tra i coloni una commissione che aveva il compito di dare una valutazione alle bestie ammalate; in caso di morte dell'animale la perdita veniva ripartita per il 50% alla Fattoria mentre il restante 50% veniva diviso tra i coloni; anche le fattorie erano favorevoli a questo sistema perché, pur rimettendoci comunque il proprio 50%, evitavano che il colono si indebitasse troppo nei loro confronti e che il debito divenisse irrecuperabile.

Durante il periodo fascista la famiglia venne esaltata dalla propaganda ruralista del regime e venne citata spesso come esempio di moralità e di sano produttivismo; nella Carta della mezzadria del 1933 si dava la seguente definizione di famiglia: «L'unità familiare mezzadrile si compone del capo (reggitore), del coniuge, degli ascendenti, discendenti, collaterali, affini e di tutti coloro che coabitano nella casa come addetti stabilmente al lavoro del podere e sono elencati nella scritta colonica» (19).

I dati dei censimenti agricoli del 1930 e del 1936 ci offrono un valido quadro d'insieme sulla manodopera disponibile in Fattoria distinta per sesso ed età ma il dato che sicuramente è più interessante è rappresentato dall'eccezionale stabilità numerica delle famiglie coloniche della Fattoria Spranger, che mediamente erano composte ancora da 9-10 unità. Ancora una volta quindi l'immobilismo strutturale della famiglia mezzadrile indicava il mancato sviluppo della meccanizzazione: nella Fattoria Spranger infatti l'attrezzatura dei poderi negli anni '30 era ancora limitata ad un aratro in ferro, un erpice comune ed un trinciaforaggi: erano le stesse attrezzature dei contadini dell'Ottocento. Anche in epoca fascista continuava a perpetuarsi l'innaturale prevalenza maschile che avevamo riscontrato nel primo Novecento; a questo riguardo è opportuno contestualizzare il ruolo della donna e del lavoro femminile nell'economia mezzadrile.

La donna in una società di tipo patriarcale come quella mezzadrile era tradizionalmente relegata in ruoli subalterni ed anche l'importanza del suo lavoro era misconosciuta: studi recenti tendono invece a rivalutare il lavoro femminile che non si esauriva certo nell'ambito domestico ma comprendeva anche importanti lavori agricoli, come la cura degli animali da cortile e le molte piccole attività manifatturiere (da quella del telaio alla lavorazione della treccia) che avevano un peso notevole nell'economia della famiglia (20).

Anche la donna quindi rivestiva un ruolo produttivo di rilievo nell'azienda famiglia-mezzadrile.

Abbiamo già constatato la grande stabilità numerica che caratterizzava le famiglie mezzadrili delle due Fattorie grazie ai dati dei censimenti, ma un dato veramente interessante che è emerso dalla ricerca

(19) Vedi articolo 3 della Carta della mezzadria, 1933.

(20) Vedi ad esempio l'interessante saggio di M. COPPI e G. FINESCHI, *La donna contadina. Riflessioni sulle condizioni della donna nella famiglia mezzadrile toscana*, in C. CLEMENTE (a cura di), *Mezzadri, letterati e padroni*, Sellerio, Palermo, 1980.

è il protrarsi di questo stato di cose anche durante il periodo fascista; in effetti il mancato incremento delle nascite dimostra che la campagna demografica fascista non aveva avuto alcun seguito nel mondo mezzadrile che continuava a regolare il ritmo delle nascite sulla base delle proprie leggi secolari di proporzionalità della famiglia all'estensione del potere.

Nel 1936 le famiglie coloniche della Fattoria Spranger contavano in media 9,7 unità, con 3,6 uomini, 3,4 donne e 2,7 bambini; non c'era quindi nessuna differenza rispetto all'inizio del secolo, quando il numero medio dei componenti era di 9,5 unità.

Durante gli anni '30 se la composizione numerica della famiglia mezzadrile rimase inalterata, il fenomeno degli avvicendamenti delle famiglie nei poderi subì un notevole ridimensionamento: i cambi di colonia furono in genere assestamenti interni alla fattoria, con le famiglie troppo numerose che si scindevano ed andavano ad occupare i poderi più piccoli. La crisi aveva ridotto la possibilità di trovare poderi migliori o di impiegarsi nell'industria, per cui essa ebbe l'effetto di stabilizzare le famiglie coloniche nei poderi di appartenenza, rimandando al dopoguerra l'esodo verso l'industria tessile.

Una volta ammessa la centralità della famiglia mezzadrile nel contesto socio-economico della Fattoria possiamo anche valutare in maniera più approfondita quella che forse è la più importante eredità lasciata dalla struttura sociale mezzadrile: la famiglia intesa come unità produttiva. Le caratteristiche del lavoro contadino non ammettevano distinzioni fra lavoro e vita privata, la casa colonica era insieme abitazione e luogo di lavoro e le due funzioni si sovrapponevano in un continuum che caratterizzava ogni momento della vita contadina.

La famiglia mezzadrile portava con sé un bagaglio culturale ed un'etica del lavoro tutta particolare, destinata a trovare una propria trasposizione nello sviluppo industriale pratese: recenti studi hanno dimostrato una stretta connessione tra origine contadina e propensione ad avviare attività artigianali in proprio; la piccola azienda artigianale non a caso è stata l'elemento caratterizzante dello sviluppo industriale pratese (21).

(21) Su questo argomento vedi in particolare G. DEI OTTATI, *L'Agricoltura da elemento di sostegno dello sviluppo industriale ad attività di «consumo»*, in R. CIANFERONI (a cura di), *L'agricoltura e l'ambiente nel distretto industriale di Prato*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1990. Più in generale vedi A. DE BERNARDI, *Città e campagna nella storia contemporanea*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. III, Einaudi, Torino, 1991,

Nell'area pratese quindi l'agricoltura non è servita solo da serbatoio di manodopera ma ha influito positivamente sul livello qualitativo delle maestranze passate all'industria che hanno dimostrato spiccate capacità imprenditoriali.

L'azienda famiglia mezzadrile trovò così la propria trasposizione nel moderno mondo industriale nella piccola impresa artigiana a conduzione familiare, alla vecchia casa colonica si sostituì l'abitazione-laboratorio con lo stanzone dei telai al posto della stalla e la famiglia che manteneva intatta la propria funzione produttiva.

I redditi mezzadrili dalla depressione d'inizio secolo al «boom» del dopoguerra

L'analisi che abbiamo condotto fin qui ci ha permesso di ripercorrere l'evoluzione dell'assetto produttivo delle aziende Spranger e Del Bello, ma la ricchezza di questi archivi rurali ci consente di spostare il nostro studio dal livello aziendale a quello più analitico dell'economia podereale. L'archivio Spranger infatti comprende la serie completa dei conti correnti colonici sui quali venivano annotate giorno per giorno tutte le entrate e le uscite di ogni singolo podere (22); si tratta quindi di documenti che permettono quasi di rivivere la quotidianità delle famiglie mezzadrili cogliendone gli aspetti più profondi.

I 19 poderi della Fattoria Spranger costituiscono un buon campione di quella che può essere considerata la condizione media dei mezzadri valbisentini: come vedremo però sarebbe sbagliato etichettare con una definizione rigida la condizione dei mezzadri di Spranger; l'universo mezzadrile infatti anche all'interno della stessa fattoria presentava realtà profondamente diverse: la produttività, il reddito, il tenore di vita dei mezzadri dipendevano da una serie infinita di variabili, ma la discriminante di fondo era rappresentata da un corretto rapporto tra le capacità produttive della famiglia e le caratteristiche del podere.

All'interno della Fattoria Spranger esistevano poderi estremamente

ed A. BAGNASCO, *Le classi e la formazione sociale regionale*, in *Storia d'Italia. La Toscana*, Einaudi, Torino, 1986.

(22) Per la Fattoria Del Bello invece è stato possibile solo calcolare i redditi lordi a causa del diverso tipo di gestione dei Conti correnti. Anche dai redditi lordi emerge comunque una costante analogia con l'andamento dei redditi colonici nella Fattoria Spranger.

svantaggiati, erano i poderi montani della Calvana che basavano la loro povera economia sull'attività silvo-pastorale; ben diverse invece erano le condizioni dei poderi più a valle che, oltre a garantire l'autosufficienza granaria, erano ricchi di prodotti pregiati come vino ed olio.

Lo studio del bilancio della famiglia mezzadrile, quale esso traspare dai Conti Correnti colonici, si è rivolto innanzitutto a quantificare il reddito colonico, seguendo le classiche metodologie approntate per questo tipo di studi (23).

Il quadro che ne emerge è estremamente significativo: all'inizio del '900 i bilanci dei coloni di Spranger apparivano piuttosto deficitari, ben 9 delle 19 famiglie accusavano debiti anche consistenti verso la Fattoria ed i redditi per famiglia superavano di poco le 5000 L./1938. Erano le drammatiche conseguenze della crisi di fine secolo e delle gelate che avevano falciato la produzione olearia.

La fase di espansione economica del periodo giolittiano portò ad un sostanziale miglioramento della situazione: il «boom» del tessile pratese e la grande espansione del mercato locale non potevano che favorire la commercializzazione dei prodotti della Fattoria e, come abbiamo visto la produzione enologica fu l'elemento trainante che, insieme alla Rendita della Fattoria, fece lievitare anche i redditi colonici (24).

Nel triennio 1909-1912 i redditi dei coloni di Spranger erano più che raddoppiati rispetto a 10 anni prima (oltre 10.000 L./1938 per famiglia) ed il debito colonico era sensibilmente diminuito, anzi molte famiglie vantavano crediti anche consistenti verso la Fattoria.

La 1^a Guerra Mondiale segnò ovviamente un momento di stasi e di recessione, ma nel dopoguerra molti fattori contribuirono a far risalire i redditi colonici; primo fra tutti fu l'aumento dei prezzi a trascinare i redditi mezzadrili su livelli sconosciuti: rispetto al 1914 nel 1918 il vino era aumentato del 600%, l'olio del 220%, la carne bovina del 348% (25). I mezzadri di Spranger, pur non aumentando la propria produttività, portarono i loro redditi a superare le 15.000 L./1938 nel

(23) In particolare vedi V. ARMUZZI, *La ragioneria di una tenuta condotta a mezzadria*, ed. Mondadori, Milano, 1941, e A. SERPIERI, *Guida alle ricerche economiche agrarie*, Roma, 1929.

(24) Se andiamo infatti a vedere la composizione del reddito nei singoli poderi, notiamo che l'incidenza delle coltivazioni arboree era notevolmente aumentata, superando in alcuni casi il 70% del reddito complessivo.

(25) Vedi T. DETTI, *Mortalità, salute e igiene in un comune manifatturiero*, in G. MORI (a cura di), *Prato, storia di una città*, Le Monnier, Firenze, 1988.

triennio 1921-1924, quando addirittura l'endemico fenomeno dell'indebitamento mezzadrile era totalmente scomparso (26). Si trattava però di uno sviluppo indotto solo dalla favorevole congiuntura dei prezzi e destinato quindi ad esaurirsi non appena le condizioni del mercato fossero cambiate: al triplicarsi dei redditi non era infatti corrisposto alcun incremento della produttività del lavoro che era rimasta sui mediocri livelli prebellici (27).

L'escalation dei redditi mezzadrili nel primo dopoguerra non deve però indurci a conclusioni troppo ottimistiche sulla reale condizione dei mezzadri: se confrontiamo ad esempio il loro reddito pro-capite (2553 L./1938 annue) con quello degli operai che lavoravano alla costruzione della Direttissima Firenze-Bologna (5438 L./1938 annue), scopriamo che esso era inferiore addirittura di oltre il 50% (28). Rispetto alle famiglie operaie i mezzadri potevano però contare su una buona disponibilità alimentare ed in fondo l'indicatore fondamentale del tenore di vita era proprio questo: non dobbiamo infatti dimenticare che nel dopoguerra le spese in beni alimentari coprivano oltre il 75% delle uscite delle famiglie italiane (29). Rispetto alle condizioni medie dei mezzadri nella provincia di Firenze, i coloni di Spranger potevano nel dopoguerra vantare redditi decisamente buoni: contro le 10.189,2 L./1938 medie della Provincia, le famiglie di Spranger potevano contare su redditi medi superiori alle 15.000 L./1938, il 33% in più rispetto alla media (30). Come dicevamo all'inizio, i dati medi riguardanti l'insieme della Fattoria nascondono una realtà molto diversificata: nel 1921-1924 6 dei poderi ebbero redditi superiori alle 20.000 L./1938, 3 superiori

(26) Un contributo all'aumento dei redditi mezzadrili venne anche dai nuovi termini del contratto scaturiti dalle agitazioni contadine del dopoguerra: abolizione dei cogni, interesse del 3% sui crediti che incisero per una quota variabile tra il 2% ed il 4% sui redditi dei coloni di Spranger.

(27) Per quanto riguarda i cereali la produttività era passata dai 6,8 Q.li per Unità Lavorativa del 1899-1904 ai 6,4 Q.li del 1919-1924; riguardo al vino dai 13,4 Q.li del 1899-1904 ai 12,6 Q.li del 1919-1924. Solo l'olio presentò un trend decisamente positivo (da 0,4 a 1,1 Q.li).

(28) Vedi L. CANGIOLI, A. MARCHI, *La Direttissima, memorie di una valle intorno alla sua ferrovia*, Becocci, Firenze, 1984.

(29) Vedi S. SOMOGYI, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Einaudi, Torino, 1973.

(30) Per i dati riguardanti la Provincia di Firenze vedi A. D'ANCONA, G. PONTECORVO, *I debiti ed i crediti colonici in Provincia di Firenze nel loro andamento dal 1919 ad oggi e nelle loro ragioni*, in «I Georgofili», luglio-settembre 1939; vedi inoltre R. CIANFERONI, *I redditi dei mezzadri nella Provincia di Firenze negli anni del regime fascista*, in *La Toscana nel regime fascista*, Olschky, Firenze, 1971.

alle 15.000 L./1938, 3 redditi compresi tra le 10.000 e le 15.000 L./1938, 4 tra le 5.000 e le 10.000 L./1938 ed uno addirittura inferiore alle 5.000 L./1938.

All'interno della stessa Fattoria esisteva dunque una gamma di situazioni economiche che rifletteva le diverse caratteristiche produttive dei poderi: a pochi chilometri dalla depressa realtà montana, famiglie della stessa Fattoria vivevano in condizioni molto migliori e l'aumento dei prezzi agricoli aveva ulteriormente approfondito il divario tra i poderi che avevano una buona produzione vinaria (abbinata quasi sempre all'autosufficienza granaria) e quelli che invece erano costretti a riacquistare grano in fattoria.

Gli anni del fascismo ed il crollo dei redditi

Nei precedenti paragrafi abbiamo ampiamente evidenziato le conseguenze che la politica economica fascista e le diverse condizioni congiunturali ebbero sull'andamento della Fattoria e sul suo assetto produttivo.

Sconvolgimenti così profondi non potevano che ripercuotersi pesantemente anche sui bilanci delle famiglie coloniche; non appena gli effetti della politica agraria fascista si coniugarono alla devastante crisi del '29, il bilancio delle famiglie mezzadrili di Spranger conobbe un crollo di proporzioni straordinarie: rispetto al triennio 1921-1924 il reddito medio per podere passò da 15.332,3 L./1938 a 6.428,8 L./1938, con una diminuzione pari al 58%. Particolarmente significativo fu il crollo del reddito in quei poderi che traevano la maggior parte delle proprie entrate dalle produzioni di vino ed olio, come ad esempio il podere Frantoio, tradizionalmente uno dei più produttivi della Fattoria; a Frantoio il reddito medio nel 1921-1924 era stato addirittura di 28.680 L./1938, il più alto di tutta la Fattoria: oltre il 73% di questo reddito derivava dalle produzioni di vino ed olio, per cui il successivo andamento dei prezzi comportò un crollo verticale nelle entrate che passarono nel 1930-1933 a 9.460,8 L./1938 (con una diminuzione di oltre il 66%).

Ad aggravare la situazione contribuì anche la brusca diminuzione dei prezzi del bestiame: a partire dal 1931 gran parte dei Conti stalla ebbero un andamento negativo con quote di scapito anche ragguardevoli.

In questo caso a farne particolarmente le spese furono i poderi

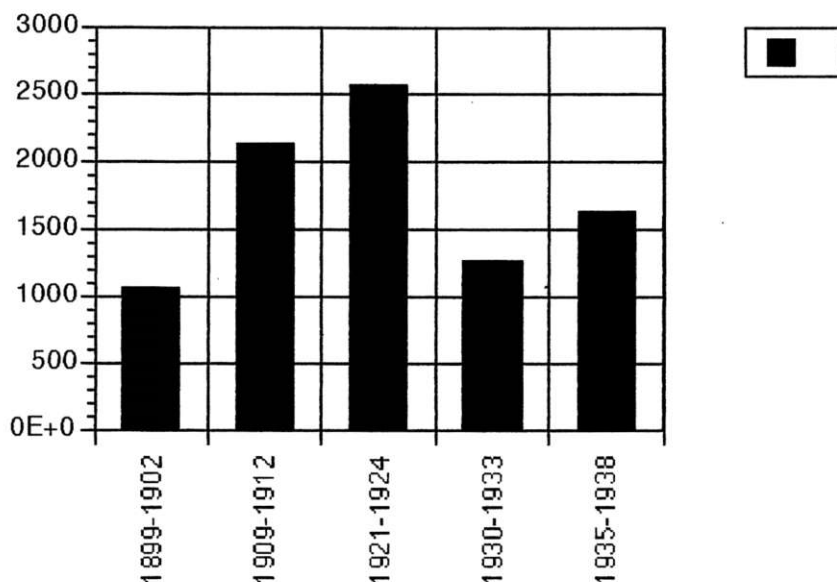


GRAFICO 5 - Redditi per Unità Lavorativa nella Fattoria Spranger.

montani che reggevano la propria economia sull'attività silvo-pastorale: i loro redditi che già nel 1921-1924 erano di gran lunga inferiori rispetto agli altri conobbero un'ulteriore diminuzione che li portò ai minimi livelli di sussistenza con un crescente debito nei confronti della Fattoria.

Il fenomeno dell'indebitamento mezzadrile tornò ad essere preoccupante anche nella Fattoria Spranger: i crediti anche consistenti dei poderi migliori si assottigliarono paurosamente, mentre i poderi meno produttivi tornarono ad avere un saldo negativo.

Durante la depressione dei primi anni '30 i redditi dei coloni di Spranger divennero addirittura inferiori rispetto alla media provinciale: 6.428 contro 7.028 L./1938 a conferma del fatto che le aziende collinari avevano accusato ancora più sensibilmente le conseguenze della crisi (31).

Il primo quinquennio degli anni '30 fu il periodo in cui la depressione raggiunse il proprio apice: a partire dal 1935 i redditi mezzadrili ripresero lentamente a salire, assestandosi nel 1935-1938 su una media

(31) Vedi R. CIANFERONI, *I redditi mezzadrili*, cit.

di 8.638 L./1938 che comunque era ancora lontanissima da quella dei primi anni '20. Se andiamo a paragonare i redditi dei mezzadri a quelli delle altre categorie lavorative, scopriamo che negli anni '30 il divario già evidente nei primi anni '20 si era addirittura accresciuto: i mezzadri di Spranger contavano su un reddito di 135 L. mensili per U.L., mentre nel 1938 un operaio classificatore di stracci guadagnava 350 L. mensili, i manovali 475 L.

Si trattava di un divario enorme che evidenziava la scarsissima monetizzazione del lavoro contadino: i mezzadri avevano vitto ed alloggio assicurati ma evidentemente potevano permettersi ben poco oltre la sussistenza.

Perfino il fattore, che pure ricopriva un ruolo direttivo fondamentale, risentiva della scarsa monetizzazione del lavoro agricolo: nel 1938 il fattore di Spranger guadagnava 700 L. al mese che certo dovevano apparire una cifra favolosa ai mezzadri ma che non erano granché se paragonate alle 890 L. di un impiegato o alle quasi 650 di uno stenodattilografo.

Il fattore godeva di un'ampia discrezionalità, specialmente in fattorie come quella di Spranger nella quale il proprietario trascorreva 6 mesi all'anno in Inghilterra, e di un prestigio sociale notevole nelle campagne; ma in fondo anche lui, come tutto il mondo contadino, era ben lontano dal sogno medio borghese delle 1.000 L. mensili.

Lo studio dell'andamento dei redditi ci offre un'importante chiave di lettura dei rapporti tra mondo mezzadrile e fascismo e soprattutto ci dà una spiegazione immediata delle gravi difficoltà che ebbe il regime a trovare adesioni fra i mezzadri nonostante gli sforzi propagandistici; per i coloni fascismo significò innanzitutto la restaurazione degli aspetti più retrivi del contratto: i «cogni» fecero subito la loro ricomparsa e nel 1938 venne ripristinato l'antico «patto di fossa» (32). Fascismo significò poi un aggravamento delle condizioni di lavoro in quanto i concedenti disponendo di manodopera a costo zero pretendevano di addossare sul lavoro contadino tutti gli incrementi di produzione (33).

(32) I «cogni» erano la tradizionale quota di vino ed olio che il colono doveva versare al concedente per l'uso del frantoio e dei vasi vinari; erano stati aboliti nel primo dopoguerra in seguito alle lotte contadine che avevano portato al superamento di alcuni degli aspetti più antiquati e servilistici del contratto mezzadrile.

(33) Furono frequenti le liti fra mezzadri e concedenti che richiedevano un numero esorbitante di sarchiature del grano; essendo la produttività delle sarchiature fortemente decrescente, i mezzadri non volevano effettuarne oltre un certo numero, mentre i concedenti non dovendo sostenere alcuna spesa tendevano a farne fare il più possibile.

Fascismo significò infine quel crollo verticale dei redditi mezzadrili che abbiamo visto essere particolarmente grave nella Fattoria Spranger. In breve quindi l'avvento del fascismo corrispose ad un profondo peggioramento della vita dei coloni e questo fu il motivo fondamentale del risentimento che i mezzadri cominciarono a nutrire verso il regime. Il risentimento non poteva tramutarsi in forme di protesta organizzate, ma non appena se ne presentò l'occasione, i mezzadri dimostrarono di avere individuato le responsabilità politiche del fascismo e si schierarono compatti dalla parte della Resistenza. Molti dati testimoniano le difficoltà di diffusione del fascismo nel mondo mezzadrile toscano: se andiamo ad esempio a vedere la composizione sociale delle milizie fasciste, vediamo che le categorie rurali costituivano in Toscana solo il 18% delle camicie nere, mentre a livello nazionale coprivano il 30% della milizia (34). Vaiano non faceva eccezione a questo stato di cose; il Fascio di Vaiano in opuscolo propagandistico (35) quantificò così le adesioni alle organizzazioni fasciste: Fascio femminile 50, O.N.B., Avanguardia, Balilla, Giovani italiane e Piccole italiane 650, Sindacati fascisti dell'industria 1.500, Sindacati fascisti dell'agricoltura 200, Combattenti 150. A parte la notoria scarsa attendibilità di queste cifre autocelebrative (36), risulta evidentissimo il grande dislivello di adesione ai Sindacati fascisti dell'agricoltura rispetto a quelli dell'industria: solo 200 agricoltori risultavano iscritti al Sindacato fascista, ben poca cosa rispetto ai 1.500 iscritti al Sindacato dell'industria. Il dislivello rispetto all'industria si spiega con il fatto che per gli operai la tessera era pressoché obbligatoria per poter lavorare, mentre per i mezzadri questo non accadeva in quanto i proprietari preferivano tenere lontani i contadini da ogni forma di politicizzazione, mantenendoli nella loro tradizionale apoliticità.

Se dovessimo quindi sintetizzare l'atteggiamento dei mezzadri verso il fascismo, lo potremmo riassumere nel concetto di agnosticismo: in quegli anni però nel fondo della coscienza politica mezzadrile iniziarono a sedimentare numerosi motivi di risentimento verso il regime,

(34) A questo riguardo vedi M. PALLA, *I fascisti toscani*, in *La Toscana*, Einaudi, Torino, 1986.

(35) Vedi *Vaiano, Villa romana in Val di Bisenzio*, edito a cura del Fascio di Vaiano in occasione dell'inaugurazione della Direttissima Firenze-Bologna e della stazione di Vaiano nell'aprile del 1934.

(36) Queste cifre erano in genere falsate dal fatto che la stessa persona poteva avere tessere di diverse organizzazioni.

destinati ad accrescersi negli anni successivi, quando la politica di potenza mussoliniana causò numerosi richiami alle armi che alterarono i delicati equilibri delle famiglie mezzadrili.

L'agnosticismo dei mezzadri si trasformò in antifascismo militante durante la guerra, quando anche la Val di Bisenzio divenne teatro della lotta di Resistenza. I mezzadri dettero in massa il loro appoggio ai partigiani e la loro opera di fiancheggiamento e di supporto logistico si rivelò preziosa. Ma al di là del concreto contributo dei contadini alla Resistenza, il passaggio della guerra segnò la definitiva rottura dell'isolamento sociale e politico del mondo mezzadrile: nel dopoguerra i mezzadri non tornarono al loro tradizionale agnosticismo ma si organizzarono per ottenere quel miglioramento del patto oramai improrogabile. La guerra aveva provocato trasformazioni sociali e culturali molto profonde nei mezzadri che oramai non accettavano più la loro tradizionale segregazione dal mondo moderno, in un'epoca in cui il rapido sviluppo economico accentuava il divario sociale fra operai e mezzadri; lo status di salariato ed il diritto alle ferie cominciavano ad esercitare un'attrazione sempre maggiore sui mezzadri, anche perché impiegarsi in fabbrica significava abbandonare i casolari isolati ed andare ad abitare in zone dotate di tutti i comforts. Questo fenomeno di esodo dalle campagne assunse dimensioni massicce nell'area pratese in cui la vocazione industriale era già ampiamente sviluppata.

Le grandi famiglie mezzadrili della Fattoria Spranger, a partire dal 1950, lasciarono una ad una i poderi nei quali si insediarono in un primo momento famiglie coloniche provenienti dal Mugello; in seguito, quando anche queste famiglie vennero assorbite nell'industria, i poderi vennero occupati da contadini immigrati dal Meridione in cerca di una prima sistemazione per potersi poi inserire anch'essi nell'industria. Nel dopoguerra quindi si ruppe definitivamente quel rapporto di complementarietà tra sviluppo industriale ed agricolo che aveva caratterizzato anche la storia della Fattoria Spranger: negli anni '50 una figura di imprenditore come quella di A. Hall sarebbe stata assolutamente impensabile, come impensabile era un reinvestimento di capitali industriali nell'agricoltura.

Durante gli anni '60 e '70 la Fattoria Spranger visse una lunga agonia che ebbe il suo epilogo con la vendita della tenuta nel 1978, pochi anni dopo la scomparsa di John Alfred Spranger, ad un noto industriale vaianese.

